



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

**Università degli studi di Padova**  
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in  
Filologia Moderna  
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*«Come un catione e un anione».*  
*Incontri leviani ne Il sistema periodico*

Relatore  
Prof. Emanuele Zinato

Laureanda  
Sofia Fiorese  
n° matricola 2081917 / LMFIM

Anno Accademico 2023 / 2024



È già difficile per il chimico antivedere, all'infuori dell'esperienza, l'interazione fra due molecole semplici; del tutto impossibile predire cosa avverrà all'incontro di due molecole moderatamente complesse. Che predire sull'incontro di due esseri umani?

Primo Levi, *La chiave a stella*, 1978

Narciso aveva capito benissimo quale grazioso uccello dorato fosse volato lì per lui. Solitario nella sua signorilità, aveva subito intuito in Boccadoro un individuo affine, anche se si mostrava come il suo esatto opposto.

Hermann Hesse, *Narciso e Boccadoro*, 1930

Il mio intento, invece, è palesemente ottimistico, nasce dal desiderio di far partecipare e dall'idea che il mondo dei libri ha un suo peso, una sua materialità: con i personaggi di un libro si può contrarre un rapporto, che è di amicizia, addirittura di parentela; ci si può innamorare di una donna di un romanzo, o dell'uomo, naturalmente.

Primo Levi, *Primo Levi: un modo diverso di dire io*, 1981



## Indice

Indice	5
Introduzione	7
1. Il tema dell'incontro nel secondo Novecento	11
1.1. L'incontro e il senso in Calvino, Fenoglio, Rigoni Stern, Meneghello	15
1.2. «L'impronta dell'amico incontrato per via» in Primo Levi	22
2. <i>Il sistema periodico</i> e gli incontri arricchenti e pieni di senso	33
2.1. <i>Idrogeno</i> : l'incontro con Enrico e la chimica	47
2.2. <i>Ferro</i> : l'incontro con Sandro e la montagna	61
2.3. <i>Zinco, Fosforo e Cromo</i> : l'Alterità femminile, l'incontro con Rita, Giulia e Lucia	81
2.4. <i>Cerio</i> : l'incontro con Alberto	111
2.5. <i>Vanadio</i> : l'incontro con l'Altro, il Doktor L. Müller	128
3. «L'asimmetria intrinseca alla vita»	153
Bibliografia	165



## Introduzione

La tesi si propone di analizzare il tema dell'incontro ne *Il sistema periodico* (1975) di Primo Levi. Innanzitutto, l'opera è per definizione del suo stesso autore «una congiungente, un meticciano»<sup>1</sup> fra i suoi due mestieri di chimico e di scrittore. Ciò rende Levi un «ibrido»<sup>2</sup> in grado di unire la cultura scientifica a quella letteraria, attraverso

il disegno autobiografico de *Il sistema periodico*, che provvedeva a saldare nei suoi racconti l'antica e irrisolvibile frattura fra le due culture, quella umanistica e quella scientifica, così drammaticamente lampante nella secolare vicenda delle lettere italiane.<sup>3</sup>

Oltre a essere un libro in cui possono ricongiungersi «le varie tastiere narrative di Levi, le due differenti voci e toni, le anime centauresche che albergano nella sua personalità di scrittore»<sup>4</sup>, *Il sistema periodico* contiene modi differenti di «dire io» da parte dell'autore. Martina Mengoni definisce questi autoritratti leviani gli «atomi dell'io Levi»<sup>5</sup>. Tra questi, ai fini del presente studio, assumono particolare rilievo gli «autoritratti duali», in cui «l'autore descrive sé stesso come membro di una coppia amicale, per similitudine o per contrasto»<sup>6</sup>.

Con il seguente lavoro, infatti, si intende suggerire una lettura de *Il sistema periodico* che metta in evidenza gli incontri significativi tra Levi e gli altri personaggi. Come è noto, i ventuno racconti che compongono la raccolta, ad eccezione di tre racconti di fantasia, narrano delle vicende biografiche dell'autore. Ognuno racchiude un momento importante della vita di Levi che si può datare e mettere in relazione con gli eventi storici novecenteschi. Spesso viene messa in luce un'esperienza significativa, come l'ingresso nel primo laboratorio chimico in *Idrogeno* o l'avventura rischiosa e formativa in montagna in *Ferro*, ma soprattutto vi è sempre l'incontro tra Levi e uno o più individui. Inoltre, il titolo di ciascun capitolo coincide con un elemento della tavola periodica di Mendeleev. In questo modo, vengono inclusi sia

---

<sup>1</sup> Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, p. 253.

<sup>2</sup> Gabriella Poli e Giorgio Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992.

<sup>3</sup> Ernesto Ferrero, *Introduzione*, in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997, p. VIII.

<sup>4</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 257.

<sup>5</sup> Martina Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, in «Allegoria» 71-72 (2015), pp. 141-164.

<sup>6</sup> Ivi, p. 157.

testi pensati appositamente per la raccolta sia altri che in origine nascono singolarmente e vengono poi adattati. La «necessità di creare dei legami, di rendere visibile una continuità fra testi brevi che, in gran parte, non erano stati concepiti per un progetto organico»<sup>7</sup> avviene anche attraverso un uso metaforico degli elementi chimici che possono rimandare alla vita di Levi o a quella degli altri personaggi. Per esempio, lo zinco, che dà il nome al racconto omonimo, sembra anticipare il personaggio di Rita, ma diventa anche il pretesto per «l'elogio dell'impurezza»<sup>8</sup>, condizione che a sua volta rivendica lo stesso Levi. Come Mendeleev

si era accorto che, ordinando gli elementi secondo il loro peso atomico progressivo, si ottengono delle corrispondenze che a lui sembravano molto misteriose e adesso sono spiegate; cioè si ottiene un ordine che mancava prima [...] Così è stato anche per la vita di Levi almeno all'altezza della sua rilettura per il *Sistema periodico*<sup>9</sup>

in cui si può riscontrare un ordine proprio attraverso gli incontri per lui fondamentali.

Dunque, il primo capitolo della tesi introduce il tema dell'incontro nel secondo Novecento. Partendo da *L'incontro e il caso* di Romano Luperini, si ricostruisce brevemente il tema dell'incontro e come si modifichi seguendo i cambiamenti storici e sociali dell'epoca in cui viene narrato. In particolare, rispetto agli incontri vuoti, mancati o effimeri del modernismo europeo, l'incontro con l'altro torna ad acquisire senso e ad essere arricchente nella letteratura resistenziale e della Seconda guerra mondiale. Il concetto viene approfondito attraverso una panoramica di esempi significativi tratti da *Ultimo viene il corvo* (1949) di Italo Calvino, *I ventitre giorni della città di Alba* (1952) di Beppe Fenoglio, *Il sergente nella neve* (1953) di Mario Rigoni Stern e *I piccoli maestri* (1964) di Luigi Meneghello. Gli incontri «assoluti ed epici» emergono in coppie o in gruppi di personaggi. Nelle due raccolte di racconti, questi ultimi sono due partigiani, rispettivamente Diego e Michele in *Attesa della morte in albergo* di Calvino e Max e Lancia in *Un altro muro* di Fenoglio. Ne *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern e ne *I piccoli maestri* di Meneghello, si trovano sia l'amicizia tra l'autore e un singolo, come Marco e Rino nel primo caso, e come Lelio nel secondo, sia la solidarietà tra i compagni d'armi e della banda partigiana. Il tema viene ripreso poi nel dettaglio nel tragitto biografico e nelle opere di Primo Levi, tra

---

<sup>7</sup> Domenico Scarpa, *Cerio*, in F. Magro, M. Sami (a cura di), *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, Padova, Padova University Press, 2022, p. 164.

<sup>8</sup> Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2014, p. 32.

<sup>9</sup> Fabio Magro, *Ferro*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 90.

cui la poesia *Agli amici di Ad ora incerta* (1984), *Se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963) e *La ricerca delle radici. Antologia personale* (1981).

Il secondo capitolo approfondisce gli incontri ricchi di senso de *Il sistema periodico* (1975), in quanto la raccolta si presta particolarmente, come si è detto, a questo tipo di analisi. Nello specifico, dopo un paragrafo riguardante l'opera in generale, vengono analizzati alcuni racconti fondamentali per il tema dell'incontro. *Idrogeno* è il capitolo che tratta della vocazione e della passione del giovane Levi per la chimica, dell'ingresso nel suo primo laboratorio e degli esperimenti condotti con l'amico Enrico. Il rapporto tra quest'ultimo e l'autore si può confrontare con quello tra Levi ed Emilio di *Stagno* per alcune caratteristiche in comune e per il fatto che entrambi coinvolgono Levi in nuove imprese. In *Ferro* avviene l'incontro con Sandro, che tra tutti rappresenta al meglio il simile e opposto di Levi, tanto che proprio da questo racconto è tratta la citazione del titolo del presente lavoro: «come un catione e un anione»<sup>10</sup> con cui i due amici vengono definiti. Con Sandro, l'autore si avventura tra le montagne, le stesse di cui parla con Mario Rigoni Stern. Vi è poi un paragrafo dedicato all'Alterità femminile, più complessa poiché coinvolge anche la sfera dell'eros. In *Zinco* nel primo laboratorio universitario, Levi incontra Rita, grazie alla cui diversità accetta e rivendica la propria negli anni in cui vigono le leggi razziali. In *Fosforo* sullo sfondo della Milano durante la guerra, la coprotagonista è Giulia, che resterà tra gli amici più cari dell'autore. Prima di concentrarsi sull'incontro «per la vita»<sup>11</sup> con la futura moglie, è d'obbligo un riferimento a Vanda, la donna di cui Levi dice: «che mi stava nel cuore»<sup>12</sup>, con cui viene dapprima arrestato e detenuto a Fossoli e successivamente deportato ad Auschwitz. Di lei si parla in *Oro*, nella poesia *25 febbraio 1944* di *Ad ora incerta* (1984), in *Se questo è un uomo* (1947) e in *Cromo*. In quest'ultimo capitolo, è poi centrale l'incontro con Lucia che avviene nel dopoguerra, pochi mesi dopo il rientro in Italia di Levi, e che contribuisce al suo reinserimento nella quotidianità insieme alla scrittura del suo primo libro sulle esperienze vissute nel lager. A Lucia sono dedicate anche le poesie *11 febbraio 1946*, giorno del primo incontro con l'autore, e *12 luglio 1980* di *Ad ora incerta* (1984). Si fa infine cenno alla rappresentazione delle donne nelle opere di Primo Levi, e in particolare ne *La tregua*.

---

<sup>10</sup> Primo Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>11</sup> Ivi, p. 145.

<sup>12</sup> Ivi, p. 143.

Segue l'analisi di *Cerio*, in cui Levi narra dell'impresa portata avanti nel lager di Auschwitz attraverso la solidarietà e l'alleanza con il migliore amico Alberto, suo «simbionte ideale»<sup>13</sup>. Il furto e la lavorazione di pietre di cerio permettono di scambiare queste ultime con viveri e beni di prima necessità, come avviene con la zuppa infetta che paradossalmente salverà la vita a Levi ma non ad Alberto. Dell'amico e del suo futuro l'autore parla anche in altre opere, come *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* (1986). Infine, attraverso *Vanadio* e lo scambio epistolare con il Doktor L. Müller, Levi ha l'occasione di confrontarsi con il nemico tedesco e riflettere sui diversi gradi di colpevolezza del popolo tedesco durante la guerra. Müller fa parte della «zona grigia», può essere messo a confronto con il Doktor Pannwitz di *Se questo è un uomo* (1947) e inserito nella più ampia corrispondenza con i tedeschi de *I sommersi e i salvati* (1986). L'incontro in questione si differenzia dagli altri della raccolta, ma è altrettanto significativo in quanto Levi tenta di comprendere il punto di vista dell'altro da sé, il nemico.

In conclusione, il terzo e ultimo capitolo si occupa di riprendere brevemente il discorso sul tema dell'incontro arricchente negli esempi trattati per poi collegarlo al generale interesse di Primo Levi per il tema dell'alterità. Questo, infatti, si trova spesso declinato nella contrapposizione tra simmetria e asimmetria sin dalla sua tesi di laurea, ragionamento poi incluso nell'articolo *L'asimmetria e la vita* (1984) della rivista «Prometeo». Il tema si nota anche a livello stilistico. L'ossimoro, per esempio, che per eccellenza accosta termini contrastanti, si presenta nelle opere di Levi sia come figura in senso stretto sia nel senso più ampio di «descrizione in termini ossimorici»<sup>14</sup> di concetti. Persino gli stessi libri di Levi appaiono gemellati<sup>15</sup>, poiché vengono costruiti come simili e opposti. Segue una riflessione finale sul rapporto tra i legami chimici e i legami fra personaggi de *Il sistema periodico*.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 135.

<sup>14</sup> Pier Vincenzo Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in E. Ferrero (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997, p. 237.

<sup>15</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 252.

## 1. Il tema dell'incontro nel secondo Novecento

L'incontro è un «evento» che coinvolge due o più persone, prevede uno scambio di segni fra queste e un movimento in un tempo e uno spazio precisi. A livello letterario, l'incontro è un tema, ovvero un contenuto che si ritrova «in forme riconoscibili» all'interno di opere differenti anche se vi si presenta «in modi irripetibili». Il tema appartiene sia all'immaginario dell'autore e del lettore sia alla realtà extratestuale e, dunque, viene modificato in base alla «Grande Storia». Allo stesso tempo, l'incontro è un «artificio della trama», una modalità narrativa che può diventare il motore dell'azione, uno strumento di scioglimento o un momento di sospensione nell'intreccio. Ne *L'incontro e il caso*, Luperini si interroga sul significato e sulla sua assenza nel tema dell'incontro. Quest'ultimo a sua volta riflette il valore che gli scrittori attribuiscono al rapporto con l'altro, più o meno ascoltato, capito e accettato, e alla loro condizione nella società. Ciò si nota anche nell'intreccio, in cui la tipologia di incontro influenza la struttura e le sequenze della narrazione<sup>16</sup>.

In particolare, accade

che a un certo punto [...] l'incontro con la realtà venga meno, che si passi dall'esperienza dell'incontro all'incontro come fine dell'esperienza, che l'incontro perda la propria essenzialità e si smaterializzi, evapori in epifanie, si astragga in vuote allegorie<sup>17</sup>

e questo spartiacque è rappresentato dal modernismo europeo e dalla data convenzionale del 1848. Nella letteratura antica e premoderna fino al romanzo borghese di primo Ottocento, il lettore si trova di fronte a incontri centrali, necessari e decisivi all'interno delle vicende narrate. Per fare alcuni esempi significativi, si possono citare dall'*Odissea* Odisseo e Nausicaa, il cui incontro incide fortemente sulla trama, poiché grazie a questo l'eroe potrà fare rientro a Itaca; gli incontri «assumono un carattere di necessità assoluta»<sup>18</sup> anche nella *Commedia* di Dante. È proprio da questi che emerge il significato del viaggio di Dante e la loro «forza emblematica» rimane impressa nella mente dei lettori. Questa tendenza si riscontra fino al primo Ottocento. Ne *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni vi sono numerosi incontri dal

---

<sup>16</sup> Romano Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, Bari, Laterza, 2007, pp. 3-36, 316.

<sup>17</sup> Ivi, p. 9.

<sup>18</sup> Ivi, p. 13.

«rilievo tragico o epico», come il duello verbale tra padre Cristoforo e don Rodrigo, in cui si assiste al confronto fra bene e male, ma anche l'incontro tra Lucia e l'Innominato che porta al pentimento e alla conversione del secondo. Per sintetizzare, questi incontri hanno in comune il fatto di essere «esemplari, essenziali, situati» in un tempo e uno spazio delineati, il cronotopo bachtiniano<sup>19</sup>, e di costituire un'«occasione comunicativa interdialogica» tra i personaggi di una narrazione.

Al contrario, nei testi del modernismo europeo, smette di esserci la possibilità di un dialogo fecondo con l'altro che si riduce a «segno indecifrabile di una alterità»<sup>20</sup>. L'incontro non è più un'esperienza totale che permette la «verifica di sé nella dialettica e nella passione dell'incontro»<sup>21</sup>, ma diventa un momento effimero, momentaneo e soprattutto casuale, «un lampo»<sup>22</sup> come nella poesia *A una passante de I fiori del male* (1857) di Baudelaire. Questo componimento rappresenta l'«archetipo del tema moderno dell'incontro»<sup>23</sup> in quanto, oltre all'ambientazione nel disorientante traffico cittadino e nella folla della società di massa, mette in evidenza la fugacità di un attimo e lo sguardo inconcludente tra la donna e il poeta. L'incontro diventa, dunque, mancato e vuoto in una quotidianità altrettanto vuota e piatta, talvolta inquietante e traumatica e in cui è l'esistenza che cessa di avere un senso. Vengono a mancare del tutto i punti di riferimenti come nella «lanterninosofia»<sup>24</sup> de *Il fu mattia Pascal* (1904) di Luigi Pirandello. Ma gli incontri possono anche essere artificiali e convenzionali, illusori e addirittura immaginati. In quest'ultimo caso non hanno nemmeno più bisogno di uno spazio sociale dove essere ambientati con conseguente cortocircuito tra la dimensione interiore e privata e quella esteriore e pubblica. Talvolta può essere presente un significato anche se minimo nell'istante di tempo in cui dura l'«epifania», come in *Eveline* di *Gente di Dublino* (1914) di James Joyce. La protagonista decide di cambiare vita in un momento rivelatore che poi non sfrutta, ricadendo nella «paralisi». Più frequentemente, il senso dell'incontro è del tutto assente fino all'intercambiabilità

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 5.

<sup>20</sup> Ivi, p. 20.

<sup>21</sup> Ivi, p. 16.

<sup>22</sup> Charles Baudelaire, *I fiori del male*, trad. it. di A. Prete, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 201.

<sup>23</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit., p. 25.

<sup>24</sup> Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Garzanti, 2014, pp. 156-157.

nella scelta della moglie per Zeno Cosini ne *La coscienza di Zeno* (1923) di Italo Svevo<sup>25</sup>.

Nel secondo Novecento si possono riscontrare due diverse direzioni riguardo al tema dell'incontro. Da un lato, sembrano proseguire le tendenze del modernismo europeo con la centralità della casualità, l'effimero e l'assenza di senso in incontri che diventano sempre più virtuali. Dall'altro, «l'incontro ritorna a essere pieno di senso, assoluto ed epico»<sup>26</sup>, reale. Una testimonianza della prosecuzione del modernismo si può trovare nel postmoderno di Italo Calvino e in particolare ne *Il guidatore notturno*<sup>27</sup> de *Le Cosmicomiche* (1965). Qui i personaggi sono identificati mediante lettere (X, Y, Z), la loro possibilità di incontro è soltanto ipotizzata tramite la logica combinatoria delle funzioni matematiche e la comunicazione è ridotta a segnali luminosi. L'angoscia e l'inquietudine derivanti dalla mancanza di senso, però, rispetto al modernismo, si trasformano in accettazione proprio attraverso la smaterializzazione dei personaggi, la «leggerezza» incorporea di Calvino. La tendenza a riempire di senso l'incontro si registra, invece, nei momenti più difficili della storia novecentesca:

Non è certo un caso [...] che l'incontro come esperienza reale, come attraversamento dell'altro, come confronto fra diversi e scambio interdialogico, come crescita e sviluppo reciproco degli interlocutori si riproponga nei momenti drammatici della storia novecentesca, e soprattutto negli anni della Seconda guerra mondiale o immediatamente successivi.<sup>28</sup>

A questo punto, ci si può interrogare sui motivi del passaggio da una narrativa in cui l'incontro è svuotato di significato alla tendenza che si sviluppa durante e dopo la Seconda guerra mondiale in cui, invece, è di nuovo possibile rintracciare pienezza, senso e arricchimento reciproco tra personaggi.

Innanzitutto, un tema è «sempre profondamente marcato dal tempo in cui l'opera viene prodotta» e, dunque, anche il tema dell'incontro subisce «gli effetti della Grande Storia»<sup>29</sup>, in particolare della Seconda guerra mondiale. In generale poi, a livello

---

<sup>25</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit.; Romano Luperini, Emanuele Zinato, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea, 100 voci*, Roma, Carocci, 2020, (voce Incontro), pp. 102-106; Luisa Mirone, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale*, in «Laletteraturaenoi», 07/02/2018 <https://laletteraturaenoi.it/2018/02/07/lincontro-e-il-caso-narrazioni-moderne-e-destino-delluomo-occidentale/>

<sup>26</sup> Luperini, Zinato, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea, 100 voci*, cit., p. 104.

<sup>27</sup> In seguito compare come *L'avventura di un automobilista* ne *Gli amori difficili* (1970).

<sup>28</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit., p. 316.

<sup>29</sup> *Ibid.*

sociologico, è stato riscontrato che gli eventi drammatici contribuiscono a creare coesione sociale. Di fronte a questi, infatti, è richiesta una risposta unitaria<sup>30</sup>

The responses are related to the new demands created by an actual or possible event and its impacts, and the continuing requirements of sustaining a viable social system.<sup>31</sup>

Un esempio di ciò è il concetto di «people's war», un mito nato in modo più o meno costruito<sup>32</sup> durante la Seconda guerra mondiale nel Regno Unito per promuovere l'unità sociale. Allo stesso tempo, sottolinea come il periodo della guerra sia uno dei pochi momenti, se non l'unico, in tutta la storia britannica in cui il popolo britannico si è considerato come un'«entità metafisica», superando le divisioni di classe e l'interesse personale<sup>33</sup> e ciò accade non solo nel Regno Unito. La solidarietà sociale nazionale in tempo di guerra permette, infatti, di difendere e rivendicare «the untidy, atomistic, ramshackle pluralism»<sup>34</sup> che si opponeva esplicitamente all'omologazione promossa dal fascismo e di concepire un'alternativa per il dopoguerra:

A variety of writers expressed the notion that: 'The world is confronted by a clash between two irreconcilable ideals: humanism and anti-humanism.' The war was about 'accepting a way of life determined by love rather than power'.<sup>35</sup>

A livello più strettamente letterario, ciò è visibile nella narrativa della Resistenza e di guerra attraverso «nuove forme di realismo» che riflettono «le scelte dei personaggi davanti ai conflitti epocali»<sup>36</sup>. Per quanto riguarda gli incontri, questi emergono come significativi

non solo gli incontri con i personaggi positivi, eroi portatori di attimi di esperienza e di solidarietà [...], ma anche quelli con personaggi enigmatici, veicoli di svelamento negativo delle verità più «nere»<sup>37</sup>.

Il confronto con l'alterità torna a essere fondamentale, sia che i personaggi si riconoscano e si rispecchino nell'altro sia che prendano le distanze dall'altro da sé.

---

<sup>30</sup> Gary A. Kreps, *Disaster and the Social Order*, in «Sociological Theory» Vol. 3, No. 1 (1985), pp. 49-64.

<sup>31</sup> Ivi, p. 50.

<sup>32</sup> Donny Gluckstein, *A People's History of the Second World War. Resistance Versus Empire*, Londra, Pluto Press, 2012, pp. 97-110, 207-214.

<sup>33</sup> Jose Harris, *War and Social History: Britain and the Home Front during the Second World War*, in «Contemporary European History» Vol. 1, No. 1 (Mar., 1992), pp. 17-35.

<sup>34</sup> Ivi, p. 31.

<sup>35</sup> Gluckstein, *A People's History of the Second World War. Resistance Versus Empire*, cit., p. 102.

<sup>36</sup> Luperini, Zinato, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea, 100 voci*, cit., p. 104.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 104-105.

«Al disvelarsi dell'alterità si accompagna la scoperta dell'identità stessa»<sup>38</sup> ed è proprio attraverso questo scambio fra interlocutori diversi fra loro che viene rivendicata una libertà<sup>39</sup> che era venuta meno negli anni del fascismo e della guerra, in cui «ogni straniero è nemico»<sup>40</sup>. Nei testi, come si vedrà, ciò si traduce in una maggiore tendenza al dialogo tra i protagonisti e a sottolineare similitudini, analogie e differenze. Infine, nella narrativa del secondo Novecento, dopo gli eventi drammatici della storia e la perdita dei punti di riferimento testimoniati attraverso il modernismo europeo, si nota la volontà a ripristinare un minimo appiglio di senso

Benché non sia più possibile definire, in assoluto, cosa sia il Bene, in ogni circostanza ci è dato di sapere cosa sia il meglio [...] percepire che incontrarsi, scambiarsi esperienze, dialogare, interrogare l'altro, farsi interrogare, e anche entrare nel conflitto delle interpretazioni e competere con ragionamenti e forza di parole, è condizione migliore della reciproca estraneità, dell'indifferenza e del silenzio che ci circonda nel frastuono in cui viviamo<sup>41</sup>.

### 1.1 L'incontro e il senso in Calvino, Fenoglio, Rigoni Stern, Meneghello

Un primo esempio che si può citare è il racconto *Attesa della morte in albergo* di Italo Calvino tratto dalla raccolta *Ultimo viene il corvo* (1949). Due partigiani, il più giovane Diego e l'anziano Michele, vengono catturati insieme a causa del tradimento di un loro compagno che ha fatto la spia con i nazisti. Dal carcere vengono trasferiti in un albergo nell'attesa di conoscere la loro sorte, «per Diego e Michele l'alternativa era questa: libertà o morte»<sup>42</sup>. Nonostante il timore di venire giustiziati, i due verranno infine spostati nel carcere di Marassi. L'incontro che avviene qui è proprio quello tra Diego e Michele. Il primo, infatti, arriva nell'albergo in cui ritrova gli altri prigionieri, tra cui appunto Michele

anche Michele, il compagno insieme al quale era stato preso, era tra i prigionieri dell'albergo. Si fecero festa al rincontrarsi sani e uniti, dopo che per un giorno e una notte, divisi, avevano temuto l'uno per l'altro. Diego s'era sentito commosso e insieme più forte a accarezzare il ruvido del cappotto di Michele, il liscio della sua grossa testa calva che gli arrivava al petto.<sup>43</sup>

---

<sup>38</sup> Stefania Leone, *La relazione speculare tra identità e alterità: dialogo e riconoscimento tra riflessi e ombre*, in «Metábasis, rivista internazionale di filosofia online» VII n° 14 (novembre 2012), p. 14.

<sup>39</sup> Patricia H. Werhane, *Community and Individuality*, in «New Literary History» Vol. 27, No. 1, A Symposium on "Living Alone Together" (1996), pp. 15-24.

<sup>40</sup> Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005, p. 9.

<sup>41</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit., p. 34.

<sup>42</sup> Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, Milano, Mondadori, 2020, p. 87.

<sup>43</sup> Ivi, p. 85.

In una situazione angosciante i due compagni rappresentano un punto di riferimento l'uno per l'altro

Diego sedeva sul pavimento a piastrelle del corridoio, con le mani sui ginocchi. Michele era accanto a lui<sup>44</sup>.

Oltre a dimostrarsi reciproca vicinanza, Diego e Michele condividono tra loro il pane e si confidano i propri timori fino a ironizzarne con numerosi dialoghi come questo:

– Che dici, Diego, glielo faremo il *bidone* ai nazisti? – Diego disse: – Io dico che glielo faremo. Il *bidone* a tutto il Grande Reich, faremo. [...] E s'erano accucciati a ridosso d'un freddo termosifone, a smaltire il nervosismo in risa e scherzi<sup>45</sup>.

Nel racconto viene inoltre sottolineato lo sguardo di Diego verso Michele e l'attenzione che ha verso il compagno di prigionia

Egli solo di tutti loro sapeva che quell'uomo per il corridoio camminava verso la morte [...]. Diego pensava a Michele, vegliandolo: un compagno anziano, Michele, un brav'uomo, pur con tutti i suoi difetti; non molto coraggioso, non molto in linea col partito. Spesso avevano litigato [...] a Diego parve di vedere in lui [...] una forza minacciosa della natura<sup>46</sup>.

Il loro rapporto può ricordare quello di simbiosi tra Alberto e Primo Levi in *Cerco de Il sistema periodico* (1975), poiché anche in questo caso i due rimangono uniti in una situazione difficile in cui i rapporti umani tendono a venire meno. In aggiunta a ciò, nonostante le differenze tra loro, anche qui i due partigiani si mantengono in vita attraverso la reciproca collaborazione fino ad accettare il proprio destino

E i due compagni compresero che qualunque fosse il loro destino da allora in poi, di sangue, d'urli, di sfinimento, pure avrebbero sentito il gusto sanguigno dell'essere vivi e del dividere il dolore come il pane. Un ruvido sapore di vita<sup>47</sup>.

Si può notare come in quest'ultimo passo i protagonisti vengano identificati attraverso l'espressione «i due compagni», ma anche nel resto del racconto sono citati sempre insieme. Per esempio, prima del trasferimento a Marassi viene dapprima detto che «Michele e Diego furono chiamati insieme agli altri» e in seguito «Diego e Michele si ritrovarono vicini, ancora uniti»<sup>48</sup>, con un chiasmo dei due nomi coordinati quasi a

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 88.

<sup>45</sup> Ivi, p. 85.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>47</sup> Ivi, p. 92.

<sup>48</sup> Ivi, p. 91.

formare un'endiadi. E ciò può anche ricordare l'uso del «duale»<sup>49</sup> in Primo Levi con la differenza che qui il racconto è in terza e non in prima persona.

Una situazione simile è presente anche in *Un altro muro da I ventitre giorni della città di Alba* (1952) di Beppe Fenoglio. Anche in questo caso il racconto fa parte della narrativa resistenziale e vede protagonisti due partigiani. Max, partigiano badogliano, viene catturato e condotto in prigione. Nella cella

Sentì un respiro, cricchiare della paglia e vide alzarsi una forma umana.

– Sei partigiano anche tu? T'è andata male come a me?

Una voce giovane, ma rauca.<sup>50</sup>

Si tratta di Lancia, coetaneo di Max e partigiano garibaldino. Dopo un'iniziale diffidenza, tra i due si instaura un rapporto di reciproca solidarietà, quasi pedagogico. Oltre a confidarsi e farsi forza a vicenda, nonostante i due abbiano la stessa età, Lancia dà consigli e sembra prendersi cura di Max in quanto prigioniero da più tempo del secondo. Inoltre, con brutale onestà invita il nuovo arrivato a rassegnarsi al proprio destino. In più occasioni Lancia lo rassicura attraverso la propria esperienza

– Stai calmo, e fai come faccio io adesso. Allungati e dormi.<sup>51</sup>

La mattina Max fu svegliato di strappo da un pesante passo di truppa. [...] Lancia gli disse:

– Non t'impressionare. Escono a rastrellare la campagna.<sup>52</sup>

Eh, in questo stato la vita dovrebbe scaderti dal cuore, dovrebbe farti venir voglia di darle un calcio in culo e... Ma la voglia di vivere invece non ti va mica via.<sup>53</sup>

Quest'ultimo passo sembra essere emblematico di un comune sentire tra i partigiani, poiché ricorda un'affermazione nel racconto *Oro* de *Il sistema periodico* di Primo Levi. Dopo essere stato catturato in quanto partigiano nel 1943, in carcere aspetta di conoscere il suo futuro e dichiara:

In quei giorni, in cui attendevo abbastanza coraggiosamente la morte, albergavo una lancinante voglia di tutto, di tutte le esperienze umane pensabili<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 173. Come si vedrà nel capitolo 2. *Il sistema periodico* e gli incontri arricchenti e pieni di senso, Levi spesso usa espressioni «duali» come «Enrico ed io», «Alberto ed io» per parlare di una coppia di amici.

<sup>50</sup> Beppe Fenoglio, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2022, p. 80.

<sup>51</sup> Ivi, p. 86.

<sup>52</sup> Ivi, p. 90.

<sup>53</sup> Ivi, p. 83.

<sup>54</sup> Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 128-129.

La vicinanza di Lancia sembra tranquillizzare Max tanto che, nei momenti di maggiore inquietudine verso il futuro e in cui ripensa alla sua vita rievocando i volti delle persone a lui care, il secondo cerca un maggiore contatto con il primo

Saltò via dalla paglia, d'impeto arrivò da Lancia [...]. Ne colse il respiro, corto e frequente. [...] Pensò di svegliarlo, premendogli una mano sulla spalla e con pronte in bocca le parole per rassicurarlo non appena aprisse gli occhi. Ma Lancia si sarebbe spaventato e poi si sarebbe infuriato<sup>55</sup>.

Tra i due il rapporto non è sempre lineare. La prima occasione di attrito si nota all'arrivo di Max. Lancia ritiene che probabilmente quest'ultimo, in quanto garibaldino, sarà scagionato e ciò offende l'altro partigiano. Successivamente, però, Max impara a fidarsi di Lancia e soprattutto della sua esperienza e vorrebbe averlo accanto anche durante l'esecuzione, ma il secondo risponde sempre con la sua brutale sincerità. Si nota qui uno dei frequenti dialoghi tra i due, come nel racconto di Calvino – Senti, Lancia. Se ci mettono al muro insieme, facciamoci forza tra di noi. Facciamo un piano fin d' adesso. [...] – Non prendo nessun impegno, perché non posso prenderne. Neanche tu puoi prenderne con me, se ci pensi. Se mi mettono al muro, per me non ha nessuna importanza che mi ci mettano solo o con te. E poi non ho nessuna idea di come mi comporterò. Avrò una paura nera, questo è certo, ma non so proprio che razza di cose mi farà fare questa paura<sup>56</sup>.

La fine rivela che Lancia aveva ragione. Entrambi vengono condotti di fronte a un muro per l'esecuzione, Max cerca un ultimo contatto con il compagno di prigionia

Max allargò un gomito a toccar Lancia, ma non ci arrivava, vide soltanto con la coda dell'occhio la nebbietta che faceva nell'aria l'ultimo fiato di Lancia<sup>57</sup>.

Lancia muore, mentre Max può attendere di essere liberato. Per quest'ultimo personaggio, si possono citare le parole di Luperini riguardo a Raoul, protagonista di un altro racconto della raccolta di Fenoglio, *Gli inizi del partigiano Raoul*:

il personaggio completa la propria formazione uscendo dalla sfera privata per inserirsi in quella collettiva e in un processo di socializzazione. L'esperienza dell'altro porta alla conquista di una dimensione di solidarietà non astratta o idealizzata, ma verificata nella concretezza di una situazione reale. Se nel modernismo si assiste al trionfo di una cultura della vita privata, qui avviene il contrario<sup>58</sup>.

Se Calvino e Fenoglio narrano della loro esperienza nella Resistenza attraverso racconti in terza persona, *Il sergente nella neve* (1953) di Mario Rigoni Stern contiene i ricordi dell'autore in prima persona sulla ritirata di Russia. Nel testo emerge come il

---

<sup>55</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>56</sup> Ivi, p. 91.

<sup>57</sup> Ivi, p. 99.

<sup>58</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit., p. 317.

sergente maggiore Rigoni Stern tenda a offrire supporto e aiuto a tutti i compagni. Tra questi emergono alcuni incontri significativi come quello con Marco

Non so come, mi trovo assieme a Marco Dalle Nogare. Marco che non si risparmia mai con nessuno, amico di tutti. Con lui mi sento meglio anch'io. [...] Mangiamo assieme. – Che naia, Marco! – Ma siamo abbastanza allegri noi due; e parliamo<sup>59</sup>.

Come negli altri due esempi, anche qui i due protagonisti si trovano per caso, condividono dialoghi, ricordi e cibo in un momento di pausa e serenità dalla guerra.

Lo stesso accade quando Rigoni Stern incontra l'amico d'infanzia Rino

vedo Rino attraversare di corsa la strada. Anche lui mi vede; ci chiamiamo e siamo uno nelle braccia dell'altro. Ha l'elmetto calcato in testa, stringe nella mano il moschetto e con l'altra mano mi afferra il collo. Rino! Tutta la mia giovinezza mi vedo davanti, il mio paese, i miei cari. Siamo stati a scuola insieme<sup>60</sup>.

Rino rievoca la spensieratezza e i ricordi d'infanzia nell'autore che ne cerca la vicinanza anche in seguito

Vengo a sapere che in un'isba vicina c'è Rino e vado a chiamarlo. Ho voglia di averlo con me, stanotte. Poi arrostito sulla brace un pezzo di maiale e seduti sulla paglia mangiamo assieme. Infine ci sdraiamo, coprendoci con le coperte e i pastrani. Il tepore di un corpo riscalda l'altro, l'alito di uno riscalda il viso dell'altro, ogni tanto socchiudiamo gli occhi e ci guardiamo. Quanti ricordi fanno groppo alla gola. Vorrei parlare di casa nostra, dei nostri cari, delle nostre ragazze, dei nostri monti; degli amici. Ti ricordi Rino, quella volta che l'insegnante di francese ci disse: – Una mela guasta può far marcire una mela sana, ma una mela sana non può sanare una guasta? – E la mela guasta ero io e la sana tu. Ricordi, Rino? [...] Ci addormentiamo<sup>61</sup>.

Anche in questo caso vi sono gli elementi della complicità dello sguardo e della condivisione di momenti di tranquillità e di cibo. Quest'ultimo torna spesso come «simbolo dell'ospitalità» tra due amici, come nel caso di Rigoni Stern e dei suoi compagni o nel racconto di Calvino, ma rappresenta anche l'instaurarsi di «legami con la gente del luogo» in opposizione all'esercito nazifascista nella narrativa della Resistenza, come in Fenoglio e Meneghello

Accettare del cibo, sedersi a una stessa tavola per mangiare assieme sono tra i gesti più naturali di riconoscimento dell'altro e di appartenenza più o meno profonda e duratura ad un gruppo: con i fascisti non si può condividere nulla, tanto meno il cibo<sup>62</sup>.

Inoltre, ripensando alla propria giovinezza, emerge anche il fatto che i due amici Rigoni Stern e Rino sono l'uno l'opposto dell'altro. Per parlare di sé e dei compagni,

---

<sup>59</sup> Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 2008, p. 66.

<sup>60</sup> Ivi, p. 90.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 94-95.

<sup>62</sup> Luciano Zampese, *La fame allegra dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 38, No. 1 (gennaio/aprile 2009), pp. 187-190.

nei passi citati l'autore usa la prima persona plurale («mangiamo, parliamo, noi due, ci addormentiamo»), ma all'interno dell'opera non mancano esempi di espressioni duali<sup>63</sup> come in Calvino e in Levi. Infine, si può affermare che una delle immagini più rappresentative di un incontro pieno di senso si ha nel momento in cui Rigoni Stern, durante la ritirata, entra in un'isba russa. Nonostante l'autore faccia parte dell'esercito nemico e abbia in mano un fucile, la famiglia all'interno lo accoglie e lo invita a mangiare con loro e in questo caso «il cibo diviene qui il luogo di incontro, impossibile, tra lingue e civiltà diverse»<sup>64</sup>.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini.<sup>65</sup>

L'immagine cattura un istante di sospensione dalla guerra in cui emergono l'umano e la solidarietà umana oltre le fazioni. Citando Calvino, si può dire che in mezzo all'«inferno» bellico, questo momento costituisce un appiglio di umanità e rientra in «chi e cosa in mezzo all'inferno, non è inferno»<sup>66</sup> e nei «rari richiami d'antichi felici paradisi»<sup>67</sup>.

L'ultimo esempio che si può avanzare è il romanzo o, come lo definisce il suo autore, il «racconto»<sup>68</sup> in prima persona *I piccoli maestri* (1964) di Luigi Meneghello sulla sua partecipazione alla Resistenza nel Veneto. Mentre è allievo della scuola ufficiali alpini a Merano, Meneghello conosce Lelio, che fin da subito diventa per lui un compagno inseparabile

C'era Lelio con me: l'ho trovato qui Lelio, prima non era dei miei compagni, ma lo diventò subito. Questa cosa ce la siamo dovuti sbrigare insieme, e in questo senso è il primo dei miei compagni, quelli che poi diventammo banditi fuorilegge. Era vicentino anche lui, e lo conoscevo già di nome: era uno di quelli piuttosto bravi di cui si sa il nome, in città, anche se sono in altre scuole, perché non era al liceo; era un biondo silenzioso, biondo paglia<sup>69</sup>.

---

<sup>63</sup> Alcuni esempi sono: «Antonelli e me», «Romeo e io». Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, cit., pp. 88, 121.

<sup>64</sup> Zampese, *La fame allegra dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, in «Italianistica» cit., p. 196.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 108-109.

<sup>66</sup> Italo Calvino, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2020, p. 124.

<sup>67</sup> Calvino, *Ultimo viene il corvo*, cit., p. 138.

<sup>68</sup> Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 233.

<sup>69</sup> Ivi, p. 13.

Quando deve raccontare di sé e di Lelio, l'autore usa il duale:

Io e Lelio andavamo allo spaccio<sup>70</sup>.

Io e Lelio andammo alla bibliotechina di Tarquinia a cambiare i libri<sup>71</sup>.

Dopo l'armistizio, Lelio e Meneghello tornano a casa e si uniscono a un gruppo di studenti vicentini guidato da Antonio Giuriolo, professore antifascista, per organizzare la Resistenza sull'altopiano di Asiago. Da questo momento in poi, nel racconto emerge il tema «dell'amicizia, dell'educazione alla vita attraverso l'appartenenza ad una compagnia»<sup>72</sup>. In seguito, i due amici si separano e quando si ritrovano di nuovo insieme, Meneghello descrive in questo modo l'arrivo dell'amico Lelio

a un certo punto vidi da lontano venir su pel sentiero uno che camminava con passo legnoso e stizzito, dando qualche calcio ai sassi. Era biondo e imbronciato: era Lelio. Lo aspettavamo, ma dava sempre una certa emozione, quando si era su, veder effettivamente arrivare gli amici<sup>73</sup>.

Attraverso alcuni esempi si è, dunque, visto come nella letteratura riguardante la Seconda guerra mondiale e la Resistenza il confronto con l'altro torni a essere centrale. Per questo motivo, gli incontri tra personaggi si riempiono nuovamente di senso. Citando ancora una volta le parole di Calvino, si può ricordare come «l'esplosione letteraria di quegli anni in Italia fu, prima che un fatto d'arte, un fatto fisiologico, esistenziale, collettivo»<sup>74</sup>. La narrativa della Resistenza, ma anche quella del periodo in generale, riflette il bisogno collettivo di raccontare quanto vissuto

la Resistenza come un momento di libera avventura, nel quale l'individuo riscopre il senso di una socialità perduta, attraverso il comune impegno per abbattere la società corrotta del regime e (soprattutto) per costruire una nuova società. [...] La Resistenza fece credere possibile una letteratura come epica, carica di un'energia che fosse insieme razionale e vitale, sociale ed esistenziale, collettiva e autobiografica.<sup>75</sup>

---

<sup>70</sup> Ivi, p. 15.

<sup>71</sup> Ivi, p. 21.

<sup>72</sup> Zampese, *La fame allegra dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, in «Italianistica» cit., p. 176.

<sup>73</sup> Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 47.

<sup>74</sup> Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2022, p. VI. La citazione è tratta dalla *Prefazione* del 1964.

<sup>75</sup> Orsetta Innocenti, *La narrativa italiana del secondo dopoguerra e la sfida del "romance". Su Calvino e Giaime Pintor*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 37, No. 2 (maggio/agosto 2008), pp. 106-107.

## 1.2 «L'impronta dell'amico incontrato per via» in Primo Levi

Cari amici, qui dico amici  
Nel senso vasto della parola:  
Moglie, sorella, sodali, parenti,  
Compagne e compagni di scuola,  
Persone viste una volta sola  
O praticate per tutta la vita:  
Purché fra noi, per almeno un momento,  
Sia stato teso un segmento,  
Una corda ben definita<sup>76</sup>.

La citazione è tratta dalla poesia *Agli amici* di *Ad ora incerta* (1984). Il componimento, datato 16 dicembre 1985, esemplifica l'idea di amicizia e di incontro di Primo Levi<sup>77</sup>. Innanzitutto, l'amico è inteso in senso ampio. Può, infatti, essere chiunque a patto che con quest'ultimo avvenga un incontro significativo, in cui si abbia uno scambio reciproco, il «segmento, una corda ben definita». L'elenco dei possibili amici continua poi nella seconda strofa in cui l'autore si rivolge anche al lettore: «nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu / Che mi leggi»<sup>78</sup>. Levi prosegue ribadendo che l'incontro sia necessario ma non sufficiente affinché si instauri un rapporto di amicizia. Invita, dunque, sempre il lettore a ricordare

Quando ognuno era come un sigillo.  
Di noi ciascuno reca l'impronta  
Dell'amico incontrato per via;  
In ognuno la traccia di ognuno.  
Per il bene od il male  
In saggezza o in follia  
Ognuno stampato da ognuno.<sup>79</sup>

Come fa notare Robert S.C. Gordon, attraverso l'immagine dantesca del sigillo nella cera, l'incontro risulta denso di senso quando comporta una trasformazione anche minima nei due interlocutori, se «lascia un segno, una traccia, un'impronta sulla coscienza di entrambe le figure»<sup>80</sup>. È inoltre necessario che ci sia «reciproca apertura all'altro»

---

<sup>76</sup> Primo Levi, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984, p. 105.

<sup>77</sup> Robert S.C. Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. it. di D. Bertucci e B. Soravia, Roma, Carocci, 2003, pp. 193-205.

<sup>78</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 105.

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 200.

Molti degli incontri più importanti nell'opera di Levi avvengono con personaggi insoliti e diversi, e spesso, anzi, l'impulso narrativo deriva proprio dall'aperta curiosità del narratore per il modo in cui un'altra mente affronta il mondo,<sup>81</sup>

e in quest'ottica l'incontro risulta essere uno dei «motori dell'azione»<sup>82</sup> nelle opere di Levi.

Si possono quindi scorrere la biografia<sup>83</sup> e le opere dell'autore tenendo presente quanto emerso dalla poesia *Agli amici*. La prima «traccia» fondamentale nella vita di Levi è costituita dalle radici piemontesi e familiari. Come racconta lo stesso autore in *Argon de Il sistema periodico* (1975), la sua famiglia discende da ebrei giunti in Piemonte dalla Spagna attraverso la Provenza<sup>84</sup>. Primo Levi nacque il 31 luglio 1919 a Torino, nella casa di Corso re Umberto 75 in cui abiterà per tutta la vita. Dai genitori<sup>85</sup>, entrambi ebrei non professanti, Levi ereditò il rispetto delle tradizioni ebraiche ma non quelle religiose. Inoltre, il padre, uomo «molto avido di sapere, molto avido di istruzione»<sup>86</sup>, influenzò il figlio nell'essere curioso e nella lettura, mentre la madre gli trasmise la passione per la natura e la montagna, la riservatezza e la prudenza del carattere. Nel 1921 nacque la sorella Anna Maria. I due, sin da subito molto legati da un rapporto di intima «comunanza»<sup>87</sup>, tanto da parlare un linguaggio non decifrabile dagli altri, rimarranno per tutta la vita «l'uno per l'altro il confidente più intimo, il compagno e l'alleato spirituale»<sup>88</sup>.

Un'«impronta dell'amico incontrato per via» delle più significative per Levi avvenne poi durante gli anni universitari. Nonostante le leggi razziali del 1938<sup>89</sup>,

---

<sup>81</sup> Ivi, p. 201.

<sup>82</sup> Luperini, *L'incontro e il caso*, cit., p. 6.

<sup>83</sup> Per la biografia di Primo Levi: Primo Levi, Giovanni Tesio, *Io che vi parlo. Conversazione con Giovanni Tesio*, Torino, Einaudi, 2016; Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, trad. it. di V. Ricci, Milano, Mondadori, 2004; Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015; Primo Levi, Tullio Regge, *Dialogo*, Milano, Mondadori, 1994; Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia*, <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>84</sup> Il nonno paterno, da cui Levi prese il secondo nome Michele, possedeva dei terreni nel Piemonte meridionale a Bene Vagienna, si laureò in ingegneria e morì suicida verso il 1885 per ragioni di dissesto finanziario. Il nonno materno Cesare Sarti, mercante di stoffe e proprietario di un negozio, morì nel 1941.

<sup>85</sup> Il padre, Cesare Levi (1878-1942), ingegnere elettronico, e la madre, Ester Luzzati (1895-1991), si sposarono nel 1917 con un matrimonio combinato.

<sup>86</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 8.

<sup>87</sup> Ivi, p. 16.

<sup>88</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 58.

<sup>89</sup> Nel 1937, Levi si iscrisse al corso di chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino. Con le leggi razziali del 1938 e l'esclusione degli ebrei dalle scuole pubbliche, solo gli ebrei già iscritti all'università potevano terminare gli studi, non senza discriminazioni.

l'università fu un ambiente positivo per l'autore soprattutto per gli incontri che fece qui e che descriverà ne *Il sistema periodico* (1975). Quest'ultimo è il primo libro che pubblicherà dopo il pensionamento ed è dedicato proprio al mestiere di chimico, fondamentale «nel mondo tecnico di oggi», ma ancora poco conosciuto e di cui non si era ancora parlato<sup>90</sup>. Ad eccezione di tre racconti di fantasia, i ventuno racconti della raccolta portano il nome di un elemento della tavola periodica di Mendeleev e narrano le esperienze autobiografiche e professionali dell'autore. Un ampio spazio è riservato agli anni universitari, durante i quali strinse amicizia con Clara Moschino (la Rita di *Zinco*) e Sandro Delmastro (di *Ferro*). Conobbe l'assistente di fisica Nico Dallaporta (di *Potassio*), l'unico tra gli insegnanti che accettò di seguirlo in una tesi sperimentale. Inoltre, cominciò a frequentare circoli di studenti antifascisti e qui conobbe Alberto Salmoni (l'Emilio di *Stagno*), uno studente di chimica di qualche anno più grande di Levi che si era diplomato nel suo stesso liceo, e Bianca Guidetti Serra, all'epoca la ragazza di Alberto, impegnata a manifestare la sua solidarietà agli ebrei italiani.

In un'intervista con Dina Luce, Primo Levi parla dell'anno in lager in termini di esperienza formativa

Non saprei dire per quale motivo, ma ho l'impressione, se non le sembra cinica l'espressione, che mi abbia arricchito questa avventura, cioè mi ha fornito un'enorme mole di esperienze, di cui ho travasato una parte abbondante nei miei libri.<sup>91</sup>

Il primo tra questi è *Se questo è un uomo*. Nell'ottobre 1945, rientrato a Torino dove ritrovò la madre e la sorella nella casa di corso Re Umberto, Levi cominciò da subito a raccontare quanto aveva vissuto a familiari e amici, «aveva trovato la sua missione per il resto della vita»<sup>92</sup>. «Primo Levi il silenzioso, l'ascoltatore [...] si trasformò, l'immagine è sua, nel Vecchio Marinaio»<sup>93</sup> e scrisse «febrilmente»<sup>94</sup> il libro, testimonianza del suo anno ad Auschwitz che uscì nel 1947 per l'editore De Silva in un numero limitato di copie, anche se ne era già chiaro il valore:

Primo Levi ha composto questa sua narrazione con la semplicità di chi ha adeguato il ricordo alla misura della realtà patita, ma la sua testimonianza riesce ad essere nello stesso tempo

---

<sup>90</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 251-259.

<sup>91</sup> Primo Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 32.

<sup>92</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 418.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 422-423.

<sup>94</sup> Ernesto Ferrero, *Nota biografica e fortuna critica*, in P. Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 2014., p. 221.

quella di un uomo e di un letterato. Nessun libro al mondo intorno alle stesse tragiche esperienze ha il valore di questo<sup>95</sup>.

Dopo un iniziale rifiuto, venne pubblicato nel 1958 anche nella collana «Saggi» per Einaudi<sup>96</sup>, diventando introvabile in molte librerie<sup>97</sup> e iniziando a essere tradotto in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e in Germania.

In *Se questo è un uomo* (1947), emergono l'opposizione di singoli individui o la collettività indistinta dei prigionieri<sup>98</sup>.

Noi abbiamo viaggiato fin qui nei vagoni piombati; noi abbiamo visto partire verso il niente le nostre donne e i nostri bambini; noi fatti schiavi abbiamo marciato cento volte avanti e indietro alla fatica muta, spenti nell'anima prima che dalla morte anonima. Noi non ritorneremo. Nessuno deve uscire di qui, che potrebbe portare al mondo, insieme col segno impresso nella carne, la mala novella di quanto, ad Auschwitz, è bastato all'uomo di fare dell'uomo<sup>99</sup>.

Nel passo citato, la collettività dei prigionieri accomunati da un destino comune, tra cui lo stesso Levi, è resa attraverso la prima persona plurale e la ripetizione insistita del «noi». Il lager di Auschwitz è un ambiente che provoca la spersonalizzazione degli uomini e in cui «ogni straniero è nemico»<sup>100</sup> fino alla «lotta di ciascuno contro tutti»<sup>101</sup>, come Levi ribadisce anche ne *I sommersi e i salvati* (1986):

si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano<sup>102</sup>.

Dunque, nell'ambiente ostile del lager in cui si ha «solo “noi” come contrapposto agli “altri”»<sup>103</sup> più raramente vi sono individualità. Su queste Levi si sofferma, in quanto «parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta»<sup>104</sup>. Significativo, per esempio, è il fatto che la dichiarazione «tutti ci sono nemici o rivali» venga smentita subito dopo: «No, in verità, in questo mio compagno di oggi, aggiogato

---

<sup>95</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015, p. 40. (La citazione proviene da una presentazione anonima contenuta nella prima edizione).

<sup>96</sup> Marco A. Bazzocchi (a cura di), *Cento anni di letteratura italiana 1910-2010*, Torino, Einaudi, 2021, p. 186.

<sup>97</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 42-46.

<sup>98</sup> Raffaele Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, in «Enthymema» XXV (2020), pp. 184-200.

<sup>99</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 49.

<sup>100</sup> Ivi, p. 9.

<sup>101</sup> Ivi, p. 37.

<sup>102</sup> Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2014, p. 25.

<sup>103</sup> Ugo Fabietti, *Distruzione di identità costruite: il razzismo secondo Primo Levi*, in M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), «Riga 38: Primo Levi», Milano, Marcos y Marcos, 2017, pp. 474-483.

<sup>104</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 152.

oggi con me sotto lo stesso carico, non sento un nemico né un rivale»<sup>105</sup>. Inoltre, «Il passaggio dai molti indistinti al singolo individuo»<sup>106</sup> si ha quando Levi incontra i suoi «alleati sperati», come Alberto Dalla Volta, «simbionte ideale»<sup>107</sup>, Lorenzo Perrone e l'amico Jean Samuel (Pikolo). Del primo, di cui si parlerà attraverso *Cerio*, si può notare che oltre a essere il «migliore amico»<sup>108</sup> di Levi è per lui anche letteralmente un compagno. L'etimologia del termine «cum [“con”] + panis [“pane”]: “uno che mangia lo stesso pane”» rimanda alla condivisione di Levi e Alberto di cibo, refurtive, pensieri e timori all'interno del campo e al loro

incontro comune, parzialmente simbolico, reciprocamente appagante. L'essere compagni ha un'importanza vitale nell'opera di Levi sull'Olocausto, dove il pane, barattato, scambiato e in rare occasioni condiviso, determina sia la sopravvivenza del fisico sia la sopravvivenza della dignità umana nel mondo del campo.<sup>109</sup>

Primo Levi, inoltre, fortunatamente incontra Lorenzo Perrone, muratore di un'impresa italiana trasferita ad Auschwitz che lo prende sotto la sua tutela permettendogli libertà di movimento, procurandogli cibo ogni giorno per sei mesi, scrivendo una cartolina in Italia e facendogli avere la risposta, ma soprattutto di lui Levi afferma:

Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, egli era al di fuori di questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo.<sup>110</sup>

Un altro incontro importante per Levi è quello con lo studente alsaziano Jean Samuel, chiamato Pikolo per l'incarico di fattorino-scritturale. I due, dopo un incontro fortuito durante un allarme aereo, diventano amici e confidenti l'uno per l'altro, trovando spesso analogie fra loro:

Parlavamo delle nostre case, di Strasburgo e di Torino, delle nostre letture, dei nostri studi. Delle nostre madri: come si somigliano tutte le madri! Anche sua madre lo rimproverava di non saper mai quanto denaro aveva in tasca; anche sua madre si sarebbe stupita se avesse potuto sapere che se l'era cavata, che giorno per giorno se la cavava<sup>111</sup>.

Se in *Se questo è un uomo* il lettore si trova di fronte alla collettività dei prigionieri e gli incontri significativi si riducono a rare eccezioni per l'ambiente ostile del lager, l'opera successiva di Levi è, invece, una «contraddanza selvaggia di separazioni e di

---

<sup>105</sup> Ivi, p. 37.

<sup>106</sup> Zampese, *La fame allegra dei “Piccoli maestri” di Luigi Meneghello*, in «Italianistica» cit., p. 194.

<sup>107</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 135.

<sup>108</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 51.

<sup>109</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 199.

<sup>110</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 109.

<sup>111</sup> Ivi, p. 100.

incontri»<sup>112</sup>. Con il successo del suo primo libro, Levi riprese in mano alcuni capitoli pensati come seguito e stesi subito dopo la sua opera prima e cominciò a scrivere sistematicamente *La tregua* sul viaggio di ritorno dal Lager. Il libro, che vinse la prima edizione del Premio Campiello a Venezia, venne pubblicato nel 1963 da Einaudi con il risvolto di copertina, non firmato, scritto da Italo Calvino. Quest'ultimo non solo fornì una recensione positiva dell'opera, ma mise in evidenza la sua genesi e l'importanza che ebbe nella carriera di Levi scrittore:

*La tregua*, libro del ritorno, odissea dell'Europa tra guerra e pace, è il seguito di *Se questo è un uomo*, il libro che resta fra i più belli della letteratura europea nata dai campi di sterminio. Se quel libro di Primo Levi (che continua a considerarsi «scrittore d'occasione» ed esercita la professione di chimico a Torino, dove è nato nel 1919) era stato scritto subito dopo il ritorno, quasi a scopo di liberazione interiore, come necessaria testimonianza, [...] questo secondo libro invece è stato scritto a distanza degli avvenimenti, in un clima più pacato e disteso<sup>113</sup>.

*La tregua* può quindi essere vista come un susseguirsi di incontri. Questo perché dopo la liberazione

L'affermazione che ogni momento d'incontro può essere un canale di amicizia è quindi un esempio importante del modo in cui Levi restituisce valore all'"inutile" sistema dei campi<sup>114</sup>.

Tra questi incontri spiccano quello tra Levi e «Il greco» Mordo Nahum. I due alloggiano insieme in una caserma di soldati italiani a Cracovia e passano «una indimenticabile settimana randagia»<sup>115</sup>. In seguito, nel campo sovietico di Katowice Levi lavora come infermiere insieme all'amico Leonardo De Benedetti e qui ritrova Cesare, il Piero Sonnino di *Se questo è un uomo* (Lello Perugia). Levi descrive la vita qui come

ambulatorio e mercato, relazioni umane rudimentali con russi, polacchi, e altri, rapide alternanze di fame e di ventre pieno, di speranze di ritorno e di delusioni, attesa e incertezza, caserma ed espedienti<sup>116</sup>.

Inoltre, nell'opera ricorrono espressioni emblematiche sull'importanza che assumono appunto gli incontri dopo la liberazione

albergavo in me fame vecchia e freddo, e inerzia, ed insieme curiosità, spensieratezza, e una nuova saporita voglia di attaccare discorsi, di intavolare rapporti umani, di fare pompa e spreco della mia smisurata libertà<sup>117</sup>.

---

<sup>112</sup> Primo Levi, *La tregua*, con *Nota biografica e fortuna critica* a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 2014, p. 116.

<sup>113</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 153.

<sup>114</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 201.

<sup>115</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 25.

<sup>116</sup> Ivi, p. 74.

<sup>117</sup> Ivi, p. 38.

Avevo del tutto dimenticato la fame e il freddo, tanto è vero che il bisogno di contatti umani è da annoverarsi fra i bisogni primordiali<sup>118</sup>.

Avevo una valanga di cose urgenti da raccontare al mondo civile: cose mie ma di tutti<sup>119</sup>.

Quest'ultima citazione in particolare mette in evidenza il «bisogno fisiologico di raccontarsi all'altro» che emerge dalle pagine de *La tregua*, oltre che il «bisogno di scambio umano»

Ed è proprio quell'umanità, che il Lager voleva annientata, a risorgere in questi dialoghi che si aprono tra donne e uomini vivificati dall'intimità del loro discorrere, mossi dalla conoscenza dell'altro [...]. La scrittura, almeno per Levi, nasce insieme all'altro: non solo come altro a cui raccontare ma anche come motore inestricabile di sopravvivenza, scrittura, futuro<sup>120</sup>.

Dunque, l'ostilità nei rapporti umani emerge dal lager di *Se questo è un uomo*, dal motto di Mordo Nahum «Guerra è sempre»<sup>121</sup> ne *La tregua* e dalla poesia *Partigia di Ad ora incerta* (datata 23 luglio 1981), in cui

[...] Ognuno è nemico di ognuno,  
Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,  
La mano destra nemica della sinistra.  
In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:  
La nostra guerra non è mai finita.<sup>122</sup>

Ma, nonostante questo, Levi è convinto che

nessuna umana esperienza sia vuota di senso e indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo di cui narriamo.<sup>123</sup>

Il passo, tratto da *Se questo è un uomo* e riguardante la tendenza leviana alla curiosità e all'analisi scientifica di ciò che lo circonda persino nel lager, si può associare anche agli incontri

Gli aspetti molteplici dell'indagine di Levi sull'amicizia stabiliscono invece un modello meno schematico e più sfumato di contatto più umano e simpatetico, in grado di offrire un mezzo per navigare attraverso le difficili acque delle zone grigie della morale, affrontando l'interrogativo di come vivere (insieme) con mente vigile, responsabilità e apertura liberale al mondo e agli altri<sup>124</sup>.

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 40.

<sup>119</sup> Ivi, p. 43.

<sup>120</sup> Valeria Paola Babini *Le libere donne della Tregua. Tra vita di sogno e frammenti di realtà*, in G. Cordibella, M. Mengoni (a cura di), *«Esemplari umani». I personaggi nell'opera di Primo Levi*, Oxford, Peter Lang editore, 2024, pp. 89-90.

<sup>121</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 41.

<sup>122</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 57.

<sup>123</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 79.

<sup>124</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 205.

Dopo *La tregua*, Primo Levi iniziò a portare avanti i suoi due mestieri di chimico e di scrittore, unendo nelle sue opere la cultura scientifica a quella letteraria. A questo proposito, si definì «un anfibio, un centauro», un ibrido diviso in due metà con «due mezzi cervelli»<sup>125</sup>. Un esempio di ciò si ha nei libri *Il sistema periodico* (1975), sul mestiere di chimico e scrittore, e ne *La chiave a stella* (1978), in cui si aggiunge il lavoro di montatore. I quattordici capitoli dell'opera, che propongono una «rivalutazione del lavoro “creativo” o del lavoro tout-court»<sup>126</sup> come «approssimazione alla felicità»<sup>127</sup> e che vinsero il Premio Strega nel luglio 1979, saranno apprezzati da Claude Lévi-Strauss che riconobbe in Levi «un grande etnografo»<sup>128</sup>. L'aspetto di generale interesse per l'uomo emerge in tutti le opere di Primo Levi. In particolare, *L'altrui mestiere* (1985), raccolta dei suoi scritti dalla «vena d'enciclopedista»<sup>129</sup> apparsi su «La Stampa», viene definito da Belpoliti il «più curioso, bizzarro e acuto, dove si scopre entomologo, linguista, antropologo, astronomo, filosofo, critico letterario e anche ficcanaso»<sup>130</sup>.

Riferendosi alla poesia, Levi parla sempre di «contatto umano». Una raccolta di ventisette poesie, *L'osteria di Brema*, uscì nel 1975. A queste, nel 1984, vennero aggiunte le trentaquattro pubblicate precedentemente nel quotidiano «La Stampa» e le traduzioni di un anonimo scozzese, Heine e Kipling. Il titolo, tratto da *La ballata del vecchio marinaio* (1798) di Samuel Taylor Coleridge, è *Ad ora incerta*. A proposito della poesia, Levi si stupisce di ricevere molta più corrispondenza dai suoi lettori rispetto ai racconti e se lo spiega con il fatto che

Ho l'impressione che la poesia in generale stia diventando uno strumento portentoso di contatto umano. Adorno ha scritto che dopo Auschwitz non si può più fare poesia, ma la mia esperienza è stata opposta. Allora (1945-46) mi sembrò che la poesia fosse più idonea della prosa per esprimere quello che mi pesava dentro<sup>131</sup>.

---

<sup>125</sup> Massimo Rizzante, *Dell'ibrido: osservazioni su Primo Levi*, in A. Neiger (a cura di), *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, Pesaro, Metauro Edizioni, 1998, p. 45.

<sup>126</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>127</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 285.

<sup>128</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>129</sup> Ivi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1982-1987*.

<sup>130</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 477.

<sup>131</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1982-1987* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

Un'altra opera in cui parla di incontri è *La ricerca delle radici. Antologia personale*. Il libro nasce dalla proposta di Giulio Bollati del 1981 di preparare un'antologia personale per giovani lettori con trenta brani di autori significativi per la propria formazione e produzione. I passi scelti dall'autore, secondo Marco Belpoliti<sup>132</sup>, forniscono «uno straordinario autoritratto»<sup>133</sup> di Levi, ma rappresentano anche incontri fecondi tra gli autori e il Levi lettore

Io chimico, già esperto nelle affinità fra gli elementi, mi trovo sprovveduto davanti alle affinità fra gli individui; qui veramente tutto è possibile, basta pensare a certi matrimoni improbabili e duraturi, a certe amicizie asimmetriche e feconde.<sup>134</sup>

Gli estratti dalla *Bibbia* e dall'*Odissea* di Omero vedono come protagonisti Giobbe e Ulisse, due controfigure dello stesso Levi: il primo in quanto «animale da esperimento»<sup>135</sup>, il secondo in quanto esule in viaggio verso casa. Risulta poi evidente il contributo che hanno avuto per il Levi scrittore gli altri autori citati e, in particolare: i temi scientifici di Lucrezio, del naturalista Charles Darwin, del chimico William Bragg, dello studioso dei buchi neri Kip S. Thorne e di Ludwig Gattermann (autore del testo di chimica pratica citato in *Se questo è un uomo*); la fantascienza di Fredric Brown; lo scrittore per ragazzi Joseph-Henri Rosny; l'epica e il senso del pudore di Joseph Conrad; l'antiutopismo di Jonathan Swift; l'umorismo di Rabelais; i personaggi-persone di Thomas Mann; il rapporto uomo-tecnologia di Roger Verceel (letto nell'infermeria del Lager); l'oscurità dell'animo umano di Melville; l'etica di Antoine de Saint-Exupéry; il viaggio di Marco Polo; il tema della misura e dismisura di T.S. Eliot; l'ibridismo dello scrittore scienziato Arthur C. Clarke. Vi è anche un testo tecnico, una *specification* sul controllo degli scarafaggi di ASTM. Altri scrittori presenti, che influenzano Levi per quanto riguarda lo stile, sono: Giuseppe Parini, letto a scuola, per la «responsabilità verso ogni parola»<sup>136</sup>; gli autori di origine ebraica Babel', per la pietà e l'ironia nel raccontare la violenza della guerra, e Scholem Aleychem, che narra la lacerazione; i dialettali Carlo Porta, per la fluidità della lingua nella precisione della metrica, e Giuseppe Gioacchino Belli, per la «pietà nascosta sotto il riso»<sup>137</sup>; Bertrand Russel per la rappresentazione del comportamento umano e

---

<sup>132</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 313-320.

<sup>133</sup> Ivi, p. 313.

<sup>134</sup> Primo Levi, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, Torino, Einaudi, 2018, p. 11.

<sup>135</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 314.

<sup>136</sup> Ivi, p. 315.

<sup>137</sup> Ivi, p. 319.

Hermann Langbein per l'assenza di demoni e la "normalità" di chi compie il male. Stefano D'Arrigo e Paul Celan vengono inclusi come scrittori «oscuri», a differenza di Levi che sostenne, invece, uno stile di scrittura «conciso, chiaro, composto»<sup>138</sup>. Infine, è presente anche l'amico di Levi, Mario Rigoni Stern, in quanto narratore della libertà e «indagatore della "zona grigia"»<sup>139</sup>.

Sull'esperienza della traduzione, «esperienza concreta» che vede Levi tradurre ad esempio tra il 1982 e il 1984 *Il processo* di Kafka per la collana «Scrittori tradotti da scrittori» di Einaudi, *La via delle maschere* e *Lo sguardo da lontano* di Lévi-Strauss, l'autore afferma che permette di conoscere più a fondo la propria lingua. E, in particolare, sul tradurre uno scrittore per cui prova ammirazione e allo stesso tempo rifiuto, dichiara che «si può sentirsi attratti anche da chi è molto diverso da noi, proprio perché lo è»<sup>140</sup>.

Infine, l'ultima opera lasciata incompiuta per la morte di Levi, avvenuta l'11 aprile 1987 nella sua casa di Torino, *Il doppio legame* o *Chimica per signore*, prevedeva le lettere di un anziano chimico a una signora<sup>141</sup>. Il che testimonia ancora una volta la tendenza al dialogo presente nei libri dell'autore.

Primo Levi, nonostante vi siano ancora pochi studi sui suoi personaggi, è invece «uno scrittore di costellazioni di personaggi»<sup>142</sup>

esseri straordinariamente ordinari e ordinariamente straordinari, sempre esemplari anche se ritratti in situazioni mostruose, singolari, debordanti, eccezionali<sup>143</sup>.

La sua scrittura, oltre ad avere una «andatura prosopografica» e ad essere «straordinariamente affollata di individui»<sup>144</sup> che si incontrano e dialogano, tende a confrontarsi anche con il lettore

Qualche volta, davanti alla pagina bianca, io mi trovo in uno stato d'animo che direi sabbatico: allora provo piacere a scrivere stramberie, e coltivo l'illusione che il mio lettore provi un piacere corrispondente. È vero che alcuni critici, e molti lettori, preferiscono i miei scritti seri:

---

<sup>138</sup> *Ibid.*

<sup>139</sup> Ivi, p. 320.

<sup>140</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1982-1987* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>141</sup> Carole Angier, *Le storie di Primo Levi: messaggi in bottiglia* in L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi*, cit., p. 5.

<sup>142</sup> Cordibella, Mengoni (a cura di), «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 3-4.

<sup>143</sup> Rizzante, *Dell'ibrido: osservazioni su Primo Levi*, in *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, cit., p. 48.

<sup>144</sup> Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, in «Enthymema», cit., p. 187.

è loro diritto, ma è mio diritto sconfinare. Se non per altri motivi, come autoindennizzo; e anche perché, generalmente, mi piace stare al mondo<sup>145</sup>.

---

<sup>145</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981*  
<https://www.primolevi.it/it/biografia>

## 2. *Il sistema periodico* e gli incontri arricchenti e pieni di senso

Ordinando gli elementi secondo il loro peso atomico progressivo, si ottengono delle corrispondenze che [...] sembravano molto misteriose e adesso sono spiegate; cioè si ottiene un ordine che mancava prima e che, come spesso capita nel nostro mestiere, sopravviene, lo si scorge. Di colpo. Come quando si accende una lampada: prima era buio e poi è luce. Dopo Mendeleev ci si accorge che la materia è ordinata, non è disordinata, e quindi si ha ragione di supporre che l'intero universo sia ordinato e non disordinato. Per questo mi è piaciuto questo ambiguo titolo [...] e l'ho scelto come ordinatore di questi racconti.<sup>146</sup>

In questo modo Primo Levi motiva la scelta del titolo del suo libro *Il sistema periodico* uscito all'inizio del 1975. Ciascuno dei ventuno racconti della raccolta porta, infatti, il nome di un elemento della tavola periodica di Mendeleev. Già dopo *La tregua* (1963), l'autore progetta di scrivere un'opera sul suo mestiere di chimico di cui nessuno aveva ancora trattato e che «contiene spunti e stimoli che meriterebbero di essere conosciuti»<sup>147</sup>. Levi stesso vi accenna all'interno della raccolta, nel racconto *Argento*, in cui esprime la volontà di narrare come vivono i «trasmutatori di materia» e, a questo proposito, dichiara a un collega che sta andando:

in cerca di eventi, miei e d'altri, che volevo schierare in mostra in un libro, per vedere se mi riusciva di convogliare ai profani il sapore forte ed amaro del nostro mestiere, che è poi un caso particolare, una versione più strenua, del mestiere di vivere. [...] A me interessavano di più le storie della chimica solitaria, inerme e appiedata, a misura d'uomo, che con poche eccezioni è stata la mia: ma è stata anche la chimica dei fondatori, che non lavoravano in équipe ma soli, in mezzo all'indifferenza del loro tempo, per lo più senza guadagno, e affrontavano la materia senza aiuti, col cervello e con le mani, con la ragione e la fantasia.<sup>148</sup>

L'idea prende concretamente forma nel 1968<sup>149</sup>. I racconti *Idrogeno* e *Carbonio* iniziano a essere abbozzati. La «saga di un atomo di carbonio»<sup>150</sup> uscirà poi sulla rivista «Uomini e libri» nel 1972, ma Levi aveva iniziato a concepire il racconto durante il periodo di carcere dopo la sua esperienza con la Resistenza nel 1943<sup>151</sup>. *Titanio* e *Zolfo* vengono recuperati dalle precedenti pubblicazioni nei giornali, rispettivamente da «L'Italia socialista» del 1948 con il titolo *Maria e il cerchio* e da

---

<sup>146</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 71; Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 257.

<sup>147</sup> Ivi, pp. 251.

<sup>148</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 192.

<sup>149</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 251-273.

<sup>150</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 119.

<sup>151</sup> La dichiarazione è contenuta nel racconto *Oro* de *Il sistema periodico*, cit., pp. 119-130 e in una nota a *Carbonio* dell'edizione pensata per la scuola media: Primo Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Letture per la scuola media Einaudi, 1979, p. 267.

«L'Unità» del 1950 come *Turno di notte*, e adattati per il volume. Una versione precedente di *Ferro*, *La carne dell'orso*, viene pubblicata nel 1961 sulla rivista «Il Mondo»<sup>152</sup>. Allo stesso modo, *Piombo* e *Mercurio*, che in *Nichel* vengono presentati come antecedenti alla guerra, sarebbero stati riscritti a partire da «carte dimenticate da decenni»<sup>153</sup> e ritrovate per caso. In seguito, nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio<sup>154</sup>, lo stesso Levi ammetterà di aver composto questi ultimi singolarmente per poi inserirli nel volume. Un altro racconto che viene dapprima pubblicato in rivista è *Oro* ne «Il Mondo» nel 1974, mentre l'abbozzo di *Argon* del 1973 era pensato come articolo di giornale. Alla fine del 1974, la raccolta è formata da ventuno racconti che rappresentano il libro

più eteroclito di Levi, ma anche quello maggiormente amalgamato, [...] un libro sulla sua avventura di chimico, un libro autobiografico, quasi memorialistico, che però contiene continui punti di fuga, [...] le tematiche scientifiche si impastano con quelle più propriamente umanistiche e l'avventura del mestiere diventa in tutto e per tutto anche l'avventura di un uomo, e insieme quella di un paese, l'Italia, in un suo difficile periodo storico, ma anche di un popolo, quello ebraico, elemento di «impurità» nella storia contemporanea dell'Europa<sup>155</sup>.

L'impressione di libro «eteroclito» e «amalgamato» proviene anche dalla struttura con cui i racconti compaiono all'interno del testo, nonostante la loro composizione stratificata nel tempo faccia pensare a una «fisarmonica»<sup>156</sup> manipolabile a piacimento. I capitoli che compongono l'«autobiografia di un chimico» e la «storia di una generazione», secondo la definizione di Italo Calvino nel risvolto di copertina<sup>157</sup>, seguono un ordine cronologico<sup>158</sup> o tematico<sup>159</sup> a seconda delle interpretazioni. Infatti, ad eccezione di quattro racconti non autobiografici: tre d'invenzione (*Piombo*, *Mercurio* e *Zolfo*) e *Titanio* ispirato a un conoscente di Levi<sup>160</sup>, il libro presenta la vita

---

<sup>152</sup> Fabio Magro, *Ferro*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 75-90.

<sup>153</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 76.

<sup>154</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 53-54.

<sup>155</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 257-258.

<sup>156</sup> Ivi, p. 258.

<sup>157</sup> Ivi, p. 259.

<sup>158</sup> Natasha V. Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, in «Italia» Vol. 83, No. 3/4 (Fall - Winter, 2006), pp. 543-562; Cinzia Ruozi, *Primo Levi, Il sistema periodico. Esperimenti tra scienza e letteratura*, in A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre (a cura di), *Letteratura e Scienze. Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)* (Pisa, 12-14 settembre 2019), Roma, Adi editore 2021, pp. 1-9.

<sup>159</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>160</sup> Si tratta di Felice Fantino, operaio specializzato della Wander in Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 458.

del suo autore. Inizia con *Argon* che vede protagonisti la famiglia e gli antenati di Primo Levi, *Idrogeno* è incentrato sul suo primo esperimento giovanile in un laboratorio chimico, a partire da *Zinco* vengono narrati gli anni universitari durante il fascismo e poi la guerra, *Cerio* è ambientato nel lager di Auschwitz, infine da *Cromo* si passa alla carriera di chimico e scrittore di Levi nel dopoguerra. Sempre Calvino<sup>161</sup>, nella lettera indirizzata a Levi il 10 ottobre 1974, si accorge che i racconti sembrano seguire l'ordine del peso atomico degli elementi di cui portano il titolo e, in quest'ottica, *Argon* funge da prologo ed è «il solo capitolo in cui l'elemento chimico sia metaforico»<sup>162</sup>. In realtà, come sottolinea Martina Mengoni<sup>163</sup>, la struttura della raccolta risente della scrittura «stratificata nel tempo» e di scelte avvenute in sede editoriale, ma, allo stesso tempo, si può notare un elemento che ne unifichi l'ordine. Innanzitutto, Mengoni mette in evidenza come le parole dello stesso Primo Levi commentino l'opera in *Carbonio*:

Il lettore, a questo punto, si sarà accorto da un pezzo che questo non è un trattato di chimica: la mia presunzione non giunge a tanto, «ma voix est foible, et même un peu profane». Non è neppure un'autobiografia, se non nei limiti parziali e simbolici in cui è un'autobiografia ogni scritto, anzi, ogni opera umana: ma storia in qualche modo è pure<sup>164</sup>.

L'elemento che ordina la «storia» narrata ne *Il sistema periodico* è il «nesso tra chimica e scrittura, e tra scrittura e vita»<sup>165</sup>. In particolare, quest'idea si nota nel legame tra gli autoritratti leviani e gli elementi chimici. È possibile individuare «quattro atomi dell'io Levi» nei racconti principali dell'opera: nel primo racconto *Argon*, in *Idrogeno*, «il vero inizio», nel racconto centrale *Cerio*, l'undicesimo racconto su ventuno, e in quello finale *Carbonio*. I quattro racconti, però, non risultano fondamentali all'interno del libro solo per il fatto che contengono un'autopresentazione del loro autore, ma soprattutto perché ne sottolineano l'«attitudine conoscitiva e morale nei confronti della chimica»<sup>166</sup>. Continuando a seguire il ragionamento di Mengoni, è necessario considerare le caratteristiche degli elementi della tavola periodica che danno il titolo ai quattro racconti e la loro relazione con la storia narrata.

---

<sup>161</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 154-155.

<sup>162</sup> *Ibid.*

<sup>163</sup> Ivi, pp. 141-164.

<sup>164</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 212. La citazione è qui tratta dalla versione definitiva in volume, mentre Mengoni in *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., cita dalla rivista «Uomini e libri».

<sup>165</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>166</sup> Ivi, p. 159.

L'argon è un gas nobile e inerte, che non reagisce con nessun altro elemento e suggerisce l'atteggiamento degli antenati di Levi nei confronti della vita. Anche se non si è di fronte a un vero e proprio autoritratto, il primo racconto colloca l'autore all'interno della sua famiglia. Ed è qui che si ritrova l'uso metaforico dell'elemento chimico evidenziato già da Calvino e dallo stesso Levi in questo primo racconto:

Il poco che so dei miei antenati li avvicina a questi gas. [...] Non deve essere un caso se le vicende che loro vengono attribuite, per quanto assai varie, hanno in comune un qualcosa di statico, un atteggiamento di dignitosa astensione, di volontaria (o accettata) relegazione al margine del gran fiume della vita. Nobili, inerti e rari<sup>167</sup>.

Il capitolo successivo prende il nome dall'idrogeno che è, invece, un gas infiammabile. Per questo motivo, può rimandare alla passione per la materia e la chimica del giovane Levi nata durante la sua prima esperienza in laboratorio con l'amico Enrico e che gli fa affermare: «Saremmo stati chimici, Enrico ed io. Avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno»<sup>168</sup>. Il racconto a metà della raccolta si intitola *Cerio*. Il cerio fa parte dei lantanoidi e al variare del numero atomico non muta le sue caratteristiche chimiche. Inoltre, nel laboratorio del lager, Levi riesce a rubare dei cilindri fatti proprio di cerio e a rivenderli insieme all'amico Alberto Dalla Volta per procurare a entrambi il cibo necessario a sopravvivere all'interno del campo. L'incipit del capitolo contiene un'altra descrizione del suo autore:

Che io chimico, intento a scrivere qui le mie cose di chimico, abbia vissuto una stagione diversa, è stato raccontato altrove. A distanza di trent'anni, mi riesce difficile ricostruire quale sorta di esemplare umano corrispondesse, nel novembre 1944, al mio nome, o meglio al mio numero 174517.<sup>169</sup>

In questo modo, Levi ribadisce di essere sia *auctor* che *agens*<sup>170</sup>. È, infatti, l'autore di *Se questo è un uomo* e de *Il sistema periodico*, ma anche lo stesso protagonista delle vicende narrate trent'anni prima, così come in quel momento nella raccolta in corso sulle vicende della sua vita «fuori dal lager, dentro il lager, fuori di nuovo»<sup>171</sup>. Infine, l'ultimo elemento che compare è il carbonio, l'elemento universale della vita. Al contrario dell'argon, è caratterizzato da un'estrema reattività nei confronti degli altri

---

<sup>167</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 3-4.

<sup>168</sup> Ivi, p. 23.

<sup>169</sup> Ivi, p. 131.

<sup>170</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>171</sup> Ivi, p. 164.

elementi, in quanto può creare catene senza fine con essi. *Carbonio* è il primo racconto pensato da Levi come afferma nel suo incipit e in *Oro*:

Al carbonio, elemento della vita, era rivolto il mio primo sogno letterario, insistentemente sognato in un'ora e in un luogo nei quali la mia vita non valeva molto: ecco, volevo raccontare la storia di un atomo di carbonio.<sup>172</sup>

Fantasticavo di scrivere la saga di un atomo di carbonio, per far capire ai popoli la poesia solenne, nota solo ai chimici, della fotosintesi clorofilliana: ed in fatto l'ho poi scritta, ma molti anni più tardi, ed è la storia con cui questo libro si conclude.<sup>173</sup>

L'ultimo capitolo di quella che «è, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie»<sup>174</sup> pubblicata nel 1975, anno del pensionamento di Levi, è la storia di un atomo. Quest'ultimo diventa un personaggio, di cui l'autore immagina il viaggio, i legami che può creare con altri elementi e le diverse metamorfosi sino a finire parte di un bicchiere di latte bevuto dallo stesso Levi. Dal suo intestino, attraverso la digestione, migra in una cellula nervosa che muove la sua mano per scrivere il punto alla fine di questo racconto. *Argon*, *Idrogeno*, *Cerio* e *Carbonio* sono, dunque, quattro racconti centrali all'interno de *Il sistema periodico*. Costituiscono «l'impalcatura» e «l'esoscheletro»<sup>175</sup> che reggono tutti gli altri capitoli. Contengono i nuclei tematici fondamentali all'interno della raccolta, ovvero gli autoritratti dell'autore, il suo rapporto con la chimica e il legame di quest'ultima con l'autobiografia e la scrittura di Levi. Ma soprattutto emerge il tema dell'incontro con l'altro che porta all'arricchimento personale, alla «crescita e sviluppo reciproco degli interlocutori»<sup>176</sup>.

Come si è detto nell'Introduzione, infatti, ne *Il sistema periodico* si possono rintracciare numerosi incontri di questo genere e questi quattro capitoli ne rappresentano già un primo esempio. Dal primo racconto *Argon*, in cui sia l'elemento chimico sia gli antenati di Levi tendono a non creare legami, si arriva a quello finale *Carbonio*, elemento che, invece, può creare catene infinite con altri elementi. Tra questi due estremi, in *Idrogeno* e *Cerio*, Levi narra del suo rapporto con Enrico e Alberto e il lettore si trova di fronte ad «autoritratti duali»,

---

<sup>172</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 213.

<sup>173</sup> Ivi, p. 119.

<sup>174</sup> Ivi, p. 212.

<sup>175</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., p. 164.

<sup>176</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit., p. 316.

dove l'autore descrive sé stesso come membro di una coppia amicale, per similitudine o per contrasto [...] il gas inerte iniziale illumina per contrasto gli altri racconti: l'inerzia si trova subito indicata come il primo polo di un ossimoro tematico in cui, all'altro capo, sta l'estrema reattività del carbonio pronto a incatenarsi senza fine con altri elementi: la dinamicità, l'essenza proteiforme umana<sup>177</sup>.

Analizzando la raccolta attraverso il tema dell'incontro, della dualità e dell'amicizia, è evidente come la storia di un atomo in *Carbonio* si discosti da questa proposta poiché non tratta di incontri veri e propri tra due individui, nonostante per alcuni elementi chimici Levi parli di «carattere antropomorfo». Di fronte alla richiesta dei suoi lettori di rintracciare una «fisionomia umana» negli elementi chimici della raccolta, l'autore accoglie questa idea solo per «quelli che hanno una lunga storia» come «il ferro, l'oro, lo zolfo»<sup>178</sup>. Allo stesso tempo, tutte le opere letterarie di Primo Levi, chimico e scienziato, sono ricche di immagini provenienti dalla sua professione. Come afferma lo stesso autore:

Ci sono altri benefici, altri doni che il chimico porge allo scrittore. L'abitudine a penetrare la materia, a volerne sapere la composizione e la struttura, a prevederne le proprietà ed il comportamento, conduce ad un *insight*, ad un abito mentale di concretezza e di concisione, al desiderio costante di non fermarsi alla superficie delle cose.<sup>179</sup>

Questa «materia» è la stessa in tutti gli esseri viventi e, per questo, riguardo al tema dell'incontro e dell'amicizia: «non è raro incontrarli anche applicati a oggetti inanimati, come nel *Sistema periodico* (“ci sono metalli amici e metalli nemici”)<sup>180</sup> e persino a microrganismi. Oltre che in *Carbonio*, questo aspetto si può rintracciare, ad esempio, anche nel racconto *L'amico dell'uomo* delle *Storie naturali* (1966), in *La diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli* de *L'ultimo Natale di guerra*<sup>181</sup> e in alcune poesie di *Ad ora incerta* (1984) come *Meleagrina*.

*L'amico dell'uomo* prende le mosse dalle osservazioni delle cellule epiteliali della tenia. Uno studioso si accorge che queste sono disposte secondo uno schema ritmico che va a formare un componimento poetico. Il linguaggio non verbale delle tenie è «una forma di espressione insieme altamente complessa e primitiva»<sup>182</sup> che deve

---

<sup>177</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 157-160.

<sup>178</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 58.

<sup>179</sup> Primo Levi, *Ex chimico*, in P. Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 2014, p. 185.

<sup>180</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 194.

<sup>181</sup> La raccolta viene edita per la prima volta nel 2000 da Torino, Einaudi ed è formata da una ventina di racconti rimasti dispersi in riviste, giornali e libri come si evince da Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 601-609.

<sup>182</sup> Primo Levi, *Storie naturali*, a cura di M. Mengoni e D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2022, p. 84.

essere interpretato. Questi microrganismi parlano di cibo, eros, sofferenza e dei rapporti di amore e odio tra uomo e parassita. Il contrasto tra l'ambientazione nell'intestino umano e l'alto livello di poesia rivela soprattutto una paradossale identificazione e insieme alterità tra la tenia e il suo ospite umano:

Tu io. Chi ci separerà, poiché siamo una carne? Tu io. Mi specchio in te e vedo me stesso. Uno e molteplice [...]. Possa io mai perderti, o mio ospite generoso, o mio universo. [...] Parla, e ti ascolto. Vai, e ti seguio. Medita, e ti intendo. Chi più fedele di me? Chi meglio di me ti conosce? [...] T'amo, uomo sacro.<sup>183</sup>

Le nostre parole silenziose non trovano ascolto presso di voi, semidei superbi. Noi, popolo senz'occhi né orecchie, non troviamo grazia presso di voi. Ed ora me ne andrò, perché lo vuoi. [...] Non chiedo che un dono: che questo mio messaggio ti raggiunga, e venga da te meditato e inteso. Da te, uomo ipocrita, mio simile e mio fratello.<sup>184</sup>

Anche in *La diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli*, il lettore si trova di fronte a un microrganismo, il batterio dell'Escherichia coli. Quest'ultimo viene intervistato da un giornalista e, anche se non si parla esplicitamente del rapporto con l'ospite umano, ne vengono sottolineate le caratteristiche che lo rendono molto simile all'uomo. Innanzitutto, l'intervistatore chiama il batterio «Signora», le chiede poi se sia emozionata e questa risponde che non lo è, in quanto non è dotata di «temperamento emotivo, sia per indole, sia perché siamo sprovviste di sistema nervoso»<sup>185</sup>. Inoltre, è discreta. Parla poi di una «cugina» che è stata operata, di aver subito un «trauma», di essere entrata a far parte di un «consiglio aziendale» dopo una serie di «scioperi» e cita le sue «colleghe». Infine, in *Meleagrina*, poesia datata 30 settembre 1983, la protagonista è un'ostrica perlifera. La sua invettiva in prima persona è contro l'intero genere umano che non è capace di conoscere gli altri esseri viventi. Nell'elencare le sue caratteristiche, l'ostrica sottolinea le differenze ma anche le somiglianze con l'uomo, ancora una volta instaurando un'identità paradossale che emerge nella parte finale del componimento:

Ti rassomiglio più che tu non creda,  
Condannata a secernere secernere  
Lacrime sperma madreperla e perla.  
Come te, se una scheggia mi ferisce il mantello,  
Giorno su giorno la rivesto in silenzio.<sup>186</sup>

---

<sup>183</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>184</sup> Ivi, p. 87.

<sup>185</sup> Primo Levi, *L'ultimo Natale di guerra*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2001, p. 64.

<sup>186</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 71.

La maggior parte dei racconti de *Il sistema periodico* vede, però, protagonisti umani. Dal momento che Primo Levi scrive di esperienze autobiografiche e di relazioni con persone realmente esistite, si deve stabilire il rapporto tra queste ultime e la loro dimensione narrativa di personaggi<sup>187</sup>. È noto, infatti, che «le scritture non finzionali e le scritture finzionali costruiscono diversamente i loro personaggi»<sup>188</sup>. Ancora una volta, ci si può rivolgere alle parole dello stesso autore nell'intervista rilasciata il 21 maggio 1981. Alla domanda dell'intervistatore sul fatto che i protagonisti delle sue opere siano più immaginari o abbiano maggiori rapporti con la realtà, Primo Levi dichiara che i suoi personaggi «cartacei» sono pochi. E, infatti, nei suoi primi due libri, *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963), non vi sono personaggi ma «persone» che ha riprodotto con l'impressione soggettiva di fotografarli sulla pagina. L'autore sostiene, inoltre, che non sia generalmente possibile creare personaggi totalmente inventati o ripresi dalla realtà, poiché subentrano manomissioni più o meno volontarie da parte degli scrittori. In particolare, quando scrive, Levi preferisce ricombinare caratteristiche di persone da lui conosciute realmente e afferma che

a mio parere è il risvolto più divertente, più esaltante del mestiere di scrivere [...] questa facoltà magica di prendere una persona esistente e trasformarla in personaggio e l'altra di prendere, stendere le reti, pescare, cavarne fuori dei frammenti, dei frustoli, dei pezzi umani, combinarli insieme e farne un personaggio vivo, capace, vivo e vitale<sup>189</sup>.

Dunque, Levi distingue tra le sue opere memorialistiche e quelle di finzione. In *Se questo è un uomo* e ne *La tregua*, l'autore è un testimone e scrive di persone reali. Invece, le opere narrative, come per esempio le *Storie naturali* (1966)<sup>190</sup>, sono

---

<sup>187</sup> Cordibella, Mengoni (a cura di), «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 1-26.

<sup>188</sup> Raffaele Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, in «Enthymema» XXV (2020), p. 186.

<sup>189</sup> Intervista a Primo Levi, *VIP. Very Important Piemontesi* in «Rubrica Regionale di Qui Piemonte», a cura di B. Gambacorta, in studio C. Gorlier e M. Venegoni, 21/05/1981: <https://www.raiplay.it/video/2017/03/Primo-Levi-Very-Important-Piemontesi-1981-703b8c82-5fa9-4067-8105-834407faf652.html>

<sup>190</sup> I quindici racconti, «divertimenti» secondo Calvino, sono firmati con lo pseudonimo di Damiano Malabaila («cattiva balia, veleno») su suggerimento della casa editrice per il tema scientifico, fantascientifico, e tecnologico e il carattere umoristico divergente dai libri precedenti, e per scrupolo dell'autore stesso, che temeva di offendere i suoi lettori, specialmente se toccati in prima persona dalle sue stesse esperienze, a cui rimanda nel risvolto di copertina con un riferimento ai campi di concentramento e con il «vizio di forma» comune al Lager di *Se questo è un uomo* e de *La tregua* e alle invenzioni tecnologico-scientifiche delle *Storie naturali*. Nel 1971, viene pubblicata una seconda raccolta di venti racconti fantascientifici: *Vizio di forma*, in cui compare direttamente il nome di Levi. In Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 203-211; 233-236.

principalmente d'invenzione, ma possono trarre spunto dalla realtà. A un grado intermedio si colloca *Il sistema periodico* in quanto autobiografia letteraria. Anche qui il lettore si trova di fronte a persone realmente esistite e conosciute da Primo Levi, ma che hanno inevitabilmente subito una rielaborazione narrativa. Alla base rimane, però, sempre il fatto che

Il narratore non finzionale come Levi intrattiene con i suoi personaggi un rapporto duplice di distanza e prossimità: dice chi è l'altro per lui, ma deve anche dire chi è l'altro in sé. Perciò, è tenuto al rispetto: non può creare e, se proprio vuole immaginare, deve farlo per ipotesi e per supposizione. La sua arte resta quella del ritratto dal vero.<sup>191</sup>

L'altro aspetto da considerare è che oltre alle persone incontrate, «c'è un personaggio però che è di gran lunga il più presente nell'opera di Levi: il personaggio-io»<sup>192</sup>. Un personaggio autobiografico che si autopresenta nelle sue esperienze personali: all'interno della sua famiglia, come ragazzo che si appassiona alla chimica, come studente universitario, nella sua rete di amicizie e conoscenze, come antifascista nella Resistenza, come chimico, dentro e fuori dal lager<sup>193</sup>. In questi racconti di frammenti di vita, compare

un io che si pone a distanza rispetto all'io narrante [...] oltre a una dialettica tra «io passato» e «io presente», e persino ad una tra «occhio onnipotente» e «occhio sprovveduto» con cui si potrebbe rileggere tutto il *Sistema periodico*<sup>194</sup>.

Anche per quanto riguarda lo stile delle sue opere, lo stesso Primo Levi ne fornisce una dettagliata spiegazione<sup>195</sup>. Sottolinea come siano fondamentali il suo mestiere di chimico e le sue esperienze per scrivere di fatti ed emozioni. Senza trarre spunto dal vissuto, uno scrittore lavorerebbe a vuoto. Inoltre, Levi chimico, abituato a fare ipotesi e a studiare la composizione della materia, permette a Levi scrittore di ragionare a fondo sulla verità delle cose e di scrivere in modo concreto, chiaro e conciso<sup>196</sup>. A questo proposito, la pubblicazione nel 1984 negli Stati Uniti di *The periodic table (Il sistema periodico)* viene accolta con favore della critica. Saul Bellow parla proprio di

---

<sup>191</sup> Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, cit., p. 187.

<sup>192</sup> Cordibella, Mengoni (a cura di), «*Esemplari umani*», cit., p. 20.

<sup>193</sup> Ivi, pp. 1-26.

<sup>194</sup> Ivi, p. 21.

<sup>195</sup> Levi, *Ex chimico* in P. Levi, *La chiave a stella*, cit., pp. 184-185.

<sup>196</sup> Levi afferma che il mestiere di chimico è «servito sia a fornirmi la materia prima del raccontare, sia il modo stesso di raccontare» in Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 71.

libro «necessario» ed «essenziale»<sup>197</sup>. La chimica offre poi a Levi un repertorio di immagini, metafore, allegorie, comparazioni e ossimori che gli permettono non solo di mirare alla precisione dei concetti ma anche alla ricchezza e novità degli stessi. Sull'influenza della chimica sia nei temi dei suoi libri che nel suo modo di scrivere Levi afferma che

La mia chimica, che poi era una chimica “bassa”, quasi una cucina, mi ha fornito in primo luogo un vasto assortimento di metafore. [...] Quindi dispongo di un inventario di materie prime, di “tessere” per scrivere, un po' più vasto di quello che possiede chi non ha una formazione tecnica. In più ho sviluppato l'abitudine a scrivere compatto, a evitare il superfluo. La precisione e la concisione, che a quanto mi si dice sono il mio modo di scrivere, mi sono venute dal mestiere di chimico.<sup>198</sup>

A ciò si aggiunge l'autorevolezza di Levi narratore. Mario Barengi si chiede il perché si creda a Primo Levi e a quanto racconta nelle sue opere. La risposta è che si deve alla sincerità che emerge dalla «qualità della sua scrittura», all'assenza di enfasi ed esagerazioni, al tono calmo e ragionato anche su episodi biografici verso i quali non sembra generalmente possibile rimanere distaccati, alla volontà di conoscere e alla chiarezza dello stile<sup>199</sup>. E ancora una volta queste ultime due idee derivano dalla tendenza alla ricerca e alla comprensione della chimica ma anche dall'esercizio della memoria.

L'unione della cultura scientifica e letteraria è evidente in tutte le opere di Levi, ma ne *Il sistema periodico* in modo forse ancora maggiore. In particolare, questa raccolta di racconti può essere letta anche come un romanzo di formazione sulla vita e sui rapporti del protagonista con la chimica e la scrittura<sup>200</sup>. Le sue vicende biografiche includono: la famiglia in *Argon*, gli studi da *Idrogeno* a *Potassio*, il lavoro a partire da *Nichel*, la Resistenza in *Oro*, il lager in *Cerio*, il dopoguerra da *Cromo* a *Carbonio*. La vocazione per la chimica si può trovare in *Idrogeno*, gli anni di formazione durante gli studi universitari in *Zinco*, *Ferro*, *Potassio* e le prime esperienze lavorative in *Nichel* e *Fosforo*, infine il lavoro in diverse aziende nel dopoguerra e le varie inchieste quasi da racconto giallo e *detective story*. La vocazione letteraria viene dichiarata in *Nichel*

---

<sup>197</sup> Robert S.C. Gordon, *Per una 'storia naturale della distruzione': Levi e De Benedetti tra medicina e 'memoria concreta'*, in L. Dei (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 111.

<sup>198</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit., p. 24.

<sup>199</sup> Mario Barengi, *Perché crediamo a Primo Levi?*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 39-43.

<sup>200</sup> Fabio Magro, *Primo Levi narratore e Il sistema periodico*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 45-46.

ed è esplicitata con due esempi di racconti d'invenzione: *Piombo* e *Mercurio*. Il sogno letterario di dare vita a un atomo come personaggio è affermato in *Oro*. La genesi di *Se questo è un uomo* è presentata in *Cerio* e *Cromo*, in cui scrive che sta componendo anche poesie. L'ultimo capitolo *Carbonio* coincide con la saga di un atomo effettivamente realizzata e si conclude con la mano dello stesso Levi che scrive. Inoltre, la convergenza tra le due culture viene rappresentata da Levi tramite l'immagine del centauro, dell'anfibio<sup>201</sup>, dell'ibrido e del bifrontismo nell'intervista rilasciata a Edoardo Fadini nel 1966 per il quotidiano «L'Unità»:

Io sono un anfibio, un centauro (ho anche scritto dei racconti centauri) [...] io sono diviso in due metà. Una è quella della fabbrica, sono un tecnico, un chimico. Un'altra, invece, è totalmente distaccata dalla prima, ed è quella nella quale scrivo [...] sono proprio due cervelli.<sup>202</sup>

Un'altra interpretazione de *Il sistema periodico* che sottolinea il legame tra chimica e scrittura è quella di Italo Calvino<sup>203</sup> che, oltre all'autobiografia dell'autore, ne vede la storia esemplare di chi, partendo dalla concretezza del mestiere chimico, si autoeduca a capire le cose e gli uomini, a prendere posizione, a misurarsi, con una ironia ed una autoironia che non escludono la fermezza [...] un apologo: la sfida ininterrotta con la materia inerte o malevola è una metafora conradiana dell'esistenza, della sua opacità di fondo, su cui emergono stranezze, fallimenti e riuscite imprevedibili<sup>204</sup>.

Questa interpretazione si ricollega a una dichiarazione dello stesso Levi che parla della raccolta di racconti come dell'«autobiografia di un chimico» ma «nascosta sotto la condizione del chimico, sta la condizione umana nella sua generalità»<sup>205</sup>.

Si può anche affermare che un altro aspetto su cui si interroga quest'opera è l'alterità. Primo Levi racconta le sue vicende biografiche tentando di comprendere l'altro e la propria alterità in quanto ebreo, diverso, «impuro»<sup>206</sup>. Da qui l'ulteriore approccio a *Il sistema periodico* come «testimonial literature about the history of Otherness in twentieth-century Italy - a history that has for the most part gone

---

<sup>201</sup> Ruozi, *Primo Levi, Il sistema periodico. Esperimenti tra scienza e letteratura*, in *Letteratura e Scienze*, cit., pp. 1-9.

<sup>202</sup> Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 107; anche in Ruozi, *Primo Levi, Il sistema periodico. Esperimenti tra scienza e letteratura*, in *Letteratura e Scienze*, cit., p. 2.

<sup>203</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 259.

<sup>204</sup> *Ibid.*

<sup>205</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 57.

<sup>206</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 34.

ignored»<sup>207</sup>. In quest'ottica, i singoli racconti possono essere letti come allegoria dell'alterità e la tendenza alla chiarezza dello stile può rappresentare la volontà di far ascoltare e far comprendere al lettore quanto viene narrato. Anche il proverbio in yiddish che funge da epigrafe all'inizio della raccolta, «È bello raccontare i guai passati»<sup>208</sup>, rimanda alla volontà di testimoniare e al bisogno di raccontare agli altri. A ciò si collega l'orgogliosa riappropriazione della propria diversità di antifascista ed ebreo<sup>209</sup> in *Zinco*, «elogio della purezza e dell'impurezza»:

Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale.<sup>210</sup>

Comprendere l'alterità significa anche comprendere le proprie caratteristiche, quelle in comune e le differenze rispetto agli altri, in quanto, come Levi dichiara nel finale di *Potassio*, ogni chimico può affermare che

occorre diffidare del quasi-uguale [...], del praticamente identico, del pressappoco, dell'oppure, di tutti i surrogati e di tutti i rappezzi. Le differenze possono essere piccole, ma portare a conseguenze radicalmente diverse, come gli aghi degli scambi; il mestiere del chimico consiste in buona parte nel guardarsi da queste differenze, nel conoscerle da vicino, nel prevederne gli effetti. Non solo il mestiere del chimico<sup>211</sup>.

Le differenze devono, dunque, essere conosciute affinché rappresentino un arricchimento. Se, invece, vengono ignorate non possono generare conoscenza.

Conoscere l'altro diventa così

a necessary component to the formation of the Self [...] who we are and how we define ourselves is clarified and realized only when we confront other human beings as human beings.<sup>212</sup>

La conoscenza dell'altro ne *Il sistema periodico* non compare solamente a livello tematico o di contenuto. Primo Levi si pone, infatti, come «ascoltatore» che a sua volta narra le storie ascoltate:

---

<sup>207</sup> Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit., p. 544.

<sup>208</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 1.

<sup>209</sup> Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit., pp. 543-562.

<sup>210</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 32-33. (La citazione è presente anche in Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit.).

<sup>211</sup> Ivi, p. 58.

<sup>212</sup> Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit., p. 557.

La narrazione di Levi racconta e crea comunità. [...] Gli amici si raccontano storie; raccontandosi storie [...] due interlocutori diventano amici. L'etica dell'amicizia e l'etica della narrazione sono strettamente intrecciate<sup>213</sup>.

A questo proposito, a partire dalle considerazioni di Walter Benjamin sul narratore, Fabio Magro<sup>214</sup> individua ciò che rende Primo Levi un narratore ideale proprio in quanto voce collettiva con doti morali e una funzione sociale. Innanzitutto, Levi riassume in sé le caratteristiche del narratore «sedentario» e «viaggiatore». Mantiene salde le sue radici ebraiche e piemontesi tramite la memoria, centrale nelle sue opere, per poi muoversi in diversi mondi, anche di fantasia. È un testimone credibile, come si è visto affermato anche da Mario Barenghi<sup>215</sup>, ma, allo stesso tempo, ha il timore di non essere creduto. E a ciò si ricollega uno sforzo maggiore per ottenere credibilità, ponendosi come persona di consiglio. Nei racconti solitamente il narratore è più vicino alla collettività dei lettori e in quelli di Levi si è di fronte a una situazione quasi di oralità, spontaneità e calore. Infine, la brevità e l'essenzialità del racconto rendono quest'ultimo memorabile, in quanto uno degli obiettivi dell'autore è che il lettore ricordi a sua volta quanto è narrato. E, infatti, l'unico vero romanzo di Primo Levi è *Se non ora quando?* (1982), mentre la maggior parte delle sue opere sono soprattutto raccolte di racconti brevi<sup>216</sup>. Dal punto di vista stilistico, l'oralità e la colloquialità vengono rese attraverso figure di ripetizione, come l'anafora, e con il plurilinguismo. Si hanno, dunque, l'utilizzo di termini tecnici e scientifici, la storia delle parole, che richiama il forte interesse scolastico di Levi per le etimologie<sup>217</sup>, e soprattutto l'uso del dialogo tra personaggi che rivela

una forte vocazione teatrale [...] in un contesto dialogico ed espressivo realistico [...], è uno scrittore della vita, spinto da una inscalfibile volontà di conoscerla, comprenderla e comunicarla<sup>218</sup>.

---

<sup>213</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., pp. 193-207.

<sup>214</sup> Magro, *Primo Levi narratore e Il sistema periodico*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 37-46.

<sup>215</sup> Barenghi, *Perché crediamo a Primo Levi?*, cit.

<sup>216</sup> Magro, *Primo Levi narratore e Il sistema periodico*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 37-46.

<sup>217</sup> Come è noto, dopo la frequenza discontinua delle scuole elementari e l'ultimo anno di lezioni private a causa della costituzione gracile e della salute cagionevole, Primo Levi si iscrive direttamente al secondo anno del Ginnasio-Liceo classico D'Azeglio. Si appassiona di grammatica latina, etimologie e componimenti creativi, e durante il ginnasio inferiore si distingue all'interno della classe tanto da far affermare all'insegnante di italiano: «In quest'aula metteranno poi una lapide: qui ha studiato Primo Levi». In Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 22.

<sup>218</sup> Fabio Magro, *Su Primo Levi Scrittore*, in «Treccani Magazine», 27/12/2019: [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_232.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_232.html)

Si deve, inoltre, sottolineare il fatto che il maggior sperimentalismo stilistico, fatto appunto di oralità, plurilinguismo e giochi di parole si ha nelle opere non testimoniali come le *Storie naturali* (1966) e *La chiave a stella* (1978). Nella testimonianza di *Se questo è un uomo* (1947), invece, emergono una lingua scritta solenne, che lo stesso Levi descrive come tendente a un «italiano marmoreo»<sup>219</sup>, il citazionismo aulico e letterario e il classicismo<sup>220</sup>. Come si vedrà nell'analisi dei singoli racconti, anche in questo caso *Il sistema periodico* si trova a metà tra queste due tendenze.

In sintesi, si può affermare che ne *Il sistema periodico* il tema dell'incontro, della dualità e dell'amicizia, emerge non solo nel confronto tra i protagonisti a livello contenutistico ma anche nel dialogo che Primo Levi, personaggio e narratore, instaura con loro. Conoscere l'altro significa comprenderne le differenze rispetto a se stessi ma anche le caratteristiche in comune. Anche per questo, nei testi, Levi si serve di coppie di aggettivi ossimoriche, «cozzanti» o «allotrie»<sup>221</sup> per sottolineare la complessità del reale e soprattutto delle persone, mentre la somiglianza è resa con parallelismi, metafore, analogie. Per tornare alla scienza e all'influenza che ha nella sua scrittura, sembra rivelare

una concezione del mondo di tipo analogista: discontinuità sia interiori che fisiche, da cui forme locali di analogia. Dove tutto è diverso da tutto, in termini superficiali, ma dove, alla fine, grazie a comparazioni strategiche, si scoprono analogie che rimettono in ordine l'universo come [...] una grande catena dell'essere<sup>222</sup>.

Quest'ultima fa pensare nuovamente alla struttura della raccolta di racconti. *Il sistema periodico* prende, infatti, avvio dall'atteggiamento di inerzia e di distacco degli antenati di Levi in *Argon* e termina con *Carbonio* e l'atomo per eccellenza della vita, che può legarsi in lunghe catene con tutti gli altri elementi. Tra questi, gli altri racconti narrano di incontri fondamentali per Primo Levi. Quest'ultimo e l'amico Enrico scoprono insieme la chimica in *Idrogeno*. In *Ferro*, insieme a Sandro Delmastro, l'autore si avventura in montagna e assapora la «carne dell'orso»<sup>223</sup>. In *Zinco, Fosforo*

---

<sup>219</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 162.

<sup>220</sup> Magro, *Primo Levi narratore e Il sistema periodico*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 37-46; Nunzio La Fauci, *Differenze*, in «Doppiozero», 21/09/2019: <https://www.doppiozero.com/differenze>

<sup>221</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 179-184; Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., p. 145.

<sup>222</sup> Gianfranco Marrone, *Analogia*, in «Doppiozero», 24/08/2019: <https://www.doppiozero.com/analogia>

<sup>223</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 46.

e *Cromo*, l'alterità che si incontra ha le sembianze femminili rispettivamente di Rita, Giulia e della moglie Lucia. La collaborazione tra Alberto Dalla Volta e Primo Levi permette loro di sopravvivere nel lager in *Cerio*. Infine, in *Vanadio* l'altro è il «nemico» tedesco, il Doktor L. Müller conosciuto ad Auschwitz. Il narratore Primo Levi porta avanti il racconto di questi ultimi attraverso il dialogo che instaura anche col lettore, il quale coglie

un percettibile senso di intimità; per limitarsi a due dei molti lettori inglesi, «Primo Levi mi sembra uno di quella rosa ristretta di scrittori con cui si può intrattenere un'amicizia duratura. Uno a cui ci si può rivolgere per aiuto e consiglio»; «Quando leggi Levi, ti senti come se foste diventati amici». <sup>224</sup>

Si può, inoltre, sottolineare come Primo Levi tenda a scrivere «libri gemellati» <sup>225</sup>, affini per argomento e contenuto: sul lager *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963); fantascientifici le *Storie naturali* (1966) e *Vizio di forma* (1971) e sul mestiere di chimico e scrittore *Il sistema periodico* (1975) e *La chiave a stella* (1978), con l'aggiunta di quello di montatore in quest'ultimo. Infine, Levi dichiara che a sua volta *Il sistema periodico* rappresenta esso stesso «una congiungente, un meticcio fra le mie due attività (di chimico e di scrittore)» <sup>226</sup>, un incontro appunto.

## 2.1 *Idrogeno*: l'incontro con Enrico e la chimica

*Idrogeno* è il secondo racconto de *Il sistema periodico*. È uno dei primi capitoli scritti e, prima di uscire in volume, compare sulla rivista «Il Mondo» nel 1974 <sup>227</sup>. È ambientato negli anni '30 durante l'adolescenza di Primo Levi, momento in cui nasce la sua vocazione per la chimica fuori dai banchi di scuola, dove non trova risposte alla sua curiosità:

mi organizzavo con i prodotti chimici che trovavo in casa, mi ero trovato dei testi di chimica che anche mio padre mi regalava, facevo delle esperienzucole che mi sembravano sorprendenti, quelle ancora alchimistiche [...], mi interessavano il cielo stellato, mi interessavano gli animali, allevavo girini, mi interessavano i moscerini, mi interessava tutto <sup>228</sup>.

La mia vocazione chimica è cominciata sui quattordici anni. [...] Io ero sostanzialmente un romantico, e anche della chimica mi interessava l'aspetto romantico, speravo di arrivare molto in là, di giungere a possedere la chiave dell'universo, di capire il perché delle cose. Adesso so

---

<sup>224</sup> Gordon, *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 196.

<sup>225</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 252.

<sup>226</sup> Ivi, p. 253.

<sup>227</sup> Enrico Mattioda, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 60.

<sup>228</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 29.

che non c'è il perché delle cose, almeno così credo, ma allora ci credevo abbastanza. Tuttavia non ero religioso, la religione non mi diceva niente, e in fondo anche la cultura classica non mi dava molto, la subivo con una certa insofferenza [...]. Avevo una curiosa sensazione: che ci fosse una congiura ai miei danni, che la famiglia e la scuola mi tenessero nascosto qualcosa, che andavo cercando nei luoghi che mi erano riservati. [...] Avevo due o tre amici di quattordici o quindici anni e ci predicavamo a vicenda queste cose: noi la via giusta l'abbiamo trovata, la scorciatoia l'abbiamo trovata, quella che la scuola ci nega<sup>229</sup>.

I «due o tre amici» citati rappresentano incontri fondamentali per la giovinezza di Primo Levi. Insieme a loro, infatti, Levi fa esperimenti, discute degli scienziati dell'Ottocento e dei libri che si prestano a vicenda: di chimica, Darwin ma anche Conrad, Huxley, Lawrence, Flaubert, Maupassant, Hugo, Kafka, Mann, Faulkner, Dos Passos. Coloro che rimangono i suoi amici più cari per tutta la vita sono Giorgio Lattes e Livio Norzi, molto simili a lui per interessi e carattere, «sodales perpetuos»<sup>230</sup>, e Mario Piacenza, vero nome dell' Enrico di *Idrogeno*.

Il racconto de *Il sistema periodico* narra proprio della vocazione acerba verso la chimica dell'autore e dell'amico Enrico. Quest'ultimo, all'inizio della vicenda, si reca a chiamare Levi per invitarlo nel laboratorio del fratello. «Dopo mesi di attesa»<sup>231</sup>, Enrico era riuscito a impadronirsi delle chiavi mentre il fratello si trovava in montagna. I due amici avevano deciso che sarebbero stati chimici:

Saremmo stati chimici, Enrico ed io. Avremmo dragato il ventre del mistero con le nostre forze, col nostro ingegno: avremmo stretto Proteo alla gola, avremmo troncato le sue metamorfosi inconcludenti, da Platone ad Agostino, da Agostino a Tommaso, da Tommaso a Hegel, da Hegel a Croce. Lo avremmo costretto a parlare. Questo essendo il nostro programma, non ci potevamo permettere di sprecare occasioni.<sup>232</sup>

I due approfittano, così, dell'assenza del fratello di Enrico, «misterioso e collerico personaggio»<sup>233</sup>, studente universitario di chimica, per entrare nel laboratorio che aveva installato in fondo al cortile di un vicolo di piazza della Crocetta e vietato al fratello minore. Il laboratorio in questione, nonostante il suo aspetto improvvisato, rappresentava la prima occasione per i due ragazzi di verificare e mettere in pratica le nozioni apprese a scuola

Il laboratorio era rudimentale: non nel senso di residuo atavico, bensì in quello di estrema povertà. C'era un bancone piastrellato, poca vetreria, una ventina di bocce con reattivi, molta

---

<sup>229</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit., pp. 7-9.

<sup>230</sup> G.L. e L.N. sono appunto Giorgio Lattes e Livio Norzi e compaiono nell'epigrafe a *Quaestio de Centauris* delle *Storie naturali* (1966) in Levi, *Storie naturali*, a cura di M. Mengoni e D. Scarpa, cit., pp. 149, 257.

<sup>231</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 21.

<sup>232</sup> Ivi, p. 23.

<sup>233</sup> *Ibid.*

polvere, molte ragnatele, poca luce e un gran freddo. Lungo tutta la strada avevamo discusso su quello che avremmo fatto, ora che saremmo «entrati in laboratorio», ma avevamo idee confuse.<sup>234</sup>

E il senso di libertà provato in questo primo laboratorio torna anche nel racconto *Uranio*, in cui l'autore rivive l'entusiasmo giovanile nonostante l'abitudine dell'esperienza

Il laboratorio è luogo da giovani, ed a ritornarci ci si sente ritornare giovani: con la stessa smania di avventura, di scoperta, d'imprevisto, che si ha a diciassette anni. Naturalmente, diciassette anni non li hai più da un pezzo, ed inoltre la lunga carriera di attività parachimiche ti ha mortificato, [...] ma proprio per questi motivi il laboratorio rivisitato è sorgente di gioia, ed emana un fascino intenso, che è quello della giovinezza, dell'avvenire indeterminato e gravido di potenze, e cioè della libertà.<sup>235</sup>

Oltre all'inesperienza, in *Idrogeno* Levi parla di un altro motivo di imbarazzo, legato alle capacità manuali,

più profondo ed essenziale: un imbarazzo legato ad un'antica atrofia, nostra, delle nostre famiglie, della nostra casta. Cosa sapevamo fare con le nostre mani? Niente, o quasi. Le donne sì: le nostre madri e nonne avevano mani vive ed agili, sapevano cucire e cucinare, alcune anche suonare il piano, dipingere con gli acquerelli, ricamare, intrecciarsi i capelli. Ma noi, e i nostri padri? Le nostre mani erano rozze e deboli a un tempo, regredite, insensibili: la parte meno educata dei nostri corpi. Compiute le prime fondamentali esperienze del gioco, avevano imparato a scrivere e null'altro. Conoscevano la stretta convulsa intorno ai rami degli alberi, su cui amavamo arrampicarci per voglia naturale ed insieme (Enrico ed io) per confuso omaggio e ritorno all'origine della specie; ma ignoravano il peso solenne e bilanciato del martello, la forza concentrata delle lame, troppo prudentemente proibite, la tessitura sapiente del legno, la cedevolezza simile e diversa del ferro, del piombo e del rame. Se l'uomo è artefice, non eravamo uomini: lo sapevamo e ne soffrivamo.<sup>236</sup>

In questo passo, «la polemica contro la diseducazione delle mani»<sup>237</sup> sottolinea il fatto che, in quanto studenti e membri di una classe borghese agiata, Levi ed Enrico non hanno adeguatamente sviluppato le loro abilità manuali.

La «mano» nelle opere di Levi rappresenta l'elemento che distingue la specie umana da quella animale e la capacità pratica tipica dell'*homo faber* che, grazie al suo lavoro, può modificare e trasformare spazi e materie prime. Per esempio, nella poesia *Sidereus nunciis*, datata 11 aprile 1984 e contenuta nella raccolta *Ad ora incerta* (1984), lo scienziato Galileo Galilei parla in prima persona delle sue scoperte. Quando presenta il cannocchiale afferma

Quest'occhiale l'ho costruito io,

---

<sup>234</sup> *Ibid.*

<sup>235</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>237</sup> Mattioda, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 62.

Uomo dotto ma di mani sagaci:  
Io ne ho polito i vetri, io l'ho puntato al Cielo  
Come si punterebbe una bombarda.<sup>238</sup>

In particolare, nel verso «Uomo dotto ma di mani sagaci», il «ma» avversativo sembra suggerire la dignità dell'intellettuale purché accompagnata da un sapere anche pratico. Lo stesso concetto si trova ne *La chiave a stella* (1978). Nel capitolo *Tiresia*, i due protagonisti, il montatore Libertino Faussonne e il chimico scrittore, confrontano i loro mestieri e giungono alla conclusione che si somigliano. Tutti e tre, infatti, hanno come risultato un'«opera», prodotto della collaborazione tra la mano e il cervello umano.

Tutti e tre i nostri mestieri, i due miei, e il suo, nei loro giorni buoni possono dare la pienezza. Il suo, e il mestiere chimico che gli somiglia, perché insegnano a essere interi, a pensare con le mani e con tutto il corpo, a non arrendersi davanti alle giornate rovescie ed alle formule che non si capiscono, perché si capiscono poi per strada; ed insegnano infine a conoscere la materia e a tenerle testa. Il mestiere di scrivere perché concede (di rado: ma pure concede) qualche momento di creazione.<sup>239</sup>

Ma, nella conclusione del libro, quando il chimico scrittore manifesta la volontà di lasciare il lavoro di chimico per dedicarsi interamente alla scrittura<sup>240</sup>, Faussonne gli risponde

Così lei vuole proprio chiudere bottega? Io, scusi sa, ma al suo posto ci penserei su bene. Guardi che fare delle cose che si toccano con le mani è un vantaggio; uno fa i confronti e capisce quanto vale. Sbaglia, si corregge, e la volta dopo non sbaglia più.<sup>241</sup>

Il montatore ha riconosciuto l'uguaglianza e la pari nobiltà della scrittura nel confronto con gli altri mestieri, ma continua a preferire il lavoro manuale, in cui è la mano, l'organo tipicamente umano, ad agire e a confrontarsi direttamente con la materia. Si può poi citare la poesia *Nel principio*, sempre tratta da *Ad ora incerta* (1984) e datata 13 agosto 1970, in cui compare la «mano che scrive»<sup>242</sup>. Quest'ultima e il suo legame con il cervello chiude anche *Il sistema periodico. Carbonio*, infatti, si conclude con un atomo che entra nel corpo dell'autore attraverso un bicchiere di latte e arriva al cervello

---

<sup>238</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 78.

<sup>239</sup> Primo Levi, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 2014, p. 51.

<sup>240</sup> *La chiave a stella* (1978) si ispira ai numerosi viaggi di lavoro dell'autore in Unione Sovietica tra il 1972 e il 1973, così come il personaggio di Libertino Faussonne nasce dall'unione di «vari montatori» con cui l'autore viene in contatto. Il chimico-scrittore, invece, è un personaggio autobiografico che alla fine della storia decide di andare in pensione per dedicarsi alla scrittura, proprio come Levi. Il 1975 è l'anno del pensionamento di Primo Levi dalla direzione della Siva e dal mestiere di chimico. In Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 61.

<sup>241</sup> Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 178.

<sup>242</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 35.

di me che scrivo, e la cellula in questione, ed in essa l'atomo in questione, è addetta al mio scrivere, in un gigantesco minuscolo gioco che nessuno ha ancora descritto. È quella che in questo istante, [...] guida questa mia mano ad imprimere sulla carta questo punto: questo.<sup>243</sup>

Inoltre, un elogio della manualità si trova anche nel dialogo di Primo Levi con Tullio Regge<sup>244</sup>, in cui afferma che nella scuola fascista il sapere scientifico, considerato pericoloso, era trattato solo dal punto di vista teorico, senza dimostrazioni pratiche. L'esperienza in laboratorio all'università viene, quindi, definita «liberatoria» e «straordinaria»:

In primo luogo perché toccavi con mano: alla lettera, ed era la prima volta che mi capitava, anche se magari ti scottavi le mani o te le tagliavi. Era un ritorno alle origini. La mano è un organo nobile, ma la scuola, tutta presa a occuparsi del cervello, l'aveva trascurata.<sup>245</sup>

Per questi motivi, l'atrofizzazione delle mani è vista come una grande mancanza da parte dell'autore. In *Idrogeno*, però, questa affermazione riguarda il Levi sedicenne ed Enrico e il fatto che il Levi narratore dichiara che non erano «uomini» sembra rimandare alla giovane età dei due. L'incapacità pratica viene, invece, vista subito come un grave difetto in *Se questo è un uomo* (1947). Gli ebrei italiani, nella maggioranza dei casi dottori, avvocati e intellettuali, nel lager vengono chiamati «“zwei linke Hände” (due mani sinistre)»<sup>246</sup>.

Dunque, tornando alla trama del racconto, dopo aver infranto il divieto di entrare in laboratorio, il primo esperimento che Primo Levi ed Enrico tentano di realizzare vede come protagonista il vetro. Quest'ultimo rappresenta un materiale misterioso e affascinante, che non si può toccare perché si rompe e ora, con a disposizione un becco Bunsen, diventa il loro primo «avversario» da affrontare. Attraverso il calore di una fiamma, il vetro diventa luminoso e si può piegare facilmente in filamenti sottili che Levi paragona alla seta. Inoltre, con maggior difficoltà, il tubo di vetro si può anche soffiare in modo che prenda le sembianze di una bolla sottile tanto che basta eccedere un poco per causarne lo scoppio. Dopo un'ora di lavoro sul vetro, i due amici sono «stanchi ed umiliati», infreddoliti, con gli occhi arrossati e secchi per aver guardato il vetro incandescente e con scottature sulle dita. Inoltre, lavorare il vetro non è «chimica». Potrebbe, anzi, rientrare in quelle prime «esperienzucole sorprendenti» e

---

<sup>243</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 220.

<sup>244</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit.

<sup>245</sup> Ivi, p. 10.

<sup>246</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 43.

ancora «alchimistiche» di cui Levi parla nell'intervista a Giovanni Tesio<sup>247</sup> e che per prime, durante gli anni liceali, lo fanno appassionare alla chimica. A questo punto, i due amici decidono di vedere coi loro occhi e di mettere in pratica con le loro mani uno dei fenomeni descritti nel manuale scolastico di chimica, *Il corso di chimica ad uso delle scuole secondarie* (1886) di Fausto Sestini e Angiolo Funaro<sup>248</sup>, ovvero preparare l'ossidulo di azoto, un gas esilarante. Con un gioco di parole, Levi si chiede se l'esperienza sarà davvero «esilarante», mettendo insieme due punti di vista, quello del protagonista adolescente della vicenda e quello a posteriori del narratore e chimico esperto. Vengono, infatti, richiamati al contempo la giovane età dei due ragazzi, l'entusiasmo delle prime scoperte e il divertimento, ma vengono anche anticipati l'esito dell'esperimento e la sua pericolosità per due chimici inesperti e alle prime armi. Per formare l'ossidulo di azoto, è necessario riscaldare il nitrato d'ammonio, sostanza assente nel laboratorio. Levi ed Enrico miscelano, dunque, ammoniaca e acido nitrico senza prevederne le conseguenze. I fumi bianchi di queste sostanze rendono l'aria irrespirabile e per nulla «esilarante», costringendoli a interrompere il tentativo. Infine, Levi ha l'idea di riprodurre l'elettrolisi dell'acqua, ovvero la scomposizione dell'acqua in gas grazie alla corrente elettrica, esperimento già tentato a casa e riuscitogli molte volte. Di esito sicuro, non avrebbe deluso Enrico. Levi prepara il necessario: acqua e sale in un becher, all'interno di quest'ultimo, a rovescio, due barattoli di marmellata vuoti con due fili di rame collegati a una pila. Scrive l'equazione di quanto sta succedendo alla lavagna e spiega all'amico poco convinto che l'idrogeno, nel catodo, si separerà dall'ossigeno, nell'anodo, e si presenterà in una quantità all'incirca doppia. I due lasciano che l'elettrolisi si sviluppi durante la notte e ritornano in laboratorio il giorno dopo. Tutto va come previsto da Levi che, soddisfatto, si vanta della buona riuscita dell'esperimento da lui proposto, ma Enrico, di cattivo umore, dubita e gli muove contro obiezioni. A questo punto, il primo intende dimostrare di aver ragione, apre il contenitore del catodo pieno di gas e avvicina un fiammifero acceso. Ciò causa un'esplosione e il barattolo si rompe fortunatamente senza conseguenze. I due amici lasciano il laboratorio, riflettendo sulla loro esperienza e Levi conclude:

---

<sup>247</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 29.

<sup>248</sup> Mattioda, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 63.

A me tremavano un po' le gambe; provavo paura retrospettiva, e insieme una certa sciocca fierezza, per aver confermato un'ipotesi, e per aver scatenato una forza della natura. Era proprio idrogeno, dunque: lo stesso che brucia nel sole e nelle stelle, e dalla cui condensazione si formano in eterno silenzio gli universi.<sup>249</sup>

Questo passo rende evidente che l'idrogeno può rimandare alla passione per la chimica del giovane Levi<sup>250</sup>. L'età adolescenziale e la vocazione ancora acerba sembrano essere rappresentate dalla mancanza di consapevolezza riguardo alle conseguenze degli esperimenti chimici e dall'ammirazione verso i corpi celesti. Quest'ultimo aspetto in particolare diverge dalla visione dell'universo che traspare dalle poesie di Levi. *Le stelle nere* (30 novembre 1974) di *Ad ora incerta* (1984) presenta un cosmo inquietante

Le legioni celesti sono un groviglio di mostri,  
L'universo ci assedia cieco, violento e strano.  
Il sereno è cosparso d'orribili soli morti,  
Sedimenti densissimi d'atomi stritolati.<sup>251</sup>

La concezione negativa dell'universo è dovuta a un articolo sui buchi neri apparso sulla rivista «Le Scienze» del 1975<sup>252</sup>. Le «stelle nere» e l'universo in generale hanno una struttura atomica simile a quella della bomba nucleare, come spiega lo stesso Levi in una nota dell'edizione de *Il sistema periodico* pensata per la scuola media:

[...] la maggior parte dell'energia irradiata nello spazio dalle stelle proviene da reazioni nucleari in cui si consuma l'idrogeno di cui esse sono costituite. L'idrogeno costituisce altresì la massima parte del gas interstellare, da cui si ritiene che si formino per lenta condensazione le galassie, ossia gli universi.<sup>253</sup>

Invece, la consapevolezza di «aver scatenato una forza della natura» sembra richiamare il concetto di «responsabilità della scienza» su cui Levi invita ogni scienziato a riflettere. Nell'articolo *Covare il cobra* del 21 settembre 1986 per il quotidiano «La Stampa»<sup>254</sup>, Primo Levi sottolinea la necessità di pensare alle conseguenze delle proprie scoperte in campo scientifico e invita lo scienziato a non lasciarti sedurre dall'interesse materiale o intellettuale, ma scegli entro il campo che può rendere meno doloroso e meno pericoloso l'itinerario dei tuoi coetanei e dei tuoi posteri. Non

---

<sup>249</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 27.

<sup>250</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>251</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 37.

<sup>252</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 571-581.

<sup>253</sup> Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Letture per la scuola media Einaudi, 1979, p. 33.

<sup>254</sup> Le collaborazioni di Levi con il quotidiano «La Stampa» dal 1977 al 1986 sono raccolte nel volume *Racconti e saggi* (1986).

nasconderti dietro l'ipocrisia della scienza neutrale: sei abbastanza dotto da saper valutare se dall'uovo che stai covando sguscerà una colomba o un cobra o una chimera o magari nulla<sup>255</sup>.

I due aspetti fondamentali dell'esperienza narrata in *Idrogeno* sono la vocazione chimica di Levi e la sua condivisione con l'amico Enrico. In questo racconto, si presenta la prima di una serie di coppie maschili duali, in cui somiglianze e differenze permettono a Levi di conoscere se stesso e di crescere attraverso il confronto con l'altro. Nella biografia di Primo Levi, Carole Angier definisce l'opera di quest'ultimo «nella sua totalità» come

tesa verso l'altro da sé, addirittura verso il nemico, sia esso persona, animale o cosa, per colmare lo spazio tra gli opposti, per esplorarlo, per capirlo, per trovare un punto d'incontro. [...] Di queste amicizie avrebbe scritto in futuro, [...] di quelle più aperte, orientate verso l'esterno, dove esistevano probabilità di cambiamenti.<sup>256</sup>

Innanzitutto, dopo aver introdotto la vicenda, Levi fa una digressione per presentare Enrico. Confrontando la prima parte della descrizione con quanto Levi dice di sé nelle interviste<sup>257</sup>, sembrano prevalere le somiglianze tra i due:

Avevamo sedici anni, ed io ero affascinato da Enrico. Non era molto attivo, e il suo rendimento scolastico era scarso, ma aveva virtù che lo distinguevano da tutti gli altri della classe, e faceva cose che nessun altro faceva. Possedeva un coraggio tranquillo e testardo, una capacità precoce di sentire il proprio avvenire e di dargli peso e figura.<sup>258</sup>

In seguito, Levi prosegue descrivendo l'amico come qualcuno che non mente mai, rifiuta le discussioni, non è volgare, non si vanta delle sue «abilità sportive e virili» anzi è consapevole dei suoi limiti, ma allo stesso tempo non è mai critico verso se stesso. I suoi sogni sono pragmatici e realizzabili concretamente, la sua fantasia è mediocre. A partire da queste ultime caratteristiche, vengono accentuate le differenze tra i due protagonisti del capitolo. Enrico è presentato come pragmatico, sicuro di sé e realista. Primo Levi, invece, nell'intervista con Giovanni Tesio, descrive più volte il Levi quindicenne come «sensibile» e «timido patologico»<sup>259</sup>, e nel racconto afferma che l'amico:

Non conosceva il mio tormentoso oscillare dal cielo (di un successo scolastico o sportivo, di una nuova amicizia, di un amore rudimentale e fugace) all'inferno (di un quattro, di un

---

<sup>255</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1982-1987* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>256</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 94-95.

<sup>257</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit.

<sup>258</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 21.

<sup>259</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit.

rimorso, di una brutale rivelazione d'inferiorità che pareva ogni volta eterna, definitiva). Le sue mete erano sempre raggiungibili.<sup>260</sup>

Ciò che li unisce è appunto la vocazione chimica per la quale infrangono il divieto imposto loro dal fratello più grande di Enrico e condividono avventure e disavventure in laboratorio. La motivazione che li guida è, però, differente:

Non avevamo dubbi saremmo stati chimici, ma le nostre aspettative e speranze erano diverse. Enrico chiedeva alla chimica, ragionevolmente, gli strumenti per il guadagno e per una vita sicura. Io chiedevo tutt'altro: per me la chimica rappresentava una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il mio avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge, l'ordine in me, attorno a me e nel mondo.<sup>261</sup>

Enrico, e come poi si vedrà anche Sandro in *Ferro* e Rita in *Zinco*, si avvicina alla chimica in quanto rappresenta una fonte di guadagno sicura. Invece, Levi non è spinto da ragioni pratiche. Continua a leggere i libri di cui, però, si dice «sazio» ed è insoddisfatto della teoria che studia a scuola con il punto di vista parziale del liceo fascista. Cerca, quindi, risposte più concrete e soprattutto crede che la chimica rappresenti «un'altra chiave per i sommi veri»<sup>262</sup> con cui comprendere la verità delle cose, una fonte di infinite possibilità per il suo futuro.

Un'ulteriore distinzione tra i due compare verso il finale del racconto. Mentre Enrico è colui che mette a disposizione il laboratorio di chimica del fratello e crea le condizioni per entrarvi, Levi si considera il solo «teorico» tra i due. È quest'ultimo, infatti, che, dopo i due primi tentativi improvvisati e con un infelice esito, propone e realizza l'esperimento dell'elettrolisi dell'acqua. Non solo, si pone come

il capo nella loro avventura, quasi il maestro; scrive l'equazione dell'elettrolisi sulla lavagna e spiega a Enrico che la teoria astratta «stava proprio succedendo». Nel contempo Enrico lo affascina. [...] è l'irruzione del Contrario, dell'Altro; l'amico, o il nemico, che Primo ammira e non ammira nello stesso tempo, con cui si misura.<sup>263</sup>

Per questo motivo, Levi si offende quando Enrico mette in dubbio le sue conoscenze. Contrariamente all'amico, Levi non dubita affatto quando Enrico gli racconta il procedimento con cui si ottiene la seta dai bachi. Inoltre, *Idrogeno* è il primo racconto della raccolta in cui prende effettivamente avvio la storia del protagonista a partire

---

<sup>260</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 22.

<sup>261</sup> *Ibid.*

<sup>262</sup> *Ibid.*

<sup>263</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 96.

dalla sua adolescenza ed è il capitolo che avvicina il libro al *Bildungsroman*<sup>264</sup>. All'interno dello stesso racconto, è possibile notare un percorso di crescita nel personaggio di Levi. All'inizio, infatti, Levi si descrive insieme a Enrico, poi presenta con ammirazione l'amico che possiede una sicurezza e una spavalderia a lui ignote, in seguito mette in evidenza le differenti motivazioni che li spingono verso la chimica, infine è Levi che si impone come più esperto dell'amico e si irrita di fronte alla messa in discussione delle sue capacità. Forse è anche per questo che Levi afferma che Enrico rifiuta le loro «interminabili discussioni»<sup>265</sup>. Non solo, come poi Sandro in *Ferro*<sup>266</sup>, rifiuta la «retorica» di Levi, ma sembra anche essere consapevole delle conoscenze dell'amico che, quando spiega gli esperimenti di chimica che lo appassionano e di cui è sicuro, diventa a tutti gli effetti

lo scienziato, il chimico, che conosce i segreti dell'universo, che usa il potere quasi magico delle formule a cui gli elementi obbediscono.<sup>267</sup>

Un altro dei temi centrali di questo racconto è, così, la continua «oscillazione tra il senso d'inferiorità e di superiorità»<sup>268</sup> dei due amici, l'uno nei confronti dell'altro. L'identità di entrambi si plasma grazie all'incontro e allo scontro con l'amico, opposto e simile a sé.

Il confronto e la contrapposizione tra i due sono resi anche a livello stilistico. La somiglianza traspare dall'uso della prima persona plurale, per esempio in «avevamo sedici anni»<sup>269</sup>, «non avevamo dubbi»<sup>270</sup>, «saremmo stati chimici»<sup>271</sup> (ulteriormente sottolineato con la ripetizione), «ci sembrava»<sup>272</sup>, «il nostro scopo»<sup>273</sup>. Inoltre, molto spesso il soggetto di questi verbi è la perifrasi «Enrico ed io», come se Levi volesse usare il duale del greco antico<sup>274</sup> con l'idea di una simbiosi tra i due amici. Le differenze, invece, sono evidenti con la contrapposizione «io» «tu». In questo testo si può anche notare la tendenza di Levi allo sperimentalismo stilistico di cui si è parlato

---

<sup>264</sup> Mattioda, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 60.

<sup>265</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 21.

<sup>266</sup> Ivi, p. 41.

<sup>267</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 97.

<sup>268</sup> Ivi, p. 99.

<sup>269</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 21.

<sup>270</sup> Ivi, p. 22.

<sup>271</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>272</sup> Ivi, p. 23.

<sup>273</sup> Ivi, p. 26.

<sup>274</sup> Mattioda, *Idrogeno*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 59.

nell'introduzione dedicata alla raccolta. In particolare, quando l'autore parla della sua vocazione chimica è presente un innalzamento stilistico quasi a rendere solenne un momento importante come questo. Allo stesso tempo, di fronte alla natura più tecnica degli esperimenti chimici, Levi ricorre alle similitudini per rendere chiari i concetti più difficili, facendo convergere la cultura scientifica con quella umanistica. A questo proposito, si potrebbero citare le parole con cui Enrico Mattioda descrive l'uso di immagini letterarie e figure retoriche per argomenti scientifici in una tradizione che dal Settecento, con Francesco Algarotti e *Il Newtonianismo per le dame* (1737), prosegue fino al Novecento con Italo Calvino e soprattutto Primo Levi e che:

voglia unire il sapere scientifico e quello umanistico e artistico per giungere a una scrittura più precisa ed efficace, e per superare il divario tra le due culture. L'esattezza, la precisione sfociano nell'icasticità<sup>275</sup>.

Una tradizione che ha il suo precursore in Galileo Galilei che, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632), aveva già cominciato a spiegare argomenti scientifici complessi con immagini tratte dalla quotidianità. Nella quarta giornata del *Dialogo*, per esempio, parla della Terra che «attrae e rifonda l'acqua respirando quasi immensa e smisurata balena»<sup>276</sup>. Così, in *Idrogeno*, i filamenti del vetro riscaldato sono «sottili e flessibili, come la seta»<sup>277</sup> e i frammenti della bolla di vetro rotta cadono «con un tenue brusio di cocci d'uovo»<sup>278</sup>. Infine, il barattolo contenente idrogeno va in pezzi e rimane soltanto l'anello del fondo «come un simbolo sarcastico»<sup>279</sup>.

È possibile, inoltre, confrontare Enrico di *Idrogeno* con Emilio di *Stagno*, «entrambi grandi contrari ma grandi amici»<sup>280</sup> di Primo Levi. Nel 1947, Levi si licenzia dalla fabbrica di vernici Duco-Montecatini di Avigliana, in cui aveva un impiego come chimico dal 1946, per lavorare in proprio insieme all'amico Emilio (Alberto Salmoni) in casa di quest'ultimo. I tre racconti *Arsenico*, *Azoto* e soprattutto *Stagno* sono

---

<sup>275</sup> Enrico Mattioda, *Francesco Algarotti: un'idea di letteratura*, in M.P. Pizzamiglio e G. Pizzamiglio (a cura di), *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2014, p. 56.

<sup>276</sup> Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di L. Sosio, Einaudi, Torino 1970, p. 545.

<sup>277</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 25.

<sup>278</sup> *Ibid.*

<sup>279</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>280</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 100.

ambientati durante questa breve e insoddisfacente esperienza di lavoro autonomo<sup>281</sup>. I clienti vengono ricevuti in un laboratorio chimico improvvisato che ricorda il primo laboratorio descritto in *Idrogeno*

Il laboratorio, Emilio lo aveva ricavato entro l'alloggio dei suoi genitori [...]. Il nostro laboratorio assomigliava ad una bottega di robivecchi ed alla stiva di una baleniera. A parte le sue propaggini, che appunto invadevano la cucina, l'anticamera e perfino il bagno, era costituito da una sola camera e dal balcone. [...] Dappertutto, sul balcone e all'interno, era sparsa un'incredibile mole di ciarpame talmente vetusto e trito da risultare pressoché irriconoscibile: solo ad un esame più attento si potevano distinguere i componenti professionali da quelli domestici.<sup>282</sup>

Anche la paga ha la stessa natura arrangiata del laboratorio, in quanto i due accettano qualsiasi materia prima per il loro sostentamento. Un altro aspetto che ricorda il primo racconto della raccolta e in particolare l'amico Enrico è il carattere di Emilio. Come Enrico, quest'ultimo è l'opposto di Levi, convince l'amico a lasciare un lavoro sicuro per imbarcarsi insieme a lui in una nuova avventura, è spavaldo e sicuro di sé e questo sembra di riflesso coinvolgere anche Levi. Nonostante, infatti, sia consapevole di correre un rischio, Levi non solo cede, ma lo fa con una certa leggerezza:

Non mi sarei mai allontanato dalla fabbrica in riva al lago, e sarei rimasto in eterno a raddrizzare le deformità delle vernici, se Emilio non avesse insistito, vantandomi l'avventura e la gloria della libera professione. Mi ero licenziato con assurda baldanza, distribuendo a colleghi e superiori un testamento in quartine pieno di allegre insolenze.<sup>283</sup>

Il laboratorio chimico non va come sperato dai due e Levi decide di trovare un nuovo impiego<sup>284</sup>. Anche il modo con cui i due amici reagiscono di fronte al fallimento di questa esperienza è differente. All'inizio, è Emilio a credere nella possibilità di un lavoro indipendente e spinge Levi a unirsi a lui. Alla fine del racconto, però, accetta «con dolore, ma virilmente» la decisione dell'amico di andarsene e proprio lo stesso termine è usato anche per descrivere le abilità di Enrico. Inoltre, già il giorno seguente passa ad altre idee e dà inizio allo smantellamento del laboratorio.

Per lui era diverso: nelle sue vene correva il sangue paterno, ricco di remoti fermenti pirateschi, di iniziative mercantili e di inquieta smania del nuovo. Non aveva paura di sbagliare, né di cambiare mestiere, luogo e stile di vita ogni sei mesi, né di diventare povero; neppure aveva fisime di casta [...].<sup>285</sup>

---

<sup>281</sup> Laura Neri, *Arsenico*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 219-229.

<sup>282</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 174-175.

<sup>283</sup> Ivi, p. 177.

<sup>284</sup> Levi va a lavorare come chimico nel laboratorio della fabbrica di vernici Siva, tra Torino e Settimo Torinese, di cui diventa direttore tecnico e poi direttore generale. In Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1948-1964* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>285</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 178.

Levi, invece, che si era fatto convincere da Emilio a cambiare impiego e si era licenziato con sicurezza, con la fine della loro avventura lavorativa afferma di essere triste e di aver «voglia di piangere, o di ululare alla luna come fanno i cani quando vedono chiudere le valige»<sup>286</sup>, con un'altra similitudine questa volta riferita non alla chimica ma a uno stato d'animo. Infine, la coppia di amici, anche in questo racconto esplicitata attraverso la prima persona plurale e l'uso del duale («Emilio ed io»), provvedono a smontare e far portare via l'ultima traccia rimasta del loro laboratorio, la cappa protettiva in legno e vetro definita «nostro orgoglio». In mezzo al laboratorio, la cappa era in somma un simbolo, l'insegna di una professione e di una condizione, anzi di un'arte, e avrebbe dovuto essere depositata nel cortile intatta e nella sua interezza, per ritrovare nuova vita e utilità in un futuro per ora non precisato.<sup>287</sup>

Anche per questo motivo, il processo di smantellamento è descritto in modo solenne da Levi come «doloroso» e come una «funerea cerimonia». La catena a cui è agganciata la cappa e che avrebbe dovuto farla uscire dalla finestra, si spezza e la fa cadere per quattro piani fino a ridurla in pezzi. Con un tono quasi tragico, Levi afferma che insieme a essa si spezza «ogni nostra volontà ed ardimento d'intraprendere»<sup>288</sup>; mentre Emilio commenta noncurante e sarcastico: «Credevo che facesse più rumore»<sup>289</sup>. Emilio, spavaldo, «sognatore, sempre nelle nuvole»<sup>290</sup>, sembra agire quasi con incoscienza e in questo si avvicina a Giulia di *Fosforo*. La stessa sicurezza accompagnata, però, da un maggior pragmatismo e consapevolezza, si ritrova appunto in Enrico di *Idrogeno*, Sandro di *Ferro* e Alberto di *Cerio*.

Ciò si deve al fatto che i personaggi di Levi, oltre a rispecchiare persone veramente esistite, nel loro approccio verso la realtà sono costruiti dall'autore con il modello dei suoi scrittori di riferimento. Martina Mengoni individua due tipologie di personaggi: «Giuseppe» tratto da *Giuseppe e i suoi fratelli* (1933-1943) di Thomas Mann e il «capitano MacWhirr» da *Typhoon* (1902) di Joseph Conrad<sup>291</sup>, da cui è anche tratta l'epigrafe finale de *La chiave a stella* (1978). Il primo è un giovane ebreo, figlio di Giacobbe, fatto schiavo in Egitto. È caratterizzato da carisma naturale e consapevole,

---

<sup>286</sup> *Ibid.*

<sup>287</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>288</sup> *Ibid.*

<sup>289</sup> *Ibid.*

<sup>290</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 172.

<sup>291</sup> Martina Mengoni, *Cavalieri d'industria: Giuseppe e MacWhirr*, in «*Esemplari umani*», cit., pp. 151-168.

è persuasivo e affascinante, possiede capacità di adattamento in qualunque situazione, una benevola abilità affabulatoria, coraggio, tenacia, scaltrezza, mitezza, socievolezza, dissimulazione, autocontrollo, e le sue doti sono usate per fini morali ed etici. Esempi di personaggi di questo tipo si hanno in *Se questo è un uomo* (1947) con Pikolo, Alberto e lo stesso Levi (questi ultimi due anche ne *Il sistema periodico*). Il capitano irlandese MacWhirr è, invece, silenzioso e dotato di realismo, sapere pratico e concreto con conseguente scarsa conoscenza teorica, poca immaginazione, un coraggio silenzioso, calma, pragmaticità, e tendenza all'abitudine. Queste caratteristiche si presentano in Liberto Fausone de *La chiave a stella* (1978), Sandro ed Enrico de *Il sistema periodico* e Leonardo de *La tregua* (1963). Tra queste due tipologie di personaggi, esistono poi diverse possibilità anche di intersezione tra i due:

Spesso Levi usa questa coppia di uomini, personaggi maschili, l'uno giovane e duttile (Giuseppe), l'altro maturo e solido, per costruire i suoi racconti (anche sottoforma di innesti, di scambi incrociati di qualità). Le usa non come attrezzi ma come opzioni: come poli estremi che non si toccano e che però, proprio in virtù di questa polarità, costruiscono al loro interno una gamma di possibilità e sfumature.<sup>292</sup>

I personaggi simili a Giuseppe affrontano la realtà attraverso l'immaginazione, mentre quelli che si avvicinano a MacWhirr con la concretezza. Solo il primo, però, può raccontare la propria storia e quella degli altri. Per questo motivo, l'uno ha bisogno dell'altro: «tutti i personaggi acquistano senso solo nel loro incontro con il personaggio Primo Levi [...] al quale è sempre affidato il potere della parola»<sup>293</sup>, in quanto ascolta le loro storie e le rende eterne e memorabili attraverso la scrittura. A livello testuale, l'incontro tra i personaggi permette loro di conoscere se stessi attraverso il confronto o lo scontro con l'altro. Esempio è appunto *Idrogeno* che

per ammissione dello stesso Levi, è il racconto che dà il via alla creazione del *Sistema periodico*: è quando comincia a scrivere questo racconto che Levi sente di aver iniziato il libro, di aver trovato una voce da cui e con cui dire io. Questo accade anche perché l'io emerge dalla contrapposizione con Enrico; Enrico è il personaggio contrastivo attraverso cui l'io-Levi si presenta.<sup>294</sup>

---

<sup>292</sup> Ivi, p. 164.

<sup>293</sup> Ivi, p. 165.

<sup>294</sup> Ivi, p. 163.

## 2.2 *Ferro*: l'incontro con Sandro e la montagna

*Ferro* è il quarto racconto de *Il sistema periodico* ed è ambientato durante il secondo anno universitario di Primo Levi all'Istituto Chimico torinese<sup>295</sup>. In quelle che sono state definite le «pagine più belle e commosse del *Sistema periodico*»<sup>296</sup>, la coppia di amici protagonista è formata sempre da Primo Levi e da Sandro Delmastro. Come altri capitoli della raccolta, una prima versione esce sulla rivista settimanale «Il Mondo» nel 1961 con il titolo *La carne dell'orso*. L'autore, non soddisfatto, afferma che intendeva scrivere

tutta l'epica della montagna, e la metafisica dell'alpinismo. La montagna come chiave di tutto. Volevo rappresentare la sensazione che si prova quando si sale avendo di fronte la linea della montagna che chiude l'orizzonte: tu sali, non vedi che questa linea, non vedi altro, poi improvvisamente la valichi, ti trovi dall'altra parte, e in pochi secondi vedi un mondo nuovo, sei in un mondo nuovo. Ecco, avevo cercato di esprimere questo: il valico.<sup>297</sup>

Questa «intenzione», come la definisce Italo Calvino in una lettera datata 22 novembre 1961, si presentava come un «racconto di racconti»<sup>298</sup> in cui il narratore principale presenta alcuni personaggi riuniti in un rifugio di montagna mentre narrano alcuni aneddoti. Nella seconda di queste storie, prende la parola

un uomo mingherlino che si è unito al gruppo senza che gli altri se ne avvedessero. La vicenda che narra è accaduta quando aveva intorno ai venti anni e frequentava la montagna in compagnia di due amici, Antonio e Carlo. Quest'ultimo, che aveva già una cospicua carriera alpinistica alle spalle, era la guida e il capo del piccolo gruppo. Nel corso di un'ascesa invernale i tre si persero e riemersero su una vetta sbagliata; spronati da Carlo, arrivarono sulla vetta giusta, ma furono colti dal sopraggiungere della notte e dovettero improvvisare un bivacco all'aperto.<sup>299</sup>

L'impresa, scritta probabilmente nell'estate del 1960 a Corvara nelle Dolomiti, sarebbe stata ispirata da una delle escursioni che Levi aveva compiuto a Champorcher con gli amici Sandro Delmastro e Alberto Salmoni nel 1940<sup>300</sup>.

---

<sup>295</sup> Ovvero il 1938 in quanto Levi si iscrive al corso di chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino nel 1937.

<sup>296</sup> Alberto Papuzzi, *L'Alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 29.

<sup>297</sup> *Ibid.*

<sup>298</sup> Magro, *Ferro*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 77.

<sup>299</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi: Roberta Mori, *A caccia di libertà. La «carne dell'orso» fra le Alpi e il Klondike*

<https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>

<sup>300</sup> *Ibid.*; Papuzzi, *L'Alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 28.

Successivamente, per la riscrittura in *Ferro*, rimangono centrali la montagna e l'avventura, ma i protagonisti sono lo stesso Levi e Sandro (il precedente Carlo) e la vicenda è ancorata alla storia di un'Europa ormai prossima alla guerra. L'incipit storiografico del racconto si apre, infatti, con la contrapposizione tra l'ambiente universitario, «bianco limbo di anestesia»<sup>301</sup> protetto dal mondo, e l'esterno:

Fuori dalle mura dell'Istituto Chimico era notte, la notte dell'Europa [...] e la premonizione della catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite. Ma dentro quelle spesse mura la notte non penetrava; la stessa censura fascista, capolavoro del regime, ci teneva separati dal mondo<sup>302</sup>.

Mentre Hitler invadeva Praga, Franco saliva al potere e Mussolini occupava l'Albania, una trentina di studenti al secondo anno di chimica era stata ammessa al laboratorio di Analisi Qualitativa. Oltre alla censura fascista, è dunque la chimica a permettere a Levi e ai suoi compagni di corso di evadere dalla realtà. Inoltre, sembra loro di entrare «nella casa di Dio», in cui non solo si percepisce un'atmosfera di sacralità, ma l'obiettivo diventa più complesso rispetto alle esperienze del primo anno. Levi sente di avvicinarsi alla verità della materia e soprattutto percepisce la chimica come antiretorica e antifascista:

Qui la faccenda si faceva seria, il confronto con la Materia-Mater, con la madre nemica, era più duro e più prossimo. Il Professor D., dall'aria scettica e distratta, consegnava ad ognuno di noi un grammo esatto di una certa polverina: entro il giorno successivo bisognava completare l'analisi qualitativa, e cioè riferire quali metalli e non-metalli c'erano contenuti [...] era ogni volta una scelta, un deliberare, un'impresa matura e responsabile, a cui il fascismo non ci aveva preparati.<sup>303</sup>

Questo confronto con la Materia, che Levi cercava e aveva già iniziato a intuire durante i primi esperimenti insieme all'amico Enrico in *Idrogeno*, si rivela sempre più una sfida. Il duello tra il chimico e la Materia ricorda molto quello leopardiano tra l'islandese e la Natura del *Dialogo della Natura e di un Islandese* delle *Operette morali* (1827)<sup>304</sup>. A differenza di Leopardi, del tutto nichilista nei confronti della Natura, una «matrigna» indifferente verso gli uomini, Levi non adotta lo stesso sguardo di «disperazione»<sup>305</sup>. Associa, infatti, alla Materia il termine tedesco *Urstoff*, «elemento, sostanza primigenia» dalle origini remote a cui il chimico tenta di avvicinarsi:

---

<sup>301</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 36.

<sup>302</sup> *Ibid.*

<sup>303</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>304</sup> Marco Vianello, «Madre è di parto e di voler matrigna». *Primo Levi lettore di Leopardi*, in «Critica letteraria» Anno XXXII, Fasc. III, No. 124 (2004), pp. 419-433.

<sup>305</sup> Ivi, p. 422.

In un modo o nell'altro, qui il rapporto con la Materia cambiava, diventava dialettico: era una scherma, una partita a due. Due avversari disuguali: da una parte, ad interrogare, il chimico implume, inerme [...] dall'altra a rispondere per enigmi, la Materia con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni, solenne e sottile come la Sfinge.<sup>306</sup>

A questa difficoltà, Primo Levi aggiunge con ironia che gli studenti all'Istituto Chimico erano lasciati in balia della «selezione naturale», in quanto nessuno si preoccupava di insegnare loro le norme di sicurezza. Nel laboratorio anche le cappe di aspirazione erano poche e le sostanze che evaporavano creavano una «fitta nebbia canuta di cloruro d'ammonio, che si depositava sui vetri delle finestre in minuti cristalli scintillanti»<sup>307</sup>.

Un giorno di marzo del 1939, durante uno degli esperimenti nella foschia del laboratorio, si leva una voce. Con poche parole in latino ecclesiastico e ricalcando l'annuncio dell'elezione del nuovo papa Pio XII, motivo di speranza in un periodo che avvicina sempre di più l'Europa alla guerra, entra in scena il coprotagonista di *Ferro*. «Nuntio vobis gaudium magnum. Habemus ferrum». [...] Chi aveva pronunciato il sacrilegio era Sandro, il taciturno.<sup>308</sup>

Levi ne fornisce subito una descrizione che sottolinea l'origine povera e contadina di Sandro, oltre che il suo legame con gli animali e la natura generosa:

In mezzo a noi, Sandro era un isolato. Era un ragazzo di statura media, magro ma muscoloso, che neanche nei giorni più freddi portava mai il cappotto. Veniva a lezione con logori calzoni di velluto alla zuava, calzettoni di lana greggia, e talvolta una mantellina nera che mi faceva pensare a Renato Fucini. Aveva grandi mani callose, un profilo ossuto e scabro, il viso cotto dal sole, la fronte bassa sotto la linea dei capelli, che portava cortissimi e tagliati a spazzola: camminava col passo lungo e lento del contadino.

[...]

Mi accorsi presto che era generoso, sottile, tenace e coraggioso, perfino con una punta di spavalderia.

[...]

Era nato sulla Serra d'Ivrea, terra bella ed avara: era figlio di un muratore e passava le estati a fare il pastore. Non il pastore d'anime: il pastore di pecore, e non per retorica arcadica né per stramberia, ma con felicità, per amore della terra e dell'erba, e per abbondanza di cuore.<sup>309</sup>

Inoltre, l'isolamento di Sandro viene messo in relazione con quello che Levi subisce dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938.

---

<sup>306</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 37.

<sup>307</sup> Ivi, p. 38.

<sup>308</sup> *Ibid.*

<sup>309</sup> Ivi, pp. 38-39.

Prima di queste, da parte dell'autore non vengono ricordati gravi episodi di discriminazione verso di lui in quanto ebreo, se non il fatto di essere talvolta deriso dai compagni di scuola e l'episodio che riguarda la conclusione del percorso scolastico. Levi aveva, infatti, chiuso il curriculum liceale con dei voti nella media, a eccezione dell'insufficienza in italiano scritto per cui era stato rimandato a ottobre. Era stato l'unico a prendere tre insieme alla compagna di classe Fernanda Pivano. Entrambi avevano scelto il tema sulla guerra spagnola e avevano dovuto ripetere l'esame. La Pivano aveva espresso opinioni contrarie al conflitto e al fascismo, mentre Primo Levi non era riuscito a concentrarsi in quanto reduce da una convocazione del Ministero della guerra. Era stato accusato di vigliaccheria da un ufficiale fascista per non aver risposto alla chiamata della Regia Marina e, per evitare il servizio militare, si era arruolato nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (da cui sarà cacciato dopo un anno in quanto ebreo). Entrambi poi erano riusciti a superare l'esame e, qualche tempo dopo, avevano osservato ironicamente come il professore di italiano, «rivelando un brillante intuito critico, era riuscito a scovare i due allievi di quell'anno che sarebbero diventati scrittori e li aveva bocciati»<sup>310</sup>. In seguito, le leggi razziali del 1938 avevano impedito agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche, anche se era stato concesso di terminare gli studi a coloro che erano già iscritti all'università, non senza discriminazioni. Nonostante ciò, Levi definisce la sua esperienza universitaria «liberatoria», in quanto afferma di trovarvi:

notizie chiare, precise, controllabili, senza parole inutili, espresse in un linguaggio che mi piaceva straordinariamente, anche dal punto di vista letterario: un linguaggio definito, essenziale. E poi il laboratorio [...] un'esperienza straordinaria. In primo luogo perché toccavi con mano [...]. E poi il laboratorio era collegiale, un centro di socializzazione dove si diventava veramente amici. Difatti sono rimasto amico con tutti i miei colleghi di laboratorio<sup>311</sup>.

Con l'emanazione delle leggi razziali e lo scoppio della guerra, la «liberazione universitaria» per Levi viene accompagnata, però, anche dal trauma di sentirsi dire: «Attenzione, tu non sei come gli altri, anzi, vali di meno: sei avaro, sei uno straniero, sei sporco, sei pericoloso, sei infido»<sup>312</sup>.

---

<sup>310</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 116.

<sup>311</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit., p. 10.

<sup>312</sup> Ivi, p. 11.

Dunque, nonostante l'università rimanga un ambiente positivo di «gente civile», tra Levi e i compagni inizia a insinuarsi una crescente diffidenza reciproca, tranne che con Sandro. Fin da subito, tra loro si instaura un legame di simbiosi. Come per Enrico, il lettore si trova di fronte a un incontro tra due alterità che si arricchiscono a vicenda e questo scambio reciproco, come per la chimica e la letteratura, viene sottolineato con le similitudini:

Avevo osservato, con stupore e gioia, che tra Sandro e me qualcosa stava nascendo. Non era affatto l'amicizia fra due affini: al contrario, la diversità delle origini ci rendeva ricchi di «merci» da scambiare, come due mercanti che si incontrino provenendo da contrade remote e mutuamente sconosciute.

[...]

Avevamo molto da cederci a vicenda. Gli dissi che eravamo come un catione e un anione.<sup>313</sup>

La differenza tra i due è prima di tutto sociale, Levi proviene da una famiglia borghese colta mentre Sandro da una «semplice e povera». La distanza maggiore si nota, però, nelle motivazioni di fronte alla scelta di studiare chimica. Sandro porta avanti gli studi non per un reale interesse, ma per riuscire a mantenere la sua famiglia dopo la morte del padre. Sceglie poi chimica in quanto «mestiere di cose che si vedono e si toccano, un guadagnapane meno faticoso»<sup>314</sup> rispetto ad altri lavori manuali. Questo aspetto lo rende simile a Enrico di *Idrogeno* e a Rita di *Zinco* che intraprendono questo percorso di studi poiché rappresenta una fonte di lavoro, guadagno e sicurezza. Primo Levi, invece, come già aveva dichiarato in *Idrogeno*, si avvicina alla chimica come sfida conoscitiva. Se nel racconto della sua prima esperienza giovanile le sue ragioni erano circondate da solennità e quasi sacralità, qui, con una dichiarazione metaletteraria, paragona la tavola periodica di Mendeleev, che dà il titolo alla raccolta, alla vera poesia la nobiltà dell'Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e [...] io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l'universo e noi stessi: e che quindi il Sistema Periodico di Mendeleev, che proprio in quelle settimane imparavamo laboriosamente a dipanare, era una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie ingerite in liceo.<sup>315</sup>

Entrambi sono, però, concordi sul ruolo che la chimica e la fisica ricoprono nei confronti del fascismo. Rappresentano, infatti, un antidoto alla propaganda del regime che spinge gli uomini a credere e uniformarsi a delle verità non dimostrate, senza

---

<sup>313</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>314</sup> Ivi, p. 40.

<sup>315</sup> *Ibid.*

ragionare, al contrario delle scienze verificabili, vitali e con «una dignità e una maestà nuove». Tra i due si instaura, così, «un sodalizio». Iniziano a studiare insieme fisica e intraprendono lunghe discussioni. In particolare, Levi tenta di convincere Sandro riguardo le proprie motivazioni e quest'ultimo lo rimprovera quando sconfinava nella astrattezza retorica in nome della sua natura pragmatica. Allo stesso tempo, però, si lascia influenzare positivamente dall'amico soprattutto per quanto riguarda lo studio e le letture. La sua media passa da 21 a 29 e se prima aveva letto solo Salgari, Kipling e London ora diventa un avido lettore. Anche Primo Levi risente dell'ascendenza di Sandro. Se il primo aiuta il secondo a sanare le sue lacune teoriche, come aveva del resto già fatto nei confronti di Enrico, il secondo mette in luce una mancanza di Levi, che afferma

Potevo anche aver ragione: poteva essere la Materia la nostra maestra, e magari anche, in mancanza di meglio, la nostra scuola politica; ma lui aveva un'altra materia a cui condurmi, un'altra educatrice: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l'autentica Urstoff senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine.<sup>316</sup>

Inizia in questo modo quella che viene definita una «stagione frenetica» nella vita di Levi. Sandro condivide con l'amico la sua passione per la montagna. Questa era emersa sin dagli anni del ginnasio, quando puntava alla promozione con un minimo sforzo e passava le domeniche «sugli sci o su roccia». A questo punto, emerge il legame tra l'elemento chimico che dà il nome al racconto e il personaggio di Sandro. Il ferro, infatti, oltre a essere il titolo del capitolo e l'elemento che quest'ultimo analizza nel laboratorio universitario, è insito nell'essenza e nelle origini di Sandro:

Sandro sembrava fatto di ferro, ed era legato al ferro da una parentela antica: i padri dei suoi padri, mi raccontò, erano stati calderai («magnin») e fabbri («fré») delle valli canavesane, fabbricavano chiodi sulla sforgia a carbone, cerchiavano le ruote dei carri col cerchione rovente, battevano la lastra fino a che diventavano sordi: e lui stesso, quando ravvisava nella roccia la vena rossa del ferro, gli pareva di trovare un amico.<sup>317</sup>

Questa sua caratteristica, dunque, emerge soprattutto durante le escursioni in montagna. Durante l'inverno, Sandro partiva con una bicicletta arrugginita e pedalava fino a raggiungere la neve per sciarvi. Con poco o niente da mangiare, rimaneva fuori anche più giorni, dormendo dove capitava e «più tormenta e fame aveva patito, più era contento e meglio stava di salute»<sup>318</sup>. Durante l'estate, invece, faceva arrampicata su

---

<sup>316</sup> Ivi, p. 41.

<sup>317</sup> *Ibid.*

<sup>318</sup> Ivi, p. 42.

roccia affidandosi all'istinto e alla «forza delle mani», a volte con uno zaino di trenta chili a volte con pochi oggetti essenziali, in ogni caso non seguiva mai la guida del Cai. Spesso portava con sé il suo cane che aveva ormai imparato a lasciarsi sollevare con la corda camminando sulla parete verticale. Già all'inizio del capitolo, Levi aveva sottolineato il rapporto di Sandro con gli animali. Dimostra, infatti, un particolare talento nell'imitarne le movenze, i versi e gli sguardi, si illumina quando ne parla e sembra «imbestiarsi come uno stregone»<sup>319</sup>. Lo stesso accade quando Sandro racconta a Levi dell'infortunio causato da una gatta al suo cane ancora cucciolo. Da quando quest'ultimo era stato graffiato, aveva riportato un «trauma permanente». Per questo motivo, Sandro aveva iniziato a insegnargli come rispondere alle aggressioni dei gatti e a portarlo in montagna, affinché ne riscontrasse un effetto terapeutico. Di tutto questo aveva raccontato all'amico, nonostante parlasse delle sue imprese «con estrema avarizia». Fin dalla sua prima apparizione, con un'entrata in scena quasi «cinematografica»<sup>320</sup>, viene sottolineato il fatto che il protagonista del racconto è di poche parole. Attraverso la nebbia del laboratorio, Sandro annuncia telegraficamente di aver trovato il ferro e, subito dopo, Levi lo presenta come «il taciturno». In seguito, mentre l'autore descrive il nascente rapporto di amicizia tra i due, afferma che parlava poco della sua famiglia e in generale tendeva a esternare soltanto gli aspetti fondamentali delle questioni

Mi insegnava di piante e di bestie, ma della sua famiglia parlava poco.<sup>321</sup>

Delle sue imprese parlava con estrema avarizia. Non era della razza di quelli che fanno le cose per poterle raccontare (come me): non amava le parole grosse, anzi, le parole. Sembrava che anche a parlare, come ad arrampicare, nessuno gli avesse insegnato; parlava come nessuno parla, diceva solo il nocciolo delle cose.<sup>322</sup>

Non era neppure la normale, portentosa confidenza dei vent'anni: a questa con Sandro, non giunsi mai [...] possedeva una qualità elusiva e selvatica per cui, benché fossimo nell'età in cui si ha il bisogno, l'istinto e l'impudicizia di infliggersi a vicenda tutto quanto brulica nella testa ed altrove (ed è un'età che può durare anche a lungo, ma termina col primo compromesso), niente era trapelato fuori del suo involucro di ritegno, niente del suo mondo interiore, che pure si sentiva folto e fertile, se non qualche allusione drammaticamente tronca. Era fatto come i gatti, con cui si convive per decenni senza che mai vi consentano di penetrare la loro sacra pelle.<sup>323</sup>

---

<sup>319</sup> Ivi, p. 39.

<sup>320</sup> Roberta Mori, *Sandro / Sandro Delmastro: storia di un «ambigeno»*, in «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 107.

<sup>321</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>322</sup> Ivi, p. 43.

<sup>323</sup> Ivi, p. 39.

Quest'ultimo passo in particolare sembra evocare lo scambio totale che si tende a instaurare nelle relazioni giovanili e, nonostante il rapporto tra Levi e Sandro non si basi, o almeno non soltanto, sulle confidenze reciproche, i due sono comunque legati da un legame profondo. Inoltre, la similitudine tra Sandro e i gatti lo avvicina nuovamente a Rita di *Zinco*, che parla poco, tiene gli altri a distanza e di cui non si sa nulla.

Dopo aver raccontato a Levi delle sue imprese, Sandro inizia a portare con sé l'amico per provvedere alla sua educazione pratica. Nonostante gli strumenti improvvisati e poveri e la fatica, Levi descrive le avventure con Sandro con immagini epiche ma anche poetiche:

Mi trascinava in estenuanti cavalcate nella neve fresca, lontano da ogni traccia umana, seguendo itinerari che sembrava intuire come un selvaggio. D'estate, di rifugio in rifugio, ad ubriacarci di sole, di fatica e di vento, ed a limarci la pelle dei polpastrelli su roccia mai toccata da mano d'uomo: ma non sulle cime famose, né alla ricerca dell'impresa memorabile; di questo non gli importava proprio niente. Gli importava conoscere i suoi limiti, misurarsi e migliorarsi; più oscuramente, sentiva il bisogno di prepararsi (e di prepararmi) per un avvenire di ferro, di mese in mese più vicino.<sup>324</sup>

Emerge qui un altro aspetto della personalità di Sandro. Oltre a sembrare di ferro per la sua tempra e le sue imprese fuori dal comune e oltre a imitare gli animali «come uno stregone» fino a sembrare uno di loro, segue percorsi guidato dal solo istinto. È come se avesse un «rapporto privilegiato con il mondo naturale» e per questo potesse essere visto come un «personaggio “magico”»<sup>325</sup>. Quest'idea si collega anche alla prefigurazione di un futuro oscuro per cui sente il bisogno di prepararsi e di coinvolgere Levi negli insegnamenti concreti della Materia e della montagna. Le escursioni in particolare rappresentano un «altrove» e un'«isola» di libertà e contatto con il mondo naturale che permette ai due amici di evadere dalla realtà storica descritta all'inizio del capitolo e di dimenticarla per un breve periodo di tempo. La stessa funzione hanno il laboratorio e la chimica in generale, che avvicinano alla verità, al contrario di quella preconstituita del regime fascista. Per questo motivo, Sandro e Levi si avventurano nelle pareti di roccia a un paio di ore da Torino, dormono nei bivacchi ed escono all'alba

---

<sup>324</sup> Ivi, p. 43.

<sup>325</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi: Roberta Mori, *A caccia di libertà. La «carne dell'orso» fra le Alpi e il Klondike*  
<https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>

ed ecco tutto intorno, appena toccate dal sole, le montagne candide e brune, nuove come create nella notte appena svanita, e insieme innumerabilmente antiche.<sup>326</sup>

Con un'altra immagine poetica, Levi descrive i paesaggi che Sandro o «un suo mitico fratello» avevano contribuito a scoprire. Questo fratello è citato con termini misteriosi che sembrano avvicinarlo molto a Sandro e alla sua aura «magica». La magia e il pensiero magico compaiono nelle opere di Levi, come in questo racconto, attraverso l'alchimia e le conoscenze segrete che rimandano alla stregoneria<sup>327</sup>. L'autore ne subisce il fascino ed è incuriosito, come verso Sandro e il fratello. A proposito di quest'ultimo afferma, infatti, che non lo ha mai visto e dalle poche parole dell'amico «doveva stare a lui come lui stava alla generalità dei mortali»<sup>328</sup>. Se a Levi Sandro sembra fatto di ferro per le sue straordinarie abilità, a quest'ultimo il fratello maggiore appare superiore e irraggiungibile tanto da ispirare racconti che sembrano leggende. Su una delle palestre di roccia frequentate dai due fratelli, lo Sbarüa, che significa «spaurare» per la difficoltà della cima in cui ci si deve sporgere, «esisteva allora un singolo chiodo, lasciato caritatevolmente dal fratello di Sandro»<sup>329</sup>. Dell'ammirazione per Sandro e il fratello, Levi parla anche nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio

Ah c'era una pura ammirazione! Questo ragazzo così taciturno, dalle parole così scarse, così efficiente fisicamente, sicuro di sé. Aveva un fratello ancora migliore di lui, lui era brutto di faccia. Il fratello, oltre a tutte le sue virtù, aveva anche una grande bellezza, era un Messner insomma. Senza esibizioni, avevano fatto insieme delle cose memorabili, la traversata dell'intero arco del bacino di Cogne – no break – senza interruzioni. Erano citati sul bollettino del Cai, ma per loro era la vittoria in sé a valere, non si davano assolutamente importanza per questo.<sup>330</sup>

Proprio per le loro imprese, poco oltre nell'intervista, Levi li definisce «personaggi londoniani»<sup>331</sup>. Come si vedrà, anche nel finale di *Ferro*, in cui viene raccontata una salita particolarmente impegnativa, è citata un'opera di Jack London. Inoltre, il tema del superamento di un'impresa faticosa è ispirato a uno degli scrittori fondamentali per Levi, Joseph Conrad, in particolare di *Youth. A Narrative* (1898)<sup>332</sup>.

---

<sup>326</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 44.

<sup>327</sup> Robert S.C. Gordon, *Primo Levi e il pensiero magico*, in «Riga 38: Primo Levi», a cura di M. Barengi, M. Belpoliti, A. Stefi, Milano, Marcos y Marcos, 2017, pp. 484-493.

<sup>328</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 44.

<sup>329</sup> *Ibid.*

<sup>330</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 34.

<sup>331</sup> *Ibid.*

<sup>332</sup> Giuseppe Mendicino, *I sentieri degli scrittori. Le montagnes valdôtaines di Primo Levi*, in «Doppiozero», 14/08/2023

<https://www.doppiozero.com/i-sentieri-degli-scrittori-le-montagnes-valdotaines-di-primo-levi>

Dopo aver parlato di escursioni quotidiane, in cui i due arrivano alla cima, un «placido pascolo», e scendono in pochi minuti «a rompicollo» per recuperare le biciclette, Levi racconta dell'«ascensione invernale del Dente di M.». Sandro propone all'amico imprese impegnative

mai tranquille evasioni, poiché Sandro diceva che, per vedere i panorami, avremmo avuto tempo a quarant'anni. «Dôma, neh?» mi disse un giorno, a febbraio: nel suo linguaggio, voleva dire che, essendo buono il tempo, avremmo potuto partire alla sera [...]. Dormimmo in una locanda e partimmo il giorno dopo, non troppo presto, ad un'ora imprecisata (Sandro non amava gli orologi: ne sentiva il tacito continuo ammonimento come un'intrusione arbitraria); ci cacciammo baldanzosamente nella nebbia, e ne uscimmo verso la una, in uno splendido sole, e sul crestone di una cima che non era quella buona.<sup>333</sup>

I due amici si avventurano «baldanzosamente» in un'impresa ingenua, allo stesso modo di Enrico e Levi nel primo laboratorio di *Idrogeno*. Levi propone di scendere e risalire per il costone successivo oppure continuare per quella via e accontentarsi della cima sbagliata, di una sola quarantina di metri più bassa dell'altra. Ma Sandro, «con splendida malafede»<sup>334</sup>, avrebbe anche accettato l'ultima proposta di Levi se non fosse che, seguendo quella che per il Cai era una «facile cresta» a nord-ovest, sarebbero arrivati in mezz'ora alla cima prestabilita. Sandro, che portava con sé la guida del Cai solo per rifiutarla, lasciarsi guidare dal suo istinto e addirittura correggerla, la cita qui in modo sarcastico, ma i due decidono ugualmente di seguirla in quanto

non valeva la pena di avere vent'anni se non ci si permetteva il lusso di sbagliare strada. La facile cresta doveva ben essere facile, anzi elementare, d'estate, ma noi la trovammo in condizioni scomode. La roccia era bagnata sul versante al sole, e coperta di vetrato nero su quello in ombra; fra uno spuntone e l'altro c'erano sacche di neve fradicia dove si affondava fino alla cintura. Arrivammo in cima alle cinque, io tirando l'ala da far pena, Sandro in preda a un'ilarità sinistra che io trovavo irritante. – E per scendere? – Per scendere vedremo, – ripose; ed aggiunse misteriosamente: – Il peggio che ci possa capitare è di assaggiare la carne dell'orso.<sup>335</sup>

Quest'ultima metafora usata da Sandro viene sottolineata dal terzo e ultimo discorso diretto da lui esplicitato<sup>336</sup>. Di poche parole «dense» e taciturno, di Sandro vengono riportate direttamente le parole in occasione della scoperta del ferro nella parte iniziale del capitolo: «[...] Habemus ferrum»<sup>337</sup>; quando propone a Levi l'impresa del Dente

---

<sup>333</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 45.

<sup>334</sup> *Ibid.*

<sup>335</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>336</sup> Magro, *Ferro*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 75-90; Mori, *Sandro / Sandro Delmastro: storia di un «ambigeno»*, in «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 107-124.

<sup>337</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 38.

di M.: «Dôma, neh?» e appunto a proposito della «carne dell'orso», in cui la risposta noncurante: «per scendere vedremo» ricorda la battuta finale di Emilio in *Stagno*. Negli altri casi è l'autore che ne riporta i racconti tramite discorso indiretto e spesso facendosi interprete di quanto gli dice l'amico: «nel suo linguaggio, voleva dire che»<sup>338</sup>, segno di una vera comprensione tra i due.

E proprio «la carne dell'orso», oltre a essere il titolo della versione precedente del racconto apparsa su «Il Mondo» nel 1961, è tratta da *Smoke Bellew* (1911-1912) di Jack London<sup>339</sup>. Si tratta di un modo di dire che dà il titolo ai primi due capitoli del romanzo breve di London: «The Taste of the Meat» e «The Meat» e si riferisce alla ricerca che il protagonista compie all'interno della storia. Come Levi, anche Christopher Bellew Smoke è un giovane intellettuale. È, però, lo zio di quest'ultimo che intende far conoscere al nipote la «carne dell'orso», metafora di una «vita selvaggia e libera, spesa tra i pericoli di una terra inospitale, a contatto con la natura e con uomini forti, capaci di sopportare la fatica e le privazioni»<sup>340</sup>. Questo riferimento a London da parte di Levi può rappresentare «un ulteriore omaggio alla memoria dell'amico e a quella inattesa scoperta delle proprie potenzialità che la montagna e l'amicizia avevano reso possibile»<sup>341</sup>. Lo scrittore statunitense viene, infatti, citato in *Ferro* come uno degli autori letti da Sandro insieme a Salgari e Kipling<sup>342</sup> ed è appunto proprio Sandro che, in una delle tre battute che pronuncia direttamente, nomina la carne dell'orso, per cui Levi gli sarà sempre grato:

ora, che sono passati molti anni, rimpiango di averne mangiata poca, poiché, di tutto quanto la vita mi ha dato di buono, nulla ha avuto, neppure alla lontana, il sapore di quella carne, che è il sapore di essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino. Perciò sono grato a Sandro per avermi messo coscientemente nei guai, in quella e in altre imprese insensate solo in apparenza.<sup>343</sup>

E infatti, nell'escursione del Dente di M., Levi dichiara che «la gustammo, la carne dell'orso, nel corso di quella notte, che trovammo lunga»<sup>344</sup>. Riescono poi a scendere nei pressi di un laghetto in due ore, poco agevolati dalla corda ghiacciata che risuonava

---

<sup>338</sup> Ivi, p. 45.

<sup>339</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi: Roberta Mori, *A caccia di libertà. La «carne dell'orso» fra le Alpi e il Klondike*

<https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>

<sup>340</sup> *Ibid.*

<sup>341</sup> *Ibid.*

<sup>342</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 41.

<sup>343</sup> Ivi, p. 47.

<sup>344</sup> Ivi, p. 46.

battendo sulla roccia «come un cavo da teleferica»<sup>345</sup>. Qui mangiano il cibo loro rimasto e dormono per terra l'uno contro l'altro. Ancora una volta, Levi usa immagini poetiche che sottolineano la bellezza e la conquista della montagna a costo, però, di fatiche e difficoltà, non senza una dose di ironia

Era come se il tempo si fosse congelato; ci alzavamo ogni tanto in piedi per riattivare la circolazione, ed era sempre la stessa ora: il vento soffiava sempre, c'era sempre uno spettro di luna, sempre allo stesso punto del cielo, e davanti alla luna una cavalcata fantastica di nuvole stracciate, sempre uguale. Ci eravamo tolte le scarpe, come descritto nei libri di Lammer cari a Sandro, e tenevamo i piedi nei sacchi; alla prima luce funerea, che pareva venire dalla neve e non dal cielo, ci levammo con le membra intormentite e gli occhi spiritati per la veglia, la fame e la durezza del giaciglio: e trovammo le scarpe talmente gelate che suonavano come campane, e per infilarle dovemmo covarle come galline.<sup>346</sup>

Nonostante il pericolo, riescono a tornare a valle da soli e, di fronte al ridacchiare del locandiere che li vede stremati, rispondono con «dignità» e orgogliosi della loro gita. A questo punto Levi afferma di essere grato a Sandro per averlo coinvolto in questa e in altre imprese all'insegna della libertà, della meraviglia e della gioia di vivere ma anche del rischio. E proprio quest'ultimo, rappresentato dall'alpinismo di Sandro, «metafora viva [...] con quel suo rifiuto delle comodità, delle mode, del consumismo, col suo essere “d'altri tempi già allora”»<sup>347</sup>, si rivelerà un utile addestramento per i due giovani nei successivi anni di guerra e nella Resistenza.

Sia Sandro che Levi si avvicinano all'antifascismo durante gli anni universitari. In particolare, fino a questo momento, Levi afferma<sup>348</sup> di non essersi considerato antifascista e nemmeno fascista. Da bambino, si era iscritto regolarmente ai balilla e agli avanguardisti con «malcontento», in quanto, nonostante lo slancio vitale e l'appello che aveva ricevuto una prima versione idealizzata del fascismo, si rendeva già conto che non vi era nulla di positivo. In più, era un ragazzino timido che si sentiva fuori posto, non si sentiva fascista e apparteneva a una famiglia borghese, politicamente prudente<sup>349</sup>. Il padre si era iscritto senza convinzione al partito e anche Levi era stato costretto ad arruolarsi nella Milizia Volontaria. Inoltre, il liceo classico D'Azeglio «aveva una fama di buon liceo, non soltanto ma una fama segreta di liceo

---

<sup>345</sup> *Ibid.*

<sup>346</sup> *Ibid.*

<sup>347</sup> Papuzzi, *L'Alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 28.

<sup>348</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 27.

<sup>349</sup> Ivi, pp. 27-28.

antifascista»<sup>350</sup>, anche se negli anni in cui lo aveva frequentato Primo Levi (1934-1936) era ormai stato “epurato” ad eccezione dei suoi insegnanti di italiano, tra cui Cesare Pavese e Azelia Arici. Levi poi sottolineerà nelle interviste come la sua identità ebraica emerga

in Auschwitz. La coscienza di sentirmi diverso mi è stata imposta. Qualcuno, senza nessuna ragione al mondo, stabilì che io ero diverso e inferiore: per naturale reazione io mi sentii in quegli anni diverso e superiore... In questo senso Auschwitz mi ha dato qualcosa che è rimasto. Facendomi sentire ebreo, mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo<sup>351</sup>.

Renderà inoltre omaggio alle sue radici ebraiche con il suo primo e unico romanzo *Se non ora quando?* (1982), nato da alcuni appunti di una decina di anni prima<sup>352</sup> e che fin da subito ebbe un grande successo e vinse prima il Premio Viareggio e poi il Campiello:

Avevo fatto una specie di scommessa con me stesso: dopo tanta autobiografia aperta o mascherata, sei o non sei uno scrittore a pieno titolo, capace di costruire un romanzo, di creare personaggi, di descrivere ambienti in cui non sei stato? Mettiti alla prova! Volevo divertirmi a scrivere un “western” ambientato in uno scenario poco comune; volevo divertire i miei lettori raccontando loro una storia sostanzialmente ottimistica, piena di speranza, anche se sullo sfondo della strage. [...] Mi sembrava doveroso rendere omaggio a quegli ebrei che in condizioni disperate avevano trovato la forza e l’intelligenza di resistere ai nazisti. [...] L’anno che ho impiegato a scriverlo è stato un anno felice; perciò, indipendentemente dal risultato, per me questo libro è stato liberatorio.<sup>353</sup>

Paradossalmente, con l’emanazione delle leggi razziali, Primo Levi aveva recuperato il «libero arbitrio»<sup>354</sup> e con l’esclusione dai «doveri fascisti» aveva avuto la possibilità di avvicinarsi all’antifascismo e di trovare la sua dimensione politica. Levi era entrato nel Partito d’Azione clandestino e, dopo l’armistizio dell’8 settembre del 1943 e l’occupazione tedesca del nord Italia, si era unito a una banda partigiana di socialisti e laici vicini al movimento Giustizia e Libertà in Valle d’Aosta.

La conclusione di *Ferro* esplicita l’identità di Sandro e il suo futuro. Si tratta di Sandro Delmastro «il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d’Azione»<sup>355</sup>. Come Levi, anche Sandro, dopo l’armistizio, si unisce alla Resistenza e

---

<sup>350</sup> Ivi, p. 27.

<sup>351</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1942-1944* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>352</sup> Gli appunti riguardano il racconto di Emilio Vita Finzi che nel 1945, durante il suo servizio nell’Ufficio Assistenza di Milano, assistette all’arrivo dalla Russia all’Italia di un gruppo partigiano di ebrei russi.

<sup>353</sup> Ivi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981*.

<sup>354</sup> Ivi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1919-1941*.

<sup>355</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 47.

nell'aprile del 1944 viene catturato dai fascisti. Durante un tentativo di fuga dalla Casa Littoria di Cuneo, viene ucciso da un «mostruoso carnefice-bambino» e il suo corpo rimane a lungo insepolto. Levi viene a sapere della morte di Sandro da un altro amico, Nuto Revelli<sup>356</sup> che lo ricorda anche ne *La guerra dei poveri* (1962)<sup>357</sup>. La futura moglie di Revelli, Anna Delfino, è stata, infatti, testimone dell'uccisione a tradimento di Sandro. Le stesse parole dedicategli da Levi sono usate dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia che ricordano anche l'assegnazione della Medaglia d'argento al valor militare alla memoria<sup>358</sup>. *Ferro* si conclude, dopo uno stacco bianco, con una riflessione metaletteraria di Primo Levi, in cui Sandro, a differenza del suo assassino «mostruoso», è definito tre volte «uomo»<sup>359</sup>:

Oggi so che è un'impresa senza speranza rivestire un uomo di parole, farlo rivivere in una pagina scritta: un uomo come Sandro in specie. Non era un uomo da raccontare né da fargli monumenti, lui che dei monumenti rideva: stava tutto nelle azioni, e, finite quelle, di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto.<sup>360</sup>

Con questa conclusione, Levi mette in luce due aspetti ossimorici della scrittura. Da un lato, ne sottolinea la debolezza in quanto, di fronte all'uomo Sandro e alle sue azioni, le parole sono insufficienti. Dall'altro, è proprio sulla restituzione memoriale attraverso la scrittura che si fonda l'intera opera di Levi e, se le parole sono limitate rispetto a chi si ricorda, non sono una nullità ma pure «qualcosa». Sandro per l'autore de *Il sistema periodico* ha a lungo rappresentato un'amicizia fondamentale costituita da una «comunanza di un po' di tutto, comunanza di confidenze, comunanza di montagna, comunanza di curiosità»<sup>361</sup>. A causa delle leggi razziali, Levi, seppur in un ambiente positivo come quello universitario, cominciava a sentirsi isolato dagli altri. Sandro è stato uno dei pochi a non aver cambiato la percezione che aveva di Levi e a stabilire un legame profondo con lui. Per Sandro, Levi non diventa, come afferma quest'ultimo con una citazione dantesca, «il giudeo che “di voi tra voi non rida”»<sup>362</sup>,

---

<sup>356</sup> Giuseppe Mendicino, *I sentieri degli scrittori. Le montagne valdôtaines di Primo Levi*, in «Doppiozero», 14/08/2023

<https://www.doppiozero.com/i-sentieri-degli-scrittori-le-montagne-valdotaines-di-primo-levi>

<sup>357</sup> Nuto Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 169-170.

<sup>358</sup> Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, *Sandro Delmastro*

<https://www.anpi.it/biografia/sandro-delmastro>

<sup>359</sup> Mori, *Sandro / Sandro Delmastro: storia di un «ambigeno»*, in «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 120.

<sup>360</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 47.

<sup>361</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 35.

<sup>362</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

ma un amico con cui instaurare un fertile scambio umano per migliorarsi a vicenda. E anche se le parole rappresentano una piccolezza rispetto a quanto i due hanno vissuto insieme, grazie a queste, le loro imprese riaffiorano dalle pagine di *Ferro* e Sandro viene ricordato in montagna, il suo luogo di appartenenza:

Vedere Sandro in montagna riconciliava col mondo, e faceva dimenticare l'incubo che gravava sull'Europa. Era il suo luogo, quello per cui era fatto, come le marmotte di cui imitava il fischio e il grifo: in montagna diventava felice, di una felicità silenziosa e contagiosa, come una luce che si accenda. Suscitava in me una comunione nuova con la terra e il cielo, in cui confluivano il mio bisogno di libertà, la pienezza delle forze, e la fame di capire le cose che mi avevano spinto alla chimica.<sup>363</sup>

Questo passo rende evidente come la stessa fame di libertà e conoscenza spinga Levi verso la montagna e la chimica, le quali, secondo Martina Mengoni, in questo capitolo «appaiono gemelle»<sup>364</sup>

Pensavo di trovare nella chimica – dice Levi – la risposta agli interrogativi che la filosofia lascia irrisolti. Cercavo un'immagine del mondo piuttosto che un mestiere. Ora, la passione della montagna era complice della passione per la chimica, nel senso di ritrovare in montagna gli elementi del sistema periodico, incastrati tra le rocce, incapsulati tra i ghiacci, e cercare di decifrare attraverso essi la natura della montagna, la sua struttura.<sup>365</sup>

Inoltre, in entrambe l'autore si può mettere alla prova e ha la possibilità di sbagliare, elemento fondamentale per la crescita personale. Per quanto riguarda la chimica, infatti, afferma che in laboratorio

Lo sbagliare insieme è un'esperienza fondamentale. Si prendeva molto parte alle vittorie e alle sconfitte reciproche. [...] Ci si dava consigli, ci si compiangeva a vicenda. Era anche una scuola di pazienza, di obiettività, di ingegno.<sup>366</sup>

Lo stesso vale per la montagna in cui Sandro insegna a Levi che si può «essere forti e liberi, liberi anche di sbagliare, e padroni del proprio destino»<sup>367</sup>. Per questo motivo, Levi definisce la montagna la sua «trasgressione»<sup>368</sup> e, durante la conversazione con Alberto Papuzzi, che gli chiede cosa significassero le arrampicate per un giovane ebreo nella Torino di fine anni '30, risponde che:

«Era una forma assurda di ribellione – risponde Levi – Tu, fascista, mi discrimini, mi isoli, dici che sono uno che vale di meno, inferiore, *unterer*: ebbene, io ti dimostro che non è così. Mi ero subito promosso capocordata, senza esperienza, senza scuola: devo dire che l'imprudenza faceva parte del gioco. La prima volta, da solo, fu all'Herbetet, per la cresta est. Neppure col CAI avevamo rapporti, nel nostro gruppo. Era un'istituzione fascista e noi

---

<sup>363</sup> Ivi, p. 44.

<sup>364</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., p. 154.

<sup>365</sup> Papuzzi, *L'Alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., p. 28.

<sup>366</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit., p. 10.

<sup>367</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 47.

<sup>368</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 34.

eravamo antistituzionali: la montagna rappresentava proprio la libertà, una finestrella di libertà».<sup>369</sup>

In *Ferro* vengono, dunque, descritte l'iniziazione alla montagna<sup>370</sup> di Primo Levi grazie all'amico Sandro Delmastro e la loro ricerca di libertà e indipendenza.

La montagna compare anche in altri racconti de *Il sistema periodico* come sfondo per mettersi alla prova, capire i propri limiti e superarli e come simbolo di appartenenza. Nel quinto capitolo, *Potassio*, le cime torinesi rappresentano le radici di Levi e sono maestre di vita per il futuro:

Il Piemonte era la nostra patria vera, quella in cui ci riconoscevamo; le montagne attorno a Torino, visibili nei giorni chiari, e a portata di bicicletta, erano nostre, non sostituibili, e ci avevano insegnato la fatica, la sopportazione, ed una certa saggezza. In Piemonte, e a Torino, erano insomma le nostre radici [...]. Non era dunque del tutto assurdo l'impulso che ci spingeva allora a conoscere i nostri limiti: a percorrere centinaia di chilometri in bicicletta, ad arrampicarci con furia e pazienza su pareti di roccia che conoscevamo male, a sottoporci volontariamente alla fame, al freddo e alla fatica, ad allenarci al sopportare e al decidere.<sup>371</sup>

In *Oro*, andare in montagna diventa sinonimo di scelta partigiana. Come afferma in *Se questo è un uomo* (1947), «un moderato e astratto senso di ribellione» sfocia nello «scegliere la via della montagna»<sup>372</sup>. Le montagne valdostane sono il luogo della Resistenza, a cui Levi si unisce dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943:

certi della giustezza della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.<sup>373</sup>

A questi aspetti si aggiunge la montagna come «rifugio dell'anima»<sup>374</sup> nel capitolo *Il canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo* (1947). Levi cerca di ricordare a memoria il canto XXVI dell'*Inferno* della *Commedia* di Dante per recitarlo all'amico Pikolo e, quando arriva alla terzina in cui Ulisse vede la montagna del Purgatorio (versi 133-135), Levi è pervaso dalla nostalgia

...Quando mi apparve una montagna, bruna

---

<sup>369</sup> Papuzzi, *L'Alpinismo? È la libertà di sbagliare*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., pp. 27-28.

<sup>370</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi: Roberta Mori, *A caccia di libertà. La «carne dell'orso» fra le Alpi e il Klondike*  
<https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>

<sup>371</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 49-50.

<sup>372</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 11.

<sup>373</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 122.

<sup>374</sup> Giuseppe Mendicino, *La valle di Champorcher dove sognavano di tornare insieme / Primo Levi e Mario Rigoni Stern. Una lunga amicizia*, in «Doppiozero», 07/08/2018  
<https://www.doppiozero.com/primo-levi-e-mario-rigoni-stern-una-lunga-amicizia>

Per la distanza, e parvemi alta tanto  
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

[...] E le montagne, quando si vedono di lontano ... le montagne ... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!<sup>375</sup>

Inoltre, la montagna come prova di resistenza e come luogo di tranquillità e ristoro si trova anche nelle *Storie naturali* (1966) e, in particolare, nel primo racconto della raccolta e il primo scritto<sup>376</sup> (nel 1946), *Imnemagoghi*. Il titolo si riferisce alle boccette in cui l'anziano dottor Montesanto, prossimo al pensionamento, conserva odori «suscitatori di memorie». Queste vengono mostrate al medico Morandi, appena laureato e colui che dovrà sostituire il collega. Uno dei profumi in questi contenitori è legato appunto alla montagna e i due parlano delle loro esperienze in alta quota:

Un tempo andavo spesso in montagna, specialmente da solo. Quando ero giunto in cima, mi coricavo sotto il sole nell'aria ferma e silenziosa, e mi pareva di aver raggiunto uno scopo. In quei momenti, e solo se vi ponevo mente, percepivo questo leggero odore, che è raro sentire altrove. Per quanto mi riguarda, lo dovrei chiamare l'odore della pace raggiunta.<sup>377</sup>

Alla fine del racconto, poi, Morandi esce scosso dall'incontro con l'anziano dottore e per sfogarsi sale «furiosamente» tra i boschi, apprezzando la fatica. Sempre le montagne vengono chiamate in causa da Levi per descrivere il panorama dai grattacieli newyorkesi, dopo il suo viaggio negli Stati Uniti del 1985, in occasione della pubblicazione dell'edizione statunitense di *Se non ora quando?* e per un ciclo di incontri e conferenze universitarie. Nell'articolo *Cultura terrific tra le vette di Manhattan* per «La Stampa» del 23 giugno 1985<sup>378</sup>, l'autore descrive le sue impressioni sul viaggio statunitense. Con l'occhio analitico del chimico e dell'etnografo, mette in evidenza il «campionario bene assortito del Genere Umano» che gli si presenta di fronte, sottolineando le abitudini e i costumi dei newyorkesi, riflette sulla lingua, l'inglese scritto e parlato, oltre che sull'italoamericano, e sulla religione negli Stati Uniti. Un altro aspetto su cui si sofferma è la cultura, definita «terrific» per qualità e quantità, su cui viene investito molto in un'ottica economica

---

<sup>375</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 102.

<sup>376</sup> Martina Mengoni, Domenico Scarpa, *Postfazione* in Levi, *Storie naturali*, cit., pp. 235-241.

<sup>377</sup> Ivi, p. 12.

<sup>378</sup> La Stampa. Archivio storico dal 1867, *Cultura terrific tra le vette di Manhattan* in «La Stampa», 23 giugno 1985, p. 5.

[http://www.archiviolaStampa.it/component/option.com\\_lastampa/task.search/mod.libera/action.viewer/Itemid.3/page.5/articleid.1004\\_01\\_1985\\_0132\\_0005\\_13931357/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option.com_lastampa/task.search/mod.libera/action.viewer/Itemid.3/page.5/articleid.1004_01_1985_0132_0005_13931357/)

ma anche per «sete» di conoscenza. Conclude, però, affermando che non si possono raggiungere secoli di storia in un «istant». Rimane inoltre colpito dai grattacieli di Manhattan, «dolomiti di luce», e dalla loro bellezza «insolente, lirica e cinica», frutto di «ingegno e audacia» come le cattedrali gotiche europee<sup>379</sup>. La vista dal tetto del World Trade Center è, infatti, «vertiginosa come da una vetta alpina», ma, allo stesso tempo i «giganti di cristallo» non avvicineranno mai alle stelle e al cielo come nelle valli di Lanzo. Infine, la poesia *Una valle* (29 ottobre 1984) di *Ad ora incerta* (1984) presenta una valle alpina con laghi e boschi incontaminati

C'è una valle che io solo conosco.  
Non ci si arriva facilmente,  
Ci sono dirupi al suo ingresso,  
Sterpi, guadi segreti ed acque rapide,  
Ed i sentieri sono ridotti a tracce.  
La maggior parte degli atlanti la ignorano:  
La via d'accesso l'ho trovata da solo.  
Ci ho messo anni  
Sbagliando spesso, come avviene,  
Ma non è stato tempo gettato.<sup>380</sup>

La poesia, come nei racconti in prosa, sottolinea l'impresa individuale e la possibilità di sbagliare e continua poi descrivendo il paesaggio naturale con misteriose tracce animali e umane. Vi sono anche sette laghi di acqua pura e un unico albero sempreverde, che è accostato alla sacralità dell'albero della *Genesi*. Il territorio evocato in questo componimento poetico è un luogo fondamentale per Primo Levi ma anche per Mario Rigoni Stern e per l'amicizia che li lega.

I due sono, infatti, accomunati dalla passione giovanile per le montagne che li prepara per il periodo difficile della guerra ed entrambi diventano scrittori per testimoniare le loro esperienze. L'amicizia tra i due nasce con i primi scambi di opere letterarie: Levi legge «due volte di seguito» *Il sergente nella neve* (1953) e *Il bosco degli urogalli* (1962) e invia a Rigoni Stern *La carne dell'orso*<sup>381</sup> e alcune poesie. Rigoni Stern dedica all'amico il racconto *La scure di Ritorno sul Don* (1973) sulla sua faticosa ripresa dopo il ritorno dal fronte. Oltre a ciò, in *L'altra mattinata sugli sci con Primo Levi* di *Sentieri sotto la neve* (1998), Rigoni Stern ricorderà l'amico scomparso

---

<sup>379</sup> *Ibid.*

<sup>380</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 89.

<sup>381</sup> Giuseppe Mendicino, *La valle di Champorcher dove sognavano di tornare insieme / Primo Levi e Mario Rigoni Stern. Una lunga amicizia*, in «Doppiozero», 07/08/2018  
<https://www.doppiozero.com/primo-levi-e-mario-rigoni-stern-una-lunga-amicizia>

immaginando una gita sugli sci tra i boschi e tra i ricordi condivisi assieme a lui. Inoltre, in *Una valle* si parla di un paesaggio alpino, probabilmente la montagna Rosa dei Banchi, in cui sia Levi sia Rigoni Stern erano stati a breve distanza l'uno dall'altro, Levi con Alberto Salmoni (Emilio di *Stagno*) e proprio con Sandro Delmastro nel 1940, e in cui avevano in programma un'escursione insieme che, però, non riusciranno a fare. Invece, nel 1966 insieme visitano Asiago, terra natale di Mario Rigoni Stern e i luoghi della Grande Guerra, dove Levi confida all'amico: «Saresti stato un buon compagno per me nel lager»<sup>382</sup>. Quello tra i due, come quello con Sandro, può essere visto come un altro legame di simbiosi a cui va aggiunto anche Nuto Revelli. Levi definisce entrambi: «colleghi in senso profondo, siamo tre persone quasi coetanee e tutte e tre siamo stati spinti a scrivere»<sup>383</sup> e a loro dedica una poesia rimasta inedita *A Mario e a Nuto*:

Ho due fratelli con molta vita alle spalle  
nati all'ombra delle montagne.  
Hanno imparato l'indignazione  
nella neve di un Paese lontano,  
e hanno scritto libri non inutili.  
Come me hanno tollerato, la vista  
di Medusa, che non li ha impietriti.  
Non si sono lasciati impietrire  
dalla lenta nevicata dei giorni.<sup>384</sup>

Quest'ultima è resa nota al pubblico proprio da Mario Rigoni Stern in *La medusa non ci ha impietriti*, contenuto in *Aspettando l'alba* (1994) insieme a *Primo Levi, moderna odissea* e *Ciau Nuto*. Dei tre capitoli, il primo e l'ultimo presentano due lettere agli amici appena scomparsi<sup>385</sup> datate rispettivamente Valgiardini, 12 aprile 1987 e 6 febbraio 2004 e il secondo un saggio su *La tregua* di Levi. Tutti e tre, come il racconto *Ferro*, hanno in comune i temi della montagna e dell'amicizia. In *Ciau Nuto*, si trova l'idea della guerra partigiana ambientata tra le valli e i monti; l'amicizia tra Revelli e Rigoni Stern che, come del resto quella tra quest'ultimo e Levi, nasce «attraverso i libri»; infine l'autore si rivolge a «Primo e tu», Nuto, e li invita, anche dopo la morte,

---

<sup>382</sup> *Ibid.*

<sup>383</sup> Pier Mario Fasanotti, Massimo Dini, *Storia della mia vita*, in «Riga 38: Primo Levi», a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi, Milano, Marcos y Marcos, 2017, pp. 54-55.

<sup>384</sup> Giuseppe Mendicino, *La valle di Champorcher dove sognavano di tornare insieme / Primo Levi e Mario Rigoni Stern. Una lunga amicizia*, in «Doppiozero», 07/08/2018  
<https://www.doppiozero.com/primo-levi-e-mario-rigoni-stern-una-lunga-amicizia>

<sup>385</sup> Primo Levi l'11 aprile 1987 nella sua casa di Torino, Nuto Revelli il 5 febbraio 2004.

a continuare ad andare «per le montagne della libertà dove non ci sono confini»<sup>386</sup>. In *Primo Levi, moderna odissea*, Rigoni Stern parla delle similitudini tra lui e Levi, a partire dal rientro in Italia nel 1945, e del comune desiderio di raccontare e di scrivere quanto appena vissuto in guerra. Compara per questo *Il sergente nella neve* (1953) a *Se questo è un uomo* (1947), di cui afferma, citando gli ultimi versi della poesia di Levi *A Mario e a Nuto*, che entrambi gli autori «hanno tollerato la vista di Medusa». Inoltre, tutti e due, di fronte all'«assurda libertà ritrovata», hanno reagito concentrandosi su «le cose della vita civile» tra cui proprio l'amicizia, i libri e la montagna che «sembrano riportare serenità»<sup>387</sup>. Infine, in *La Medusa non ci ha impietriti*, il cui titolo deriva sempre dalla poesia *A Mario e a Nuto*, Rigoni Stern racconta la nascita dell'amicizia con Levi, il quale, intervistato durante una vigilia di Natale della fine degli anni '50, dichiarava che avrebbe voluto trascorrere la notte del 25 dicembre «in un rifugio tra le montagne sepolte dalla neve» con Rigoni Stern. Quest'ultimo parla poi dei numerosi inviti ad Asiago rivolti all'amico e dell'arrivo effettivo di Levi con la moglie nel 1966; del «luogo fuori mano delle montagne valdostane» sconosciuto a tutti tranne che a lui e a Levi, del loro progetto di andarci insieme e della poesia *A Mario e a Nuto* inviategli da Levi, che rende appunto nota per la prima volta. Nel finale della lettera, Rigoni Stern ricorda le lunghe conversazioni con l'amico, simili a quelle raccontate in *Ferro* tra Levi e Sandro, e gli confida: «bevevo le tue parole ed era come se un mondo antichissimo e saggio mi si aprisse davanti per la prima volta. A ogni mia curiosità cercavi di dare una risposta»<sup>388</sup>. Infine, saluta Levi con un «arrivederci» tra le loro remote montagne.

---

<sup>386</sup> Mario Rigoni Stern, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 52-55.

<sup>387</sup> Ivi, pp. 48-51.

<sup>388</sup> Ivi, pp. 46-47.

### 2.3 Zinco, Fosforo e Cromo: l'Alterità femminile, l'incontro con Rita, Giulia e Lucia

All'interno de *Il sistema periodico*, Primo Levi narra di tre incontri con persone-personaggi femminili<sup>389</sup>. Nonostante l'autore abbia spesso parlato del suo carattere timido e riservato, accentuato di fronte alle sue amiche, questi incontri si rivelano altrettanto significativi e fondamentali. Nel primo capitolo di *Se questo è un uomo* (1947), Levi descrive il se stesso prima della deportazione appena arrestato dalla Milizia fascista il 13 dicembre 1943:

avevo ventiquattro anni, poco senno, nessuna esperienza, e una decisa propensione, favorita dal regime di segregazione a cui da quattro anni le leggi razziali mi avevano ridotto, a vivere in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani, da sincere amicizie maschili e da amicizie femminili esangui.<sup>390</sup>

Anche nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio, Levi si descrive come un «timido patologico» e definisce le relazioni amorose «un tasto molto delicato», anche se ha avuto parecchie amicizie femminili, molte durate per tutta la vita<sup>391</sup>.

Il primo incontro importante è quello con Rita (Clara<sup>392</sup> Moschino) ed è narrato in *Zinco*, il terzo capitolo de *Il sistema periodico* subito dopo *Idrogeno*, ambientato durante il primo anno universitario di Levi. Dopo cinque mesi di lezioni di Chimica Generale e Inorganica e di «attesa inquieta»<sup>393</sup>, solo una ventina di studenti su ottanta matricole, di cui quattordici maschi e sei femmine, possono accedere al laboratorio di Preparazione su decisione del Professor P.<sup>394</sup> Quest'ultimo viene descritto come un «vecchio scettico ed ironico, nemico di tutte le retoriche», per questo motivo anche antifascista, «intelligente, ostinato, ed arguto di una sua arguzia trista»<sup>395</sup>. Viene temuto per le dicerie che vengono diffuse sulla sua modalità di interrogare agli esami,

---

<sup>389</sup> A proposito di Giulia di *Fosforo*, per esempio, Levi ribadisce il complesso rapporto tra persona e personaggio nei testi autobiografici: «mi sono accorto benissimo – disse Levi – che l'immagine che davo di lei non era quella che lei dava di se stessa, che i ricordi che io le attribuivo non erano i suoi», in Carlo Enrico Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 138.

<sup>390</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 11.

<sup>391</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 35-36.

<sup>392</sup> Un accenno a «Clara» è presente anche ne *I sommersi e i salvati* (1986), in cui la ragazza compare col suo vero nome e come «compagna di studi» che recita poesie di Heine all'autore. In Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 74.

<sup>393</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 29.

<sup>394</sup> Si tratta di Giacomo Ponzio (1870-1945), docente di chimica generale e inorganica dal 1915 al 1941 e preside di facoltà, in Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 125; Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 44.

<sup>395</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 28.

«con fredda ferocia e con ostentato pregiudizio», soprattutto verso le studentesse, gli ecclesiastici e i soldati. Inoltre, altre leggende riguardano una maniacale avarizia nella gestione dell'Istituto Chimico. Nonostante queste premesse, Levi afferma di trovare il professore simpatico per il «rigore sobrio» delle lezioni e per la chiarezza dei suoi testi, inoltre lo diverte il fatto che ritenga tutti gli studenti pigri e sciocchi, a meno che non gli dimostrino il contrario, e il fatto che indossi sprezzante una parodia della camicia fascista prescritta. Proprio Ponzio sarà il relatore di Levi per la sua tesi in stereochimica<sup>396</sup>. Il professore aveva, inoltre, ideato «una versione moderna e tecnica dei rituali selvaggi di iniziazione», brutale ma necessaria, per l'accesso al secondo laboratorio descritto nella raccolta di racconti:

ogni suddito veniva bruscamente strappato al libro ed al banco, e trapiantato in mezzo ai fumi che bruciano gli occhi, agli acidi che bruciano le mani, e agli eventi pratici che non quadrano con le teorie. [...] Ho spesso pensato che P. fosse nel suo profondo un selvaggio, un cacciatore; chi va in caccia non ha che da prendere il fucile, anzi meglio la zagaglia e l'arco, e mettersi per il bosco: il successo e l'insuccesso dipendono solo da lui.<sup>397</sup>

In questo passo, come già Levi aveva raccontato in *Idrogeno*, emergono la manualità messa alla prova senza i mezzi necessari e la contrapposizione tra pratica e teoria. La stessa entrata in laboratorio degli studenti del primo anno avviene dopo una «selezione naturale» di cui si parla anche in *Ferro* e, infatti, delle ottanta matricole, trenta avrebbero cambiato mestiere l'anno successivo e altre venti in seguito. Rispetto al primo laboratorio di *Idrogeno*, povero e improvvisato, e a quello caotico e casalingo di *Stagno*, il primo laboratorio universitario è «ordinato e pulito». Al suo interno gli studenti passano cinque ore pomeridiane al giorno, viene loro assegnata una preparazione da un assistente e consegnata la materia prima dall'«irsuto Caselli [...] uomo dimesso, taciturno»<sup>398</sup>. Quest'ultimo è il tecnico di laboratorio affiancato al professor P. da quarant'anni, suo «alter ego»<sup>399</sup> di cui conosce ogni aspetto e di cui sembra condividere di riflesso l'autorità senza averla in prima persona.

---

<sup>396</sup> *L'inversione di Walden* è il titolo della tesi «propriamente detta» con il Professor Ponzio. Insieme a questa, Levi presenta una sottotesi in fisica sperimentale con l'assistente descritto in *Potassio*, a causa delle leggi razziali che impedivano agli ebrei di comparire come allievi interni dell'Istituto, e si laurea con pieni voti e la lode nel luglio del 1941. In Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 40-44.

<sup>397</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 29-30.

<sup>398</sup> Ivi, pp. 30-31.

<sup>399</sup> Mariano Venanzi, *Zinco*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 70.

Il primo giorno, a Primo Levi viene assegnata la preparazione del solfato di zinco, definita dall'autore non troppo complessa. Lo zinco, che quasi personificato anticipa il personaggio di Rita e dà il titolo al racconto,

non è un elemento che dica molto all'immaginazione, è grigio e i suoi sali sono incolori, non è tossico, non dà reazioni cromatiche vistose, insomma, è un metallo noioso. È noto all'umanità da due o tre secoli, non è dunque un veterano carico di gloria come il rame, e neppure uno di quegli elementi freschi freschi che portano ancora addosso il clamore della loro scoperta [...], il così tenero e delicato zinco, così arrendevole davanti agli acidi, che se ne fanno un solo boccone, si comporta invece in modo assai diverso quando è molto puro: allora resiste ostinatamente all'attacco.<sup>400</sup>

Di fronte al tanto agognato e atteso «appuntamento con la Materia, la grande antagonista dello Spirito: la Hyle»<sup>401</sup>, Levi racconta di essersi sentito curioso e infastidito come durante la tappa obbligata del «Bar-Mitzv`a». A questo punto del racconto, l'autore introduce i diversi comportamenti dei suoi colleghi di laboratorio: alcuni lavorano concentrati, altri fingendo disinvoltura, alcuni si distraggono, altri fumano e chiacchierano. Davanti alla cappa nell'angolo, c'è Rita. Levi le si avvicina e si accorge «con fugace piacere»<sup>402</sup> che a entrambi è stata assegnata la preparazione del solfato di zinco.

Rita viene descritta come una ragazza «molto magra, pallida, triste e sicura di sé», che allontana i contatti con gli altri, supera brillantemente gli esami ma senza la passione di cui è animato Levi. Come Enrico e Sandro, infatti, considera la chimica «un sentiero spinoso e faticoso» che rappresenta un titolo, un lavoro e una fonte di guadagno. Nonostante emerga fin da subito questa differenza tra i due e nonostante lei non sia amica di nessuno, nessuno sappia nulla di lei e parli poco, o forse proprio per questi motivi, il giovane Levi si sente attratto da lei. Si prepara mentalmente discorsi brillanti che poi non osa pronunciare, cerca di sedersi accanto a lei a lezione e di rientrare nelle sue confidenze. Da qui il «fugace piacere» nello scoprire di aver ricevuto lo stesso compito. Levi decide di sfruttare l'occasione, un «ponticello di zinco, esile ma praticabile»<sup>403</sup>, malgrado i dubbi dovuti al suo carattere riservato, una «radicata timidezza e sfiducia», e la giovane età. Questi timori, frustrazione, sfida e disperazione, arrivano a far pensare e dire al Levi ventenne di essere:

---

<sup>400</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 31-32.

<sup>401</sup> Ivi, p. 32.

<sup>402</sup> Ivi, p. 33.

<sup>403</sup> Ivi, p. 34.

condannato ad una perpetua solitudine mascolina, negato per sempre al sorriso di una donna, di cui avevo pure bisogno come dell'aria.<sup>404</sup>

Già in *Idrogeno* Levi aveva parlato delle continue oscillazioni adolescenziali dal cielo all'inferno, dalla fiducia senza limiti in sé e nelle proprie capacità alla loro negazione totale. Negli stessi termini, ciò si ritrova nell'intervista rilasciata a Giovanni Tesio<sup>405</sup>. Riguardo a Rita, dichiara che era «vagamente» innamorato di lei, in modo «casto». Più in generale, parla di «inibizione», una sorta di blocco in alcuni rapporti umani, e afferma di aver sofferto particolarmente il fatto che le sue amicizie femminili non sfociassero mai in amore, subendo soprattutto il confronto con i suoi amici che, invece, avevano già esperienze di questo tipo.

Oltre allo stesso esperimento di Rita, Levi approfitta di un'altra occasione fortuita. Si accorge che dalla borsa di lei sporge un libro a lui familiare: *La montagna incantata* (1924) di Thomas Mann. Può così chiedere alla ragazza un parere sulla lettura comune, scoprendo la loro diversità anche nell'interpretazione. Se a Rita interessa la vicenda romanzesca, Levi è affascinato dalle riflessioni politiche, teologiche e metafisiche. Da questa differenza, che potrebbe sfociare in un dibattito tra i due, l'autore trae spunto per una riflessione su di sé. Innanzitutto, riprende i concetti di purezza e impurezza associati allo zinco dalla parte iniziale del racconto e, in particolare, «l'elogio dell'impurezza», orgogliosa rivendicazione della diversità in un regime, quello fascista, che la vieta. La diversità di Levi consiste nell'essere antifascista ed ebreo. In seguito, si confronta con la figura di Rita. Levi è ebreo, mentre lei no e questa differenza lo porta ad affermare

sono io l'impurezza che fa reagire lo zinco, sono io il granello di sale e di senape. L'impurezza, certo: poiché proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di «La Difesa della Razza», e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro.<sup>406</sup>

Prosegue sottolineando che fino a quel momento aveva sempre considerato le sue origini come un fatto interessante ma poco significativo e sicuramente non trovava riscontri con le caratteristiche elencate dalla rivista antisemita citata. Anche se non discute mai esplicitamente di ciò con Rita, Levi sottolinea che è diversa da lui e che

---

<sup>404</sup> Ivi, p. 33.

<sup>405</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 35-38.

<sup>406</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 34. La citazione riprende quella delle pagine 32-33 (da Levi, *Il sistema periodico*, cit.), qui già citata nel capitolo 2. *Il sistema periodico* e gli incontri arricchenti e pieni di senso, p. 44.

non è «un grano di senape». Il padre di lei è un negoziante povero e malato e lei vede appunto l'università come un'opportunità per ottenere un lavoro sicuro. Per Levi, invece, studiare chimica significa avvicinarsi al «tempio del Sapere» e le reazioni chimiche vengono descritte come un «incantesimo». Le differenze tra i due non allontanano Levi, anzi, trova «ammirevole» tutto ciò che riguarda la ragazza: l'abbigliamento modesto, le mani poco curate, lo sguardo fisso, la tristezza pragmatica e la riserva con cui accetta e partecipa ai suoi discorsi.

Nel finale del racconto, la preparazione chimica, dimenticata per la conversazione con Rita, termina «malamente» e Levi propone a Rita, con «un'audacia senza pari», di riaccompagnarla a casa, vista la lontananza della sua abitazione e il buio. In preda all'emozione, che viene descritta attraverso l'immagine dei carboni ardenti, esitando e «ubriacando» entrambi di parole, Levi conclude

infilai il mio braccio sotto il suo. Rita non si sottrasse, e neppure ricambiò la stretta: ma io regolai il mio passo sul suo, e mi sentivo ilare e vittorioso. Mi pareva di aver vinto una battaglia, piccola ma decisiva, contro il buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano.<sup>407</sup>

Il racconto presenta una sfida di Levi con se stesso, il proprio carattere e la propria «inibizione» di cui la conclusione, il prendere sottobraccio Rita, ne è una piccola vittoria. Oltre all'aspetto personale, il finale rivela anche una speranza per l'«avvenire di ferro» di cui si parla anche nel capitolo *Ferro*. In contrapposizione alla giovinezza, viene qui anticipato un futuro difficile:

parla della notte fuori e del fuoco della giovinezza dentro, racconta il tentativo di trasformare le tenebre in luce. [...] Questo è il Primo Levi giovane e forte, che scelse il dissenso e la diversità per principio e anche nei suoi amici. Lo zinco rappresentava una parte di sé, spinto al cambiamento dall'acido delle campagne razziali. Ma quando è Rita a incarnare lo zinco, lui era anche l'impurezza che costringe lo zinco a mutare.<sup>408</sup>

È, dunque, grazie a Rita e attraverso la diversità dell'altro che Levi accetta e rivendica orgogliosamente la propria diversità. Nell'incontro con Rita, Levi mette in evidenza come siano proprio le differenze tra loro a permettere un confronto significativo. Inoltre, la ragazza è respingente verso tutti i suoi colleghi e non solo verso di lui in particolare, in quanto ebreo e reso diverso dall'ideologia antisemita. A ciò si aggiunge il fatto che nelle descrizioni è Rita a essere diversa da Levi e non Levi dagli altri<sup>409</sup>.

---

<sup>407</sup> Ivi, p. 35.

<sup>408</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 132-134.

<sup>409</sup> Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit., pp. 543-562.

«L’elogio dell’impurezza» riguarda entrambi. La differenza viene vista come produttiva e parte essenziale della conoscenza che permette di creare connessioni e legami sia nella chimica che tra le persone, sottolineato da Natasha Chang con il termine «reacting»<sup>410</sup> riferibile a entrambi i soggetti. In questo capitolo, dunque, l’incontro con l’altro, Rita, permette a Levi di abbracciare le diversità e le impurezze plurali che il regime fascista tenta di reprimere.

Il secondo importante incontro con una figura femminile è narrato nel nono capitolo, *Fosforo*, e vede coprotagonista Giulia Vineis (Gabriella Garda). Il racconto è ambientato dopo la laurea di Levi, avvenuta nel luglio del 1941, e dopo il primo impiego semilegale presso una cava di amianto nella val di Lanzo. A causa della specifica «di razza ebraica» nel suo diploma di laurea, nei mesi successivi alla fine degli studi l’autore aveva faticato a trovare lavoro fino a novembre, quando il tenente Ennio Mariotti gli aveva appunto offerto un incarico. Questo non figurava nei libri paga e consisteva nel cercare un modo di isolare il nichel dai detriti dell’amianto. Levi ci era riuscito, ma il progetto dovette essere abbandonato, dal momento che i metodi individuati non potevano essere praticati a livello industriale. Quest’ultima vicenda è narrata in *Nichel*, a cui seguono due racconti di fantasia inventati da Levi (*Piombo e Mercurio*) e, appunto, *Fosforo*. Levi racconta di come, nel giugno 1942, abbia lasciato l’incarico alla cava e venga chiamato per un colloquio nell’Hotel Suisse di Torino dal Commendatore Martini. In poche righe, con cui l’autore descrive il breve e frettoloso incontro, viene anche evocato il clima che si era instaurato intorno agli ebrei italiani

questa curiosa fretta di molti italiani «ariani» nei confronti degli ebrei non era casuale [...] rispondeva ad uno scopo: con un ebreo, in tempo di Difesa della Razza, si poteva essere cortesi, si poteva magari aiutarlo, e perfino vantarsi (cautamente) di averlo aiutato, ma era consigliabile non intrattenere con lui rapporti umani, non compromettersi a fondo, in modo da non essere poi costretti a mostrare comprensione o compassione.<sup>411</sup>

Nonostante ciò, Levi viene assunto con una buona retribuzione economica per un nuovo lavoro a Milano, nella sede italiana di un’azienda svizzera di medicinali, la Wander. Il suo compito è quello di studiare nuovi farmaci per via orale contro il diabete in un laboratorio «moderno, attrezzato, spazioso» e con a disposizione una biblioteca di oltre diecimila volumi. Inoltre, può lavorare assieme a una collega, una persona che conosceva, una compagna di studi, anzi un’amica, che lo aveva raccomandato al

---

<sup>410</sup> Ivi, p. 549.

<sup>411</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 102-103.

Dottor Martini, Giulia Vineis. Dunque, Levi si trasferisce a Milano e comincia a lavorare presso il nuovo laboratorio, una «reggia» rispetto a quelli improvvisati delle cave ma anche di *Idrogeno* e *Stagno*, in cui ha addirittura una propria vetreria con l'occorrente. Vigono un silenzio e un ordine «disumani» da mantenere rigidamente, oltre che regole ferree illustrate dal Commendatore con «precisione svizzera» per impedire che circolino informazioni tra possibili spie. Tra colleghi stessi è vietato parlare degli sviluppi degli incarichi e, per questo motivo, ogni impiegato ha un orario diverso che coincide con singole corse del tram, in modo tale che non ci si possa incontrare nemmeno fuori dal lavoro. Anche per quanto riguarda i libri presi in prestito dalla biblioteca, soltanto internamente alla fabbrica, non si possono lasciare segnalibri o appunti, affinché nessuno possa intuire indizi sulle ricerche svolte. Finito il turno, tutto viene rigorosamente chiuso a chiave. Dopo questa premessa sulla rigida atmosfera del laboratorio, che avrebbe reso Levi «perennemente infelice», a contrasto, l'autore fa entrare in scena Giulia e di lei afferma che è

tutta tranquilla, seduta accanto al suo bancone. Non stava lavorando, bensì rammendandosi le calze, e sembrava che mi aspettasse. Mi accolse con familiarità affettuosa e con un sogghigno pieno di sottintesi.<sup>412</sup>

I due erano stati colleghi di università e di laboratorio per tutti i quattro anni di Chimica, «senza mai stringere un'amicizia specifica»<sup>413</sup>. Viene fornita poi una descrizione dettagliata della ragazza:

Giulia era una ragazza bruna, minuta ed espedita; aveva sopraccigli dall'arco elegante, un viso liscio ed aguzzo, movenze vivaci ma precise. Era più aperta alla pratica che alla teoria, piena di calore umano, cattolica senza rigidità, generosa ed arruffona; parlava con voce velata e svagata, come se fosse definitivamente stanca di vivere, il che non era affatto.<sup>414</sup>

Si notano qui numerosi esempi delle coppie o sequenze di aggettivi ossimorici, «cozzanti» o «allogri»<sup>415</sup> che Levi usa per sottolineare la complessità del reale e soprattutto delle persone, in questo caso di Giulia. Per citare i primi tre, la ragazza è, infatti, «bruna, minuta ed espedita», con un «icastico latinismo»<sup>416</sup> in posizione finale.

---

<sup>412</sup> Ivi, pp. 105-106.

<sup>413</sup> Ivi, p. 106.

<sup>414</sup> *Ibid.*

<sup>415</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 179-184; Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., p. 145.

<sup>416</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 142.

Vi sono poi gli aggettivi riferiti al viso, alle movenze, alla personalità e alla voce di Giulia.

Quest'ultima lavorava lì già da un anno ed era stata proprio lei a proporre Levi per l'incarico, dal momento che era vagamente a conoscenza della precarietà del suo lavoro alle cave ed era stanca di stare sola. Invita, però, il nuovo collega a non farsi «illusioni» perché era «fidanzata, fidanzatissima» e, di fronte alla risposta negativa di Levi su un suo fidanzamento, risponde che avrebbe provveduto lei ad aiutarlo «leggi razziali o no; tutte storie, che importanza potevano avere?»<sup>417</sup>. Inoltre, Giulia raccomanda a Levi di non prendere troppo seriamente le regole del Commendatore. Lei, che sa «subito tutto di tutti», rappresenta per il nuovo arrivato una «guida turistica ed un'interprete eccellente», a cui racconta la fabbrica, i ruoli degli impiegati e soprattutto le voci e le dicerie. Infine, visti i numerosi ostacoli e prescrizioni, era difficile lavorare in quell'azienda e Giulia condivide con l'amico la soluzione a cui è giunta: è sufficiente non lavorare o almeno fingere. Si può infatti fare ciò che si vuole, persino cucinare piatti elaborati, a patto di non lasciare tracce, anche perché, a parte un controllo mensile di un «misterioso consulente di Basilea», non entrava mai nessuno, nemmeno il Commendatore.

Nel frattempo, Levi riceve un compito preciso da quest'ultimo: leggere il trattato sul diabete di Kern e lavorare sugli antociani, i pigmenti sui fiori dei fiordalisi, e sull'acido fosforico per curare il diabete. Levi è già consapevole che queste ipotesi non daranno esito positivo e afferma che era «talmente giovane» da voler tentare di far cambiare idea al suo superiore, senza riuscirci. Il commento di Giulia riguardo all'incarico è sentenzioso e rappresentativo della personalità vivace della ragazza: «il vecchio è matto»<sup>418</sup>. Inoltre, Levi continua:

secondo lei, tutta quella mia smania di lavorare, che arrivava fino a prostituirmi alle fiabe senili del Commendatore, veniva dal fatto che io non avevo una ragazza: se l'avessi avuta, avrei pensato a lei invece che agli antociani. Era veramente un peccato che lei Giulia non fosse disponibile, perché si rendeva conto del tipo che ero io, uno di quelli che non prendono iniziative, anzi scappano, e vanno condotti per mano sciogliendo piano piano i loro nodi. [...] Questa Giulia era un po' strega, leggeva la mano, frequentava le indovine e aveva sogni premonitori, e qualche volta ho osato pensare che questa sua fretta di liberarmi da una vecchia angoscia, e di procurarmi subito una modesta porzione di gioia, venisse da una sua intuizione oscura di quanto il destino mi stava preparando, e mirasse inconsapevolmente a deviarlo.<sup>419</sup>

---

<sup>417</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 106.

<sup>418</sup> Ivi, p. 109.

<sup>419</sup> Ivi, p. 110.

In questo passaggio, viene sottolineato che Giulia comprende profondamente Levi e la sua personalità. Questo è un aspetto importante che si troverà poi anche nella futura moglie Lucia in *Cromo* e nell'intervista con Giovanni Tesio, in cui viene descritta come «comprensiva»<sup>420</sup> nei suoi confronti. Inoltre, Giulia è un po' strega e sembra prevedere il difficile futuro che l'amico si troverà ad affrontare, l'«avvenire di ferro», il «buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano» di cui si parla rispettivamente anche in *Ferro* e *Zinco*<sup>421</sup>. Rispetto a *Ferro*, c'è un altro elemento che avvicina *Fosforo* al capitolo che lo precede nella raccolta. Come Sandro, che in *Ferro* possiede un'aura quasi magica quando istintivamente sceglie la strada da percorrere in montagna e quando imita gli animali fino a impersonarli, Giulia è definita «un po' strega». Ciò si collega all'interesse e alla fascinazione che Levi ha verso il pensiero magico, il quale emerge in modo sottile dalle sue opere<sup>422</sup> e che in questo capitolo si può ulteriormente circoscrivere. Sembra, infatti, esserci una distinzione tra magia positiva e negativa. Allo stesso modo dell'alchimia nei racconti precedenti, la preveggenza di Giulia affascina l'amico. Al contrario, il Kern, «mezzo stregone» e autore del trattato che Levi deve leggere, come si dirà in seguito, può rappresentare le conseguenze che può suscitare la superstizione.

L'autore racconta poi che si reca al cinema insieme a Giulia a vedere «Porto delle Nebbie»<sup>423</sup>. Il film colpisce molto entrambi tanto che si identificano con i protagonisti, anche se Levi scrive, adottando il punto di vista di Giulia o negando i propri sentimenti, «quei due si amavano e noi no, non è vero?»<sup>424</sup>. Dopo una prima celata ammissione di essere innamorato di Giulia, Levi si lascia convincere dalla ragazza a disdire l'appuntamento col dentista per accompagnarla a casa. Segue poi un'altra delle numerose descrizioni di Giulia che ne completano il ritratto e, attraverso l'uso delle iperboli<sup>425</sup>, lasciano intravedere la particolare simpatia dell'autore nei suoi confronti. A questo punto, l'innamoramento di Levi nei confronti di Giulia è dichiarato esplicitamente nell'episodio del temporale, di ispirazione eneadica<sup>426</sup>, così come la sua

---

<sup>420</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 39.

<sup>421</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 43; 35.

<sup>422</sup> Gordon, *Primo Levi e il pensiero magico*, in «Riga 38: Primo Levi», cit., pp. 484-493.

<sup>423</sup> «Quai des brumes», film francese del 1938 in una nota a *Fosforo* dell'edizione pensata per la scuola media: Levi, *Il sistema periodico*, *Lecture per la scuola media*, cit., p. 140.

<sup>424</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 110.

<sup>425</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Lecture*, cit., p. 143.

<sup>426</sup> Dal quarto libro dell'*Eneide*. Ivi, p. 145.

impossibilità a sfociare in una relazione. Viene, infatti, subito citato il fidanzato della ragazza e, probabilmente legata a ciò, la decisione di Levi di non contraccambiare l'abbraccio di lei, a differenza di quanto aveva fatto con Rita.

Giulia era una leonessa, capace di viaggiare dieci ore in piedi nei treni degli sfollati per trascorrerne due insieme col suo uomo, felice e radiosa se poteva ingaggiare un violento duello verbale col Commendatore o con la Loredana, ma aveva paura delle bestioline e del tuono. Mi chiamava ad espellere un ragnetto dal suo banco di lavoro [...] e questo mi faceva sentire virtuoso e forte come Ercole davanti all'Idra di Lerna, ed insieme tentato, perché percepivo la intensa carica femminile della richiesta.<sup>427</sup>

Venne un furioso temporale, Giulia resistette a due fulmini, al terzo cercò rifugio contro di me. Sentivo il calore del suo corpo contro il mio, vertiginoso e nuovo, noto nei sogni, ma non restituii l'abbraccio; se lo avessi fatto, forse il suo destino e il mio sarebbero usciti fragorosamente dai binari, verso un comune avvenire totalmente imprevedibile.<sup>428</sup>

Facendo un confronto con Rita, verso cui Levi afferma di provare vagamente un innamoramento casto, il sentimento verso Giulia appare più profondo e ancora più importante sarà quello verso Lucia. Si nota, così, una sorta di climax sentimentale, ascendente, che si svolge tra *Zinco*, *Fosforo* e *Cromo*. Inoltre, sempre riguardo Rita e Giulia, le descrizioni hanno la funzione di presentare le due ragazze, ma le rispecchiano anche nella forma. Rita è di poche parole, così come poche sono le frasi attraverso cui compare, mantenendo un'atmosfera di mistero intorno alla sua personalità. Al contrario, per Giulia vengono aggiunti sempre nuovi dettagli per rendere vivido il «principio di vitalismo anarchico»<sup>429</sup> che la caratterizza.

Nello stesso periodo, Levi comincia a leggere il trattato di Kern, scritto nel Terzo Reich con lo stile di un «profeta invasato», anche se con teorie ancora valide negli anni della pubblicazione de *Il sistema periodico*, e a lavorare sugli antociani. «L'avventura» con questi ultimi finisce presto, dopo una sperimentazione con i fiori, «una pittoresca invasione di fiordalisi»<sup>430</sup>, che non porta a risultati concreti. Anche se poco convinto, Levi passa dunque al fosforo, di cui afferma che forse il Commendatore e il Kern stesso ne avevano subito il fascino e per questo lo avevano proposto come possibile rimedio del diabete. Il fosforo ha, infatti, «un nome molto bello» che significa «portatore di luce» ed è fosforescente. È presente nel cervello, nei pesci, nella capocchia dei fiammiferi, nei fuochi fatui, fa crescere le piante e veniva

---

<sup>427</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 110-111.

<sup>428</sup> Ivi, p. 111.

<sup>429</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 142.

<sup>430</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 112.

tradizionalmente usato dalle ragazze per suicidarsi dopo una pesante delusione amorosa. Non è, quindi, «un elemento emotivamente neutro» e probabilmente per questo motivo Kern, «mezzo biochimico e mezzo stregone, nell'ambiente impregnato di magia nera della Corte nazista»<sup>431</sup> aveva pensato di usarlo come «medicamentum». Tutti i giorni, Levi deve determinare il fosforo nei diversi tipi di piante che gli vengono consegnate e si sente «come un asino legato al bindolo»<sup>432</sup>. Il precedente lavoro alla cava di nichel non aveva rappresentato un guadagno sicuro né aveva portato a risultati soddisfacenti, ma la ricerca del nichel aveva stimolato e interessato Levi, a differenza dell'analisi ripetitiva del fosforo. Dichiara così: «Fare un lavoro in cui non si crede è una grande afflizione»<sup>433</sup>.

Emerge qui una concezione del lavoro simile a quella che si può riscontrare ne *La chiave a stella* (1978). Il lavoro per Primo Levi ha un valore positivo in quanto occasione umana di esercitare la propria potenza creativa e creatrice. *Il sistema periodico* stesso nasce dalla volontà dell'autore di far conoscere il mestiere di chimico e, attraverso il racconto di differenti laboratori ed esperimenti, viene manifestato l'amore per il proprio lavoro. Allo stesso modo, ne *La chiave a stella*, il protagonista Liberto Faussone parla più volte del «gusto del lavoro»<sup>434</sup>. A questi risponde il coprotagonista, il chimico scrittore portavoce nonché alter ego di Levi, con un'idea di lavoro come vera libertà e felicità:

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono.<sup>435</sup>

Nell'ascoltare Faussone, si andava coagulando dentro di me un abbozzo di ipotesi, che non ho ulteriormente elaborato e che sottopongo qui al lettore: il termine «libertà» ha notoriamente molti sensi, ma forse il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo.<sup>436</sup>

Tenendo presente l'elogio leviano del lavoro, l'insoddisfazione del giovane Levi verso l'incarico ripetitivo nel laboratorio milanese è ancora più significativa tanto che a malapena basta la presenza di Giulia, che canta e cucina nella stanza accanto, come

---

<sup>431</sup> Ivi, p. 113.

<sup>432</sup> *Ibid.*

<sup>433</sup> *Ibid.*

<sup>434</sup> Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 39.

<sup>435</sup> Ivi, pp. 78-79.

<sup>436</sup> Ivi, p. 143.

consolazione. I due colleghi si accorgono, inoltre, che qualcuno lascia delle tracce del proprio passaggio in laboratorio, come l'orma di una suola di gomma, spostamenti di oggetti, la cappa abbassata e non aperta come l'avevano lasciata il giorno precedente, porte che dovrebbero essere chiuse e invece non lo sono. Per Giulia è opera del Commendatore che di notte amoreggia con una loro collega, secondo Levi, quelle stanze «ossessivamente» ordinate servono «per qualche altro impalpabile e segreto lavoro svizzero»<sup>437</sup>. Dopo due mesi di analisi di piante, Levi rintraccia il maggior contenuto di fosforo nella salvia, nella chelidonia e nel prezzemolo. A questo punto, invece di proseguire con una ricerca più approfondita su queste piante, come Levi ritiene opportuno, il Commendatore dichiara di procedere con gli estratti e di sperimentarli sui conigli per rilevarne poi la glicemia. Sia Giulia che Levi non hanno esperienza con gli animali e provano repulsione. A ciò si aggiunge il fatto che i conigli non sono ritenuti dall'autore «animali simpatici», in quanto mammiferi i più lontani dall'essere umano e le loro «qualità sono quelle dell'umanità avvilita e reietta: sono timidi, silenziosi e fuggitivi, e non conoscono che il cibo ed il sesso»<sup>438</sup>. Per questo motivo il Commendatore ordina di tenere in gabbie separate maschi e femmine. Una loro collega spiega ai due come somministrare gli estratti ai conigli, «stoici» o insensibili al dolore e alle sperimentazioni, e come misurare la glicemia, il cui valore non sembra variare con l'assunzione di fosforo. Un bombardamento notturno provoca la rottura di tutte le gabbie e i conigli, per nulla spaventati, scappano e si mischiano tra loro. A questo punto, il lavoro viene interrotto perché solo le gabbie erano state contrassegnate e non gli animali.

Prima del fallimento della sperimentazione, una sera Giulia chiede un passaggio urgente in bicicletta a Levi fino a Porta Genova. L'episodio, che prende avvio in questo modo, viene collocato nel finale del racconto, nonostante cronologicamente sia avvenuto prima rispetto alla fuga dei conigli, come dimostra la frase: «Venne Giulia tra un coniglio e l'altro»<sup>439</sup>. L'autore sembra, così, volutamente sottolineare e mettere in rilievo il tema centrale del racconto, ovvero l'innamoramento, l'impossibilità che questo sfoci in una relazione e la sua conseguente disperazione. Giulia, dunque, chiede un passaggio a Levi e, venendo meno alle regole del loro superiore, i due si aspettano

---

<sup>437</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 113.

<sup>438</sup> Ivi, p. 114.

<sup>439</sup> Ivi, p. 115.

all'uscita e partono insieme. Nonostante circolare in due in bicicletta in una Milano ai tempi dei bombardamenti sia frequente e per nulla coraggioso, l'inquietudine di Giulia destabilizza l'equilibrio. Poco dopo la partenza, la ragazza, non abituata a mantenere i segreti, esplicita il motivo della sua preoccupazione: è arrabbiata perché i genitori del fidanzato non accettano la loro relazione. Segue uno dei due unici discorsi diretti del racconto, un dialogo tra Giulia e Levi, di cui sono riportate esplicitamente le parole:

- Per loro non sono abbastanza bella, capisci? ringhiò, scuotendo il manubrio con ira.
- Che stupidi. A me sembri abbastanza bella, – dissi io con serietà.
- Fatti furbo. Non ti rendi conto.
- Volevo solo farti un complimento; e poi lo penso proprio.
- Non è il momento. Se cerchi di farmi la corte adesso, ti sbatto per terra.
- Cadi anche tu.
- Sei uno scemo. Dài, pedala, che si fa tardi.<sup>440</sup>

Solamente qui e nel finale del racconto, l'autore dà la parola a se stesso e a Giulia in particolare, negli altri casi, per evocare le conversazioni, si serve del discorso indiretto libero. Viene in questo modo fatta emergere la «torrenziale vitalità»<sup>441</sup> della ragazza e dei dialoghi tra i due amici, sottoponendoli, però, al «controllo razionale» e «sintattico» della scrittura<sup>442</sup>. Per questo motivo, spiccano le due eccezioni dei discorsi diretti. Quello appena citato presenta per la prima volta una Giulia che dubita di se stessa e della sua bellezza. Ciò potrebbe anche alludere al difetto fisico della vera Giulia, Gabriella Garda, ovvero una grave malformazione alla gamba. Poco evidente durante la giovinezza, a volte le aveva provocato emarginazione e causato sofferenza. Il difetto fisico peggiora nel tempo, ma senza infierire sulla sua vita e Levi volutamente lo omette dal racconto<sup>443</sup>.

Questo aspetto, insieme al fatto che Giulia capisce profondamente Levi, la rende simile all'amico, «la sua gemella», ma, allo stesso tempo, ne è «il suo contrario»<sup>444</sup> per il carattere esuberante, opposto a quello di Levi, come si è già notato con Enrico ed Emilio. La ragazza, però, potrebbe anche semplicemente dubitare di sé in un momento di particolare agitazione. In questo caso, uno dei temi centrali del capitolo, ossia «le relazioni tra i due protagonisti, con le loro implicazioni e i loro impliciti»<sup>445</sup>, verrebbe

---

<sup>440</sup> Ivi, p. 116.

<sup>441</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 143.

<sup>442</sup> *Ibid.*

<sup>443</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 139; Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 54.

<sup>444</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 234.

<sup>445</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 139.

esplicitato fino alla rivelazione dei sentimenti di Levi. Dopo ulteriori dettagli, infatti, quest'ultimo esprime interiormente la propria opinione sulla vicenda. Non riesce a capacitarsi del perché il fidanzato di Giulia, da lei descritto come «generoso, solido, innamorato e serio»<sup>446</sup>, che ha una relazione con quella ragazza «scarmigliata e splendida nella sua rabbia»<sup>447</sup>, non si rechi da lei per chiarire la situazione. Invece, in quanto «gòì», ovvero «non ebreo»<sup>448</sup>, sta svolgendo il servizio militare per difendere la patria. Il ragazzo viene presentato con le tipiche caratteristiche virili, anche stereotipate, subito dopo connotate negativamente con l'accostamento a don Rodrigo de *I promessi sposi*. Levi, però poi, sottolinea che prova «un odio assurdo per un rivale mai conosciuto»<sup>449</sup>, rivelandone anche il vero motivo, il sentimento che prova per Giulia. I due fidanzati, infatti, in quanto «gòì» e «gôìa», si sarebbero potuti sposare, a differenza di Levi, che è ebreo e, a causa delle leggi razziali del 1938, gli è precluso il matrimonio misto con una non ebrea. Riguardo a questo, Levi lascia sfogare esplicitamente la sua disperazione:

Mi sentivo crescere dentro, forse per la prima volta, una nauseabonda sensazione di vuoto: questo, dunque, voleva dire essere altri; questo il prezzo di essere il sale della terra. Portare in canna una ragazza che si desidera, ed esserne talmente lontani da non potersene neppure innamorare: portarla in canna in Viale Gorizia per aiutarla ad essere di un altro, ed a sparire dalla mia vita.<sup>450</sup>

Giulia e Levi si fermano dunque in Viale Gorizia e quest'ultimo aspetta la ragazza su una panchina, riflettendo sui propri dubbi e facendo oscillare continuamente il flusso dei propri pensieri da «sgangherato e doloroso» a speranze effimere:

Pensavo che avrei dovuto essere meno gentiluomo, anzi, meno inibito e sciocco, e che per tutta la vita avrei rimpianto che fra me e lei non ci fosse stato altro che qualche ricordo scolastico e aziendale; e che forse non era troppo tardi, [...] che Giulia sarebbe scesa in lacrime, e io avrei potuto consolarla; e che queste erano speranze nefande, un approfittare scellerato delle sventure altrui. E finalmente, come un naufrago che è stanco di dibattersi e si lascia colare a picco, ricadevo in quello che era il mio pensiero dominante di quegli anni: che il fidanzato esistente, e le leggi della separazione, non erano che alibi insulsi, e che la mia incapacità di avvicinare una donna era una condanna senza appello, che mi avrebbe accompagnato fino alla morte, restringendomi ad una vita avvelenata dalle invidie e dai desideri astratti, sterile e senza scopo.<sup>451</sup>

---

<sup>446</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 116.

<sup>447</sup> Ivi, p. 117.

<sup>448</sup> Con un termine ebraico in una nota a *Fosforo* dell'edizione pensata per la scuola media: Levi, *Il sistema periodico*, Letture per la scuola media, cit., p. 148.

<sup>449</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 117.

<sup>450</sup> *Ibid.*

<sup>451</sup> *Ibid.*

Giulia raggiunge Levi dopo un paio d'ore, uscendo dal palazzo «come un proiettile da un obice»<sup>452</sup>. L'autore intuisce il felice esito dell'incontro e riporta il secondo e ultimo dialogo tra loro due con un discorso diretto. La ragazza racconta all'amico di essere riuscita a convincere i genitori del fidanzato e Levi si sforza di congratularsi in modo credibile, ma

a Giulia non si possono far credere cose che non si pensano, né nascondere cose che si pensano. Ora che era sollevata dal suo peso, e allegra di vittoria, mi guardò dritto negli occhi, vi scorse la nube, e mi chiese: – A cosa stavi pensando?  
– Al fosforo, – risposi.<sup>453</sup>

La risposta di Levi rimanda ai diversi significati elencati dallo stesso autore nella parte precedente del racconto. Potrebbe far riferimento, come afferma Carlo Enrico Roggia<sup>454</sup>, alla disperazione d'amore (fosforo usato come veleno per il suicidio dalle ragazze), o ai fuochi fatui, effimere fiamme emanate dai cadaveri<sup>455</sup> e dunque correlate a un'idea di inquietudine e morte. Un'altra ipotesi è che alluda al fatto che il fosforo non è un «elemento emotivamente neutro» e quindi al coinvolgimento emotivo di Levi nei confronti di Giulia. Il finale del capitolo racconta che Giulia si è sposata pochi mesi dopo e ha avuto «molte traversie e molti figli». Levi e Giulia rimangono amici, incontrandosi a Milano per discutere di chimica e «di cose sagge», come il fatto di non rimpiangere le loro scelte e le loro vite, ma curiosi e consapevoli che «un velo, un soffio, un tratto di dado, ci abbia deviati su due strade divergenti che non erano le nostre»<sup>456</sup>. Viene così ripresa la possibilità allusa dopo l'episodio del temporale, l'uscita fragorosa dai binari del destino di Levi e Giulia, una relazione che non sfocerà mai in amore.

La disperazione che suscita quest'ultimo aspetto, rappresentata nel testo dalla «nube», non è paragonabile al «tormentoso oscillare dal cielo [...] all'inferno»<sup>457</sup> adolescenziale descritto in *Idrogeno*. Levi sta, invece, sottolineando l'altra conseguenza dell'alterità con una ripresa di *Zinco*: «il prezzo di essere il sale della terra» in *Fosforo* richiama «il grano di sale», l'impurezza, di cui si parla nel capitolo

---

<sup>452</sup> Ivi, p. 118.

<sup>453</sup> *Ibid.*

<sup>454</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 137-147.

<sup>455</sup> Nota a *Fosforo* dell'edizione pensata per la scuola media: Levi, *Il sistema periodico*, *Letture per la scuola media*, cit., p. 143.

<sup>456</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 118.

<sup>457</sup> Ivi, p. 22.

che lo precede all'interno della raccolta<sup>458</sup>. Ma, in *Zinco*, Levi rivendica con orgoglio ed esplicitamente la sua diversità di ebreo e soprattutto di antifascista contro un regime che tende a sopprimere le differenze individuali, in *Ferro* è accettata anche la condizione di isolamento che questa diversità comporta, grazie a Sandro, come Levi un «isolato». In *Fosforo*, invece, si presenta il dramma dell'esclusione e dell'emarginazione, che si fa sentire «per la prima volta in tutta la sua singolarità e nel suo peso, che è il peso di un'elezione che si ribalta in maledizione: in dolorosa esclusione dalla vita degli uomini»<sup>459</sup>, evidente nell'impossibilità di scegliere con chi portare avanti una relazione amorosa. In questo capitolo, come viene detto all'inizio della vicenda, i «rapporti umani» sono inficiati dalle leggi razziali e a ciò si somma il clima del laboratorio milanese, in cui sono scoraggiate le interazioni tra colleghi con la giustificazione del segreto professionale. A Giulia, però, tutto questo non sembra interessare. Si distingue, in quanto piena di «calore umano», e invita l'amico a non lasciarsi frenare nelle relazioni né dalle regole imposte dal Commendatore, né dalle leggi del 1938, «tutte storie» senza importanza. L'incontro di Levi con Giulia è, dunque, molto importante sia dal punto di vista biografico che all'interno del racconto e della raccolta ed è questo che rende il rimpianto per una mancata occasione più drammatico fino a far sentire il giovane Levi, con una similitudine conradiana, «come un naufrago» rassegnato. Inoltre, l'autore sfoga, attraverso un'autocritica, le sue preoccupazioni che riguardano un «tema biografico sensibile»<sup>460</sup> come la timidezza e l'inibizione nei confronti delle donne. Il timore di essere «condannato ad una perpetua solitudine mascolina»<sup>461</sup> era già stato espresso in *Zinco*, prima dell'incontro con Rita e, come lo stesso autore afferma nell'intervista con Philip Roth<sup>462</sup>, era in parte dovuta anche alle leggi razziali del 1938. In questi passi, Levi confessa esplicitamente e più volte i suoi sentimenti, anche quelli più negativi e legati ai suoi dubbi, al contrario di quanto afferma Carole Angier nella prefazione della sua biografia leviana a proposito dell'autore:

Sentiamo di conoscerlo, di volergli bene perché conosciamo ogni movimento della sua mente gentile, rigorosa, aperta. Ma conosciamo solo la sua mente. Egli rivela molto di rado i suoi sentimenti, e quasi mai i sentimenti negativi: e questa è la prima e più importante caratteristica

---

<sup>458</sup> Roggia, *Fosforo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 137-147.

<sup>459</sup> Ivi, p. 146.

<sup>460</sup> Ivi, p. 144.

<sup>461</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 33.

<sup>462</sup> *Intervista di Philip Roth a Primo Levi*, in Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 223-231.

che tutti osservano nei suoi libri sulla Shoah. [...] Esplorava se stesso attraverso gli altri, invece di esplorare gli altri attraverso se stesso.<sup>463</sup>

*Il sistema periodico*, pur non essendo propriamente un'autobiografia se non nei limiti in cui ogni opera umana rispecchia il suo autore, come afferma Levi stesso in *Carbonio*<sup>464</sup>, presenta numerosi «autoritratti leviani»<sup>465</sup>. Inoltre, si è visto come in *Zinco* e *Fosforo* siano espressi anche i sentimenti del giovane Levi, così come in *Idrogeno* le oscillazioni dell'umore di adolescente. In questi racconti, è proprio l'incontro e il rapporto con gli altri che permette la conoscenza di se stessi e l'arricchimento della propria interiorità. Allo stesso tempo, ciò è possibile solo nei romanzi e in testi autobiografici, in quanto il principale intento delle opere testimoniali è essere un resoconto di fatti non inventati e, non a caso, *Se questo è un uomo* viene pubblicato nel 1958 nella collana «Saggi» di Einaudi.

Il finale di *Fosforo* rivela «un velo» di rimpianto o almeno di curiosità nei confronti di come sarebbero andate le vite di Giulia e Levi se ci fosse stata una relazione tra i due. È, però, il rimpianto sottinteso nei confronti di un'altra donna, Vanda Maestro, a permeare i capitoli successivi prima del fondamentale incontro con Lucia. Levi parla di lei nel capitolo *Oro* che prende avvio nell'autunno 1942 a Milano, presentando la «vita ampiamente comune» di «sette amici di Torino»<sup>466</sup>, tra cui appunto Vanda<sup>467</sup>. Nonostante il lavoro in sé non dia molte soddisfazioni al chimico Levi e la città sia «inospitale» per la guerra in corso, per quanto possibile, gli anni milanesi trascorrono all'insegna della spensieratezza e della socialità

noi facevamo vita ampiamente comune [...]. Andavamo a teatro ed ai concerti, [...] a discutere i drammi di O'Neill o di Thornton Wilder, ad arrampicarci sulle Grigne, ad innamorarci un poco gli uni delle altre, ad inventare giochi intellettuali, ed a cantare bellissime canzoni<sup>468</sup>.

Levi aveva conosciuto Vanda nel gruppo ebraico frequentato durante gli anni universitari e di lei afferma che era chimica come lui, ma non riusciva a trovare lavoro «ed era permanentemente irritata di questo fatto perché era femminista»<sup>469</sup>. Entrambi,

---

<sup>463</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 3.

<sup>464</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 212.

<sup>465</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>466</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 119.

<sup>467</sup> Gli altri del gruppo, oltre a Levi e Vanda, erano la cugina di Levi, Ada, Carla Consonni, Emilio Diena, Eugenio Gentili Tedeschi e Silvio Ortona. Levi aveva conosciuto questi ultimi due e Vanda durante gli anni universitari nel gruppo ebraico. In Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 51.

<sup>468</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 120.

<sup>469</sup> Ivi, p. 119.

dopo l'armistizio del 1943, si uniscono alla Resistenza in una banda partigiana vicina al movimento Giustizia e Libertà in Valle d'Aosta. Il piccolo gruppo, però, nonostante le buone intenzioni, è armato male e male organizzato e si trova ad affrontare un rastrellamento di trecento militi della Repubblica di Salò. Come Levi racconta nell'intervista con Giovanni Tesio<sup>470</sup>, il 13 dicembre 1943 i due vengono arrestati insieme, mentre si trovano nel Col di Joux e dichiarano di essere ebrei per scampare alla fucilazione che spetta ai partigiani. Inoltre, l'autore afferma di essersi innamorato di Vanda e di averla corteggiata: «a modo mio, mettendola molto in imbarazzo, perché si rendeva conto della mia estrema timidezza e irresolutezza»<sup>471</sup>. Dopo un mese nella prigionia di Aosta, sempre insieme Levi e Vanda vengono internati nel campo di concentramento di Carpi-Fossoli presso Modena. Nel campo in mano italiana, erano detenute intere famiglie ebraiche per un totale di centocinquanta persone circa all'arrivo di Levi, destinate a diventare seicento entro poche settimane, oltre a un centinaio di militari jugoslavi e altri stranieri<sup>472</sup>. La prigionia qui sembrava destinata a durare e l'atmosfera non era troppo pesante: erano permesse le visite; chi aveva bisogno di cure veniva scortato dal medico; Levi e un altro paio di persone si erano improvvisati insegnanti per i bambini facendo arrivare i libri da Modena<sup>473</sup>. Inoltre, tra i prigionieri, oltre a Luciana Nissim, l'amica di Vanda già frequentata dall'autore durante l'università, Levi conosce due amici importanti come Alberto Dalla Volta (descritto, come si vedrà, in *Se questo è un uomo*, *Cerio e I sommersi e i salvati*) e Leonardo De Benedetti (in *La tregua*); «Luciana s'innamorò di Franco (Sacerdoti che incontrò qui); e Primo s'innamorò di Vanda»<sup>474</sup>. Dopo un'ispezione da parte di un reparto di SS tedesche il giorno 22 febbraio 1944, seicentocinquanta ebrei, tra cui Vanda, vengono deportati ad Auschwitz.

Levi ne parla nel capitolo *Il viaggio* di *Se questo è un uomo* (1947):

Accanto a me, serrata come me fra corpo e corpo, era stata per tutto il viaggio una donna. Ci conoscevamo da molti anni, e la sventura ci aveva colti insieme, ma poco sapevamo l'uno dell'altra. Ci dicemmo allora, nell'ora della decisione, cose che non si dicono fra i vivi. Ci salutammo, e fu breve; ciascuno salutò nell'altro la vita. Non avevamo più paura.<sup>475</sup>

---

<sup>470</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 38.

<sup>471</sup> *Ibid.*

<sup>472</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 12.

<sup>473</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 56-58.

<sup>474</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 271.

<sup>475</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 16.

Dopo l'arrivo, i due vengono separati e Levi viene a conoscenza del destino della donna solo dopo la liberazione da parte dell'Armata Rossa nel 1945, mentre si trova ricoverato per la scarlattina nel Campo Grande di Auschwitz. Ne *La tregua* (1963), Levi riporta le informazioni che riesce ad avere grazie a Olga, una partigiana ebrea croata

E venne finalmente Olga, in una notte piena di silenzio, a portarmi la notizia funesta del campo di Birkenau, e del destino delle donne del mio trasporto. La attendevo da molti giorni [...] si era trovata presto amica delle italiane del campo, e più precisamente di quelle che erano state deportate col mio convoglio. Mi raccontò la loro storia con gli occhi rivolti a terra, a lume di candela. [...] Delle cinquecentocinquanta persone di cui avevo perso notizia all'ingresso in Lager, solo ventinove donne erano state ammesse al campo di Birkenau: di queste, cinque sole erano sopravvissute. Vanda era andata in gas, in piena coscienza, nel mese di ottobre: lei stessa, Olga, le aveva procurato due pastiglie di sonnifero, ma non erano bastate.<sup>476</sup>

Per questo motivo, in *Cromo*, Levi parla di Vanda come di «una donna che mi stava nel cuore»<sup>477</sup> e rimpiange «con un senso di colpa» di non aver tentato la fuga con lei, di averne causato indirettamente l'arresto e soprattutto di non averla potuta salvare:

io ho portato il peso di questa morte [...] fino a quando non ho incontrato la mia attuale moglie. Per me era proprio una situazione disperata, essere innamorato di una persona che non c'era più, in più averne provocato la fine e questo penso che si senta... Forse se fossi stato meno inibito con lei, se fossimo scappati insieme, se avessimo fatto l'amore... Io di queste cose non ero capace.<sup>478</sup>

A Vanda, Levi dedica la poesia datata 9 gennaio 1946 di *Ad ora incerta* (1984) e intitolata *25 febbraio 1944*:

Vorrei credere qualcosa oltre,  
Oltre che morte ti ha disfatta.  
Vorrei poter dire la forza  
Con cui desiderammo allora,  
Noi già sommersi,  
Di potere ancora una volta insieme  
Camminare liberi sotto il sole.<sup>479</sup>

Con citazioni tratte da Dante e T.S. Eliot<sup>480</sup>, l'autore esprime il potente e lancinante desiderio di libertà in contrasto con l'atmosfera di morte che accoglie i «sommersi», tra cui Vanda con un destino particolarmente tragico. Il titolo rimanda, infatti, al giorno dell'arrivo ad Auschwitz di Levi e Vanda ed è una delle tre poesie della raccolta

---

<sup>476</sup> Levi, *La tregua*, cit., pp. 21-22.

<sup>477</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 143.

<sup>478</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 38.

<sup>479</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 13.

<sup>480</sup> Rispettivamente dall'*Inferno* III, 57 e dal *Purgatorio* V, 134 della *Commedia* e da *The Waste Land*: «I had not thought death had undone so many». Ivi, p. 133.

intitolata attraverso una data. Le altre due ricordano il giorno in cui l'autore ha conosciuto la futura moglie Lucia, *11 febbraio 1946*, e il sessantesimo compleanno di quest'ultima, *12 luglio 1980*<sup>481</sup>, a cui è anche dedicata l'intera raccolta *Ad ora incerta*. Inoltre, i versi composti per Vanda si concludono con il sogno di due prigionieri di «camminare liberi sotto il sole», immagine che torna anche in *11 febbraio 1946*.

L'incipit di quest'ultimo componimento rivela il desiderio di Levi di conoscere Lucia:

Cercavo te nelle stelle  
Quando le interrogavo bambino.  
Ho chiesto te alle montagne,  
Ma non mi diedero che poche volte  
Solitudine e breve pace.<sup>482</sup>

A posteriori, Levi riconosce in Lucia una luce nel buio e la stessa sensazione di pace che trovava, però solo brevemente, tra le montagne<sup>483</sup>. Per la mancanza di lei, il poeta medita la negazione del mondo e della propria vita: «Che il mondo era uno sbaglio di Dio, / Io uno sbaglio nel mondo»<sup>484</sup>, sottolineando, come in *Fosforo*, il lato negativo dell'essere altri e diversi, ossia l'emarginazione. Successivamente, vengono richiamate la prigionia, la resistenza di fronte alla morte e la sopravvivenza di Levi. Quest'ultima non è qui dovuta al caso, come Levi ha sempre dichiarato con analisi razionali, ma a Lucia. La poesia si conclude, infatti, con una strenua opposizione alla morte da parte di Levi per il fatto che poi avrebbe conosciuto Lucia e avrebbe realizzato il sogno di «un uomo una donna sotto il sole», uno accanto all'altra come nella vita. L'immagine è la stessa del finale di *25 febbraio 1944* e rievoca, allo stesso tempo, la libertà ritrovata e la felicità realizzabile di Levi insieme a Lucia ma anche il rimpianto verso Vanda, come a collegare le due donne e il forte sentimento che lega l'autore a entrambe:

E quando, davanti alla morte,  
Ho gridato di no da ogni fibra,  
Che non avevo ancora finito,  
Che troppo ancora dovevo fare,  
Era perché mi stavi davanti,  
Tu con me accanto, come oggi avviene,

---

<sup>481</sup> Inoltre, rappresentano anche gli unici due casi in cui la data del titolo coincide con la datazione della poesia.

<sup>482</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 23.

<sup>483</sup> Si può pensare ancora una volta al capitolo *Ferro* de *Il sistema periodico* e alle escursioni insieme a Sandro.

<sup>484</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 23.

Un uomo una donna sotto il sole.  
Sono tornato perché c'eri tu.<sup>485</sup>

L'incontro con Lucia Morpurgo viene narrato anche in *Cromo*, il primo capitolo de *Il sistema periodico* ambientato nel dopoguerra. In particolare, il racconto si apre con le chiacchiere tra colleghi nella mensa dell'azienda di vernici in cui Levi lavora negli anni Sessanta e Settanta<sup>486</sup>. Quest'ultimo prende la parola per narrare «la storia della cipolla nell'olio di lino cotto», pretesto per una digressione su un altro ramo della chimica. Vengono ricordate le antiche e nobili origini, addirittura bibliche, dell'«arte» di fare vernici e il fatto che sia anche «un'arte sottilmente frodolenta». Per questi motivi, rimangono in uso tecniche rudimentali, come quella di introdurre nell'olio di lino due fette di cipolla per capire quando è cotto, in assenza di termometro. L'aneddoto narrato da Levi, così come quelli successivi dei colleghi, dunque, delineano la fascinazione dell'autore per una «pratica misteriosa e magica» che rimanda ai numerosi riferimenti della raccolta alle origini alchemiche della chimica. In seguito, il collega Bruni inizia a raccontare un episodio che riguarda non solo lui ma, come si scopre durante la narrazione, anche lo stesso Levi. Bruni era stato, infatti, responsabile del reparto Vernici Sintetiche in una fabbrica in riva al lago dal 1955 al 1965, la stessa in cui Levi ha imparato «i rudimenti del mestiere verniciario» negli anni 1946-1947. Il collega rievoca che si era imbattuto nella formula di un'antiruggine ai cromati con un componente assurdo: il cloruro d'ammonio, «il vecchio ed alchimistico Sale Ammoniacco del tempio di Ammone»<sup>487</sup>, che corrode il ferro piuttosto che proteggerlo dalla ruggine. Nessuno in fabbrica conosceva l'origine di quella formulazione che esisteva ormai da almeno una decina di anni e in cui «quel sale “c'era sempre stato”». Inoltre, se era stato introdotto quel componente doveva esserci una ragione e non si sarebbe dovuto togliere, «perché “non si sa mai”»<sup>488</sup>. Questo è il

---

<sup>485</sup> *Ibid.*

<sup>486</sup> Dopo il rientro in Italia, già nel 1946 Levi ottiene un impiego come chimico presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini ad Avigliana, in provincia di Torino (a questo si riferisce nel flashback di *Cromo*). Nel 1947, si licenzia per una breve ma insoddisfacente esperienza di lavoro autonomo con Alberto Salmoni (Emilio in *Stagno*, di cui si è detto). L'impiego di cui si parla qui è quello di chimico nel laboratorio della fabbrica di vernici Siva, tra Torino e Settimo Torinese, di cui diventerà direttore tecnico e poi direttore generale.

<sup>487</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 142.

<sup>488</sup> *Ibid.*

motivo per cui si continua a usare ancora, nonostante sia inutile, come può affermare Levi in quanto autore della formulazione in questione.

Questa premessa è l'occasione per Levi di narrare il periodo successivo al suo rientro in Italia dopo la prigionia attraverso un racconto di secondo grado, il primo di un serie<sup>489</sup> all'interno de *Il sistema periodico*

L'episodio citato da Bruni, l'antiruggine ai cromati e il cloruro d'ammonio, mi scagliarono indietro nel tempo, fino al rigido gennaio 1946, quando ancora la carne e il carbone erano razionati, nessuno aveva l'automobile, e mai in Italia si era respirata tanta speranza e tanta libertà.<sup>490</sup>

Dopo quello che sembra un secondo incipit, ha inizio la parte centrale del racconto in cui l'autore parla di «due fatti convergenti, [...] due fattori di salvazione»<sup>491</sup> per lui nell'immediato dopoguerra: la scrittura di *Se questo è un uomo* e l'incontro con Lucia che lo portano a una «doppia vittoria» letteraria e familiare. Subito dopo il passo appena citato, che sottolinea il clima di ritrovata libertà e speranza per l'Italia, con una forte avversativa, Levi vi contrappone il suo opposto stato d'animo per le esperienze vissute e per le perdite subite, tra cui quella di Vanda:

Ma io ero ritornato dalla prigionia da tre mesi, e vivevo male. Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore.<sup>492</sup>

Il primo rimedio è quello di testimoniare quanto vissuto e, per comunicarlo, Levi evoca il personaggio del Vecchio Marinaio tratto da *La ballata del vecchio marinaio* (1798) di Samuel Taylor Coleridge.

Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro: scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato.<sup>493</sup>

---

<sup>489</sup> Mario Barenghi, *Cromo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 182. Gli altri capitoli in cui viene usato sono *Uranio*, *Argento*, *Vanadio*.

<sup>490</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 143.

<sup>491</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 39.

<sup>492</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 143.

<sup>493</sup> *Ibid.*

Il racconto è, però, anche un bisogno, quasi fisico<sup>494</sup>, nato già durante «i giorni di Lager» e proprio a partire da questi, come afferma nella prefazione a *Se questo è un uomo*, che sembra la spiegazione del passo appena citato di *Cromo*:

Il bisogno di raccontare agli «altri», di fare gli «altri» partecipi, aveva assunto fra noi, prima della liberazione e dopo, il carattere di un impulso immediato e violento, tanto da rivaleggiare con gli altri bisogni elementari: il libro è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore.<sup>495</sup>

Della stesura di *Se questo è un uomo*, vi sono altre tracce all'interno de *Il sistema periodico*, ma solo *Cromo* presenta «notizie decisive»<sup>496</sup>, tra cui il suo potere salvifico e liberatorio per Levi reduce dal lager che gli permette di tornare a essere un uomo uguale agli altri. In *Cerio*, infatti, compare come un «altrove», in cui è raccontata «una stagione diversa»<sup>497</sup> della sua vita rispetto a quella di chimico, come prigioniero nel lager. In *Uranio*, Levi viene riconosciuto da un cliente come l'autore di un libro che l'uomo ha appena letto, così come sua moglie, mentre l'hanno sconsigliato ai loro figli che «potrebbero impressionarsi»<sup>498</sup>. Infine, viene citato esplicitamente in *Vanadio*, in quanto Levi ne invia una copia al Dottor Müller.

*Cromo* prosegue poi con la ricerca di un impiego da parte di Levi che trova lavoro nella fabbrica in riva al lago, in condizioni ancora precarie a causa della guerra appena terminata ma anche come tanti dei laboratori chimici descritti ne *Il sistema periodico*. Levi viene sistemato in «una scrivania zoppa in laboratorio, in un cantuccio pieno di fracasso e di correnti d'aria»<sup>499</sup>, ma non gli viene assegnato nessun compito preciso se non tradurre articoli sulle vernici dal tedesco. L'autore si sente «vacante come chimico ed in stato di piena alienazione (ma allora non si chiamava così)»<sup>500</sup> ed è a questo punto che decide di scrivere quanto appena vissuto. Afferma, infatti:

scrivevo disordinatamente pagine su pagine dei ricordi che mi avvelenavano, ed i colleghi mi guardavano di sottocchi come uno squilibrato innocuo. Il libro mi cresceva tra le mani quasi spontaneamente, senza piano né sistema, intricato e gremito come un termitaio.<sup>501</sup>

---

<sup>494</sup> Marco Belpoliti, *Io sono un centauro*, in *Conversazioni e interviste 1963-1987*, cit., pp. 3-9.

<sup>495</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 9.

<sup>496</sup> Barengi, *Cromo*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 179.

<sup>497</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 131.

<sup>498</sup> Ivi, p. 183.

<sup>499</sup> Ivi, p. 143.

<sup>500</sup> *Ibid.*

<sup>501</sup> Ivi, pp. 143-144.

Questa situazione continua fino a quando il direttore lo manda a chiamare per affidargli un incarico: recuperare migliaia di blocchi di vernice impolmonata, altrimenti inutilizzabile, e per questo ammucchiata in un angolo del piazzale. La vernice era stata prodotta durante la guerra con un cromato, forse troppo basico, e una resina alchidica, forse troppo acida. Il compito, uno dei tanti quasi da *detective story* presenti nella raccolta e successivamente anche ne *La chiave a stella* (1978), «mezzo chimico e mezzo poliziesco» di recuperare «il prodotto avariato»<sup>502</sup> tiene occupato e incuriosisce il chimico Levi.

Il giorno successivo, ovvero l'11 febbraio 1946, avviene uno degli incontri fondamentali nella vita di Levi, forse il più significativo, quello con la futura moglie Lucia.

Ora avvenne che il giorno seguente il destino mi riserbasse un dono diverso ed unico: l'incontro con una donna, giovane e di carne e d'ossa, calda contro il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente sapiente e sicura mentre camminavamo per le strade ancora fiancheggiate di macerie.<sup>503</sup>

Per Lucia, come per Giulia, spicca l'aggettivazione<sup>504</sup> che sottolinea la sua giovinezza, allegria e calore, in contrasto con l'atmosfera alienante appena descritta da Levi e con le macerie alla fine del passo. Anche per questo, l'autore ne afferma la realtà con l'espressione «di carne e d'ossa» e con la triade di aggettivi «paziente sapiente e sicura», mentre gli cammina a fianco. Il primo incontro con la futura moglie viene raccontato anche durante la conversazione con Giovanni Tesio<sup>505</sup>. Levi dichiara che Lucia era un'amica di sua sorella, che conosceva già nel periodo precedente la deportazione. I due si rivedono dopo la guerra a una festa, probabilmente alla scuola ebraica, e ballano insieme

E nel giro di pochi secondi, ci siamo accorti di una mutazione profonda, improvvisa, la caduta di questa barriera di inibizione, grazie a lei soprattutto, che mi ha fatto parlare, che è stata paziente con me, è stata comprensiva, è stata affettuosa e nel giro di pochi minuti...<sup>506</sup>

Nella narrazione, come in *Cromo*, Levi dice di aver avvertito uno spartiacque, «un prima e un poi». L'incontro improvviso e sconvolgente lo rende «euforico, realizzato,

---

<sup>502</sup> Ivi, p. 145.

<sup>503</sup> *Ibid.*

<sup>504</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 179-184; Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit.

<sup>505</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., pp. 39-40.

<sup>506</sup> Ivi, p. 39.

aperto, allegro, pieno di voglia di lavorare», lo fa sentire come «il padrone del mondo»<sup>507</sup> e ha ricadute anche nella sua scrittura.

In poche ore sapemmo di appartenerci, non per un incontro, ma per la vita, come infatti è stato. In poche ore mi ero sentito nuovo e pieno di potenze nuove, lavato e guarito dal lungo male, pronto finalmente ad entrare nella vita con gioia e vigore; altrettanto guarito era ad un tratto il mondo intorno a me, ed esorcizzato il nome e il viso della donna che era discesa agli inferi con me e non era tornata. Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, ormai non più solitario: un'opera di chimico che pesa e divide, misura e giudica su prove certe, e s'industria di rispondere ai perché. Accanto al sollievo liberatorio che è proprio del reduce che racconta, provavo ora nello scrivere un piacere complesso, intenso e nuovo [...]. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta.<sup>508</sup>

La lunga citazione costituisce uno dei passi centrali del racconto, poiché lega l'inizio della carriera letteraria di Levi e l'incontro con Lucia. Innanzitutto, quest'ultimo diventa «per la vita». I due, infatti, si sposano qualche mese dopo e realizzano il desiderio di famiglia di «uomo, uno come tutti» che Levi aveva esplicitato all'inizio della narrazione ambientata nel dopoguerra. Nel 1948 nascerà la loro figlia Lisa Lorenza e nel 1957 il figlio Renzo. Una testimonianza della vita passata insieme è la poesia *12 luglio 1980* di *Ad ora incerta*. I «pochi versi scorbutici» vengono scritti da Levi in occasione del sessantesimo compleanno della moglie, un «compleanno rotondo». Il poeta invita Lucia, definita «donna affaticata» e «impaziente», a essere paziente con il mondo e con lui, uno dei «compagni di viaggio» che le sono toccati «in sorte». La dichiarazione finale sull'importanza che Lucia riveste nella vita del marito avvicina questo componimento a *Il febbraio 1946*:

Non è più tempo di vivere soli.  
Accetta, per favore, questi 14 versi,  
Sono il mio modo ispido di dirti cara,  
E che non starei al mondo senza te.<sup>509</sup>

Tutto ciò permette a Levi di sentirsi «lavato e guarito» dal trauma del lager. Si può notare come i due termini richiamino il «purificato»<sup>510</sup> associato al raccontare e alla stesura di *Se questo è un uomo* nel passo di *Cromo* con il riferimento a Coleridge citato precedentemente. Levi dichiara di essere guarito in consonanza con la guarigione del mondo e con l'atmosfera di «tanta speranza e tanta libertà» da cui, invece, prima di

---

<sup>507</sup> Ivi, p. 40.

<sup>508</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 145.

<sup>509</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 50.

<sup>510</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 143.

conoscere Lucia si sentiva escluso. Inoltre, attraverso un amore altrettanto profondo, viene dichiarata espiata la colpa che proviene dal ricordo doloroso di Vanda. Infine, con una riflessione metaletteraria, l'autore analizza i cambiamenti nel suo modo di scrivere. Se la sua «avventura» letteraria aveva avuto inizio a partire dalle esperienze vissute ad Auschwitz e dalla volontà di testimoniare, la spinta a portare avanti il mestiere di scrittore deriva dal ritorno alla «vita» successivo all'incontro con Lucia. Levi continua a rievocare e, riprendendo la similitudine alla fine del brano, a coltivare il suo «bagaglio di memorie», non più per farsi ascoltare in quanto reduce, ma in una scrittura «ormai non più solitaria» che possa accogliere gli incontri. Il primo di questi si nota nella metafora «opera di chimico» usata per parlare della sua scrittura. Si trovano qui uniti i due mestieri di Levi, la chimica e la scrittura appunto, su cui rifletterà ne *La chiave a stella* (1978) ma anche, come si è visto, ne *Il sistema periodico*. Inoltre, queste poche righe possono fungere da dichiarazione di poetica, in quanto riassumono il binomio chimica e letteratura, uno dei temi centrali nelle opere di Levi.

Riprendendo il racconto, durante il lunedì che segue l'incontro con Lucia, Levi si sente «ilare e teso come mai prima né dopo»<sup>511</sup> e soprattutto pronto a «sfidare tutto e tutti»<sup>512</sup> come aveva già sfidato e vinto Auschwitz e la solitudine, di fronte ai quali la piramide di vernice impolmonita è poca cosa. Inizia a lavorare «con lo stesso animo con cui, in un tempo non lontano, attaccavamo una parete di roccia»<sup>513</sup>. Torna, ancora una volta, il concetto di sfida contro la materia che è stato declinato all'interno della raccolta attraverso gli esperimenti in laboratorio, le escursioni in montagna e qui l'analisi chimica. L'«avversario» di questa sfida è sempre la Materia:

il non-io, il Gran Curvo, la Hyle: la materia stupida, neghittosamente nemica come è nemica la stupidità umana, e come quella forte della sua ottusità passiva. Il nostro mestiere è condurre e vincere questa interminabile battaglia: è molto più ribelle, più refrattaria al tuo volere, una vernice impolmonita che un leone nel suo impeto insano; però, via, è anche meno pericolosa.<sup>514</sup>

Levi comincia, dunque, a svolgere un'indagine d'archivio sulla fabbricazione delle vernici. La sua ricerca sulla resina porta alla conclusione che sia stata prodotta regolarmente, mentre la percentuale di cromo contenuta nelle diverse forniture di

---

<sup>511</sup> Ivi, p. 145.

<sup>512</sup> Ivi, pp. 145-146.

<sup>513</sup> Ivi, p. 146.

<sup>514</sup> *Ibid.*

cromato dal 1942 al 1947 coincideva esattamente con il valore della Prescrizione di Acquisto. In modo improbabile, non vi era mai stata nemmeno una normale oscillazione e Levi percepisce le sue «fibre di chimico torcersi davanti a quell'abominio»<sup>515</sup> dal momento che nessuno si era insospettito. Segue un'invettiva contro la burocrazia aziendale che aveva causato l'errore. Viene immaginato al lavoro, negli anni difficili della guerra e del primo dopoguerra, un analista, non più giovane, in quanto i giovani erano soldati, ricercato forse dai fascisti forse dai partigiani, sicuramente frustrato e infelice. Levi afferma che non ci si deve meravigliare se, in questo clima, «aveva sviluppato una certa insensibilità per il significato vero delle operazioni che eseguiva e delle note che scriveva»<sup>516</sup>, parole che rimandano alla «zona grigia» dei complici ciechi del nazifascismo esplicitata, come si vedrà, nel racconto *Vanadio*. Probabilmente un metodo difettoso, un reattivo impuro o qualche procedura scorretta avevano portato a un dosaggio errato del cromo, ma l'analista in questione aveva falsato i risultati scrivendo per tutti i valori a norma, firmati a loro volta dai suoi superiori.

L'indagine di Levi, l'ultimo arrivato, «pivello a 7000 lire al mese», «scribacchino maniaco», viene accolta dai suoi colleghi con «curiosità canzonatoria e malevola»<sup>517</sup>. Adottando il punto di vista degli altri lavoratori, l'autore esprime il sospetto che gli sia stato affidato quel compito non solo perché avesse un incarico, ma con il segreto intento di farlo imbattere e scontrare con il responsabile. Inoltre, ammette a sua volta la curiosità verso la questione e, comparando l'amore verso Lucia alla passione per il lavoro, che:

ormai la faccenda dell'impolmonimento mi aveva assorbito corpo ed anima, tripes et boyaux, e insomma me ne ero innamorato quasi come di quella ragazza che dicevo, la quale infatti ne era un po' gelosa.<sup>518</sup>

Proseguendo l'indagine, scopre una prescrizione del 4 gennaio 1944 in cui si consigliava l'aggiunta di 23 gocce di un reattivo, revisione di una scheda precedente con l'indicazione, invece, di «2 o 3 gocce». La trascrizione errata aveva provocato un eccesso di reattivo e la conseguente avaria nelle vernici. Le ipotesi di Levi, però, non

---

<sup>515</sup> *Ibid.*

<sup>516</sup> Ivi, p. 147.

<sup>517</sup> Ivi, p. 148.

<sup>518</sup> *Ibid.*

bastano, servono certezze, «lo sanno anche i lettori di libri gialli»<sup>519</sup>. Dunque, inizia a studiare le partite di cromato dal gennaio 1944 in poi e, mentre la ricerca procede, la ripetitività dell'incarico si trasforma «nell'allegria nervosa di quando da bambini si gioca a rimpiattino, e si scorge l'avversario goffamente acquattato dietro la siepe»<sup>520</sup>. Usando metafore mediche, una volta capita la «patologia» del «corpo malato» delle vernici, diventa necessario delineare la «terapia» attraverso la chimica inorganica definita

lontana isola cartesiana, paradiso perduto per noi pasticcioni organisti e macromolecolisti.<sup>521</sup>

Levi individua il rimedio nel cloruro d'ammonio, nell'inventario «cloruro demonio», e convince i colleghi scettici alla sperimentazione su una piccola partita di vernici impolmonite con il mulino di macinazione, «in moto quasi malvolentieri, in un silenzio di cattivo augurio»<sup>522</sup>.

Levi rientra a casa e attende il lunedì successivo raccontando «vorticosamente» le sue ipotesi a Lucia, definita ancora una volta «paziente ragazza», come poi verrà invitata alla pazienza nei suoi confronti nella poesia *12 luglio 1980*. In fabbrica, le teorie di Levi si rivelano esatte e la vernice torna a essere «fluida e liscia, in tutto normale, rinata dalle sue ceneri come la Fenice»<sup>523</sup> e si può affermare come lo stesso Levi dopo la stesura di *Se questo è un uomo* e l'incontro con Lucia. Grazie ai risultati della sua indagine, dopo aver steso una relazione nel disprezzato gergo aziendale, Levi riceve un aumento di stipendio e due nuovi copertoni per la bicicletta. Da quel momento, il cloruro viene introdotto come preventivo all'impolmonimento della vernice e, nonostante siano passati decenni e l'autore abbia cambiato lavoro, resta nelle formulazioni «sacre come le preghiere». Il racconto si ricollega all'incipit, in cui il collega Bruni testimonia come il cloruro venisse ancora usato quando lavorava nella fabbrica in riva al lago. In conclusione, Levi riprende i temi principali di *Cromo*:

Perciò, il mio Cloruro Demonio, gemello di un amore felice e di un libro liberatore, ormai in tutto inutile e probabilmente un po' nocivo, in riva a quel lago viene tuttora religiosamente macinato nell'antiruggine ai cromati, e nessuno sa più perché.<sup>524</sup>

---

<sup>519</sup> Ivi, p. 149.

<sup>520</sup> *Ibid.*

<sup>521</sup> *Ibid.*

<sup>522</sup> Ivi, p. 150.

<sup>523</sup> *Ibid.*

<sup>524</sup> Ivi, pp. 150-151.

Dopo aver analizzato incontri fondamentali tra Levi e Rita, Giulia, Vanda e Lucia, si è, dunque, visto come il confronto con l'alterità femminile, seppur più complesso comprendendo anche la sfera dell'eros, permetta all'autore di conoscere e capire se stesso. In conclusione, conviene riflettere, in generale, sul modo in cui l'autore rappresenta le donne all'interno delle sue opere. Innanzitutto, come viene fatto notare nel capitolo di «*Esemplari umani*» dedicato ai personaggi femminili,<sup>525</sup> si trovano molti esempi di questi ultimi all'inizio degli anni Sessanta, in coincidenza con le riflessioni sull'emancipazione femminile, a cui l'autore risponde con «un'attenzione alla libertà femminile con cui [...] sembra guardare sia nel passato sia nel presente/futuro»<sup>526</sup>. A questo proposito, si può citare *La bella addormentata nel frigo* di *Storie naturali* (1966)<sup>527</sup>. Ambientato nell'anno 2115, il racconto presenta le conseguenze dell'esperimento di congelamento di una giovane donna, Patricia, avviato nel 1975 per «arrivare in piena giovinezza il più avanti possibile nei secoli»<sup>528</sup>. Durante uno dei suoi scongelamenti periodici, la ragazza decide di fuggire, stanca di una vita incompleta e del fatto che il padrone della casa con il congelatore, in cui lei soggiorna la maggior parte del tempo, approfitti di lei immobile e indifesa per l'ibernazione. Da questa narrazione, emerge come, nonostante siano passati secoli, alcuni uomini siano rimasti sempre uguali, mentre alla fine «l'intraprendente Patricia [...], scegliendo la libertà da ogni tutela, si avvia sola incontro al mondo», incarnando «i segni di una prossima emancipazione femminile, anche sessuale»<sup>529</sup>.

Altri esempi significativi si possono trovare ne *La tregua* (1963), con una definizione tratta dall'opera stessa, «contraddanza selvaggia di separazioni e incontri»<sup>530</sup> di cui numerosi tra Levi e personaggi femminili. Emerge «un femminile vitale, forte, attivo, partecipante, dialogante»<sup>531</sup> e tra questi, sono da nominare Frau Vita, «giovane vedova di Trieste, mezza ebrea, reduce di Birkenau», che si prende cura

---

<sup>525</sup> Valeria Paola Babini, *Le libere donne della Tregua: tra vita di sogno e frammenti di realtà*, in «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 77-90.

<sup>526</sup> Ivi, p. 80.

<sup>527</sup> La scrittura risale al 1952, ma il radiodramma viene registrato e trasmesso nel 1961 e il volume esce nel 1966. Levi, *Storie naturali*, cit., p. XIII.

<sup>528</sup> Ivi, p. 124.

<sup>529</sup> Babini, *Le libere donne della Tregua: tra vita di sogno e frammenti di realtà*, in «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 80.

<sup>530</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 116.

<sup>531</sup> Babini, *Le libere donne della Tregua: tra vita di sogno e frammenti di realtà*, in «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 77

di «tutti gli esseri umani di un amore semplice e fraterno»<sup>532</sup> donando il suo supporto con dialoghi e cure mediche, come fa anche con Levi mentre è malato. Si è già citata Olga, una partigiana ebrea croata, che stringe amicizia con le ebreo italiane, tra cui Vanda Maestro, e, dopo la liberazione delle truppe russe, si reca al Campo Grande di Auschwitz per portare informazioni sulla loro sorte. A Katowice, spiccano poi Maria Fjodorovna Prima, infermiera militare sulla quarantina, fin da subito amica di Levi, e Galina, diciottenne ucraina di cui Levi diventa collega in infermeria. Infine, Flora, una prostituta italiana, che Levi vede per la prima volta nel lager e poi a Staryje Doroghi e di cui dice: nelle «cantine di Buna, la donna del Lager, oggetto dei sogni miei e di Alberto per più di un mese, simbolo inconsapevole della libertà perduta e non più sperata»<sup>533</sup> che gli fa percepire nuovamente la sua umanità. Ne *La tregua*, infatti, le donne

sono donne vive, donne che nell'estrema difficoltà della storia ce l'hanno fatta, hanno trovato la strada o avuto la sorte di sopravvivere; ed è a loro che si rivolge lo sguardo di Levi da osservatore ora sorpreso e ora divertito, ora ammirato, ora amareggiato, ora sognante. Sono donne di cui accoglie i racconti di vita, confidenze e compagnia: ognuna di loro ha la sua «storia favolosa» da raccontare [...], della loro femminilità, e soprattutto capaci di condividere con lui, alla pari, il desiderio di narrarsi e darsi all'altro, foss'anche solamente nella raffigurazione veloce di poche parole rubate al lavoro, di una breve storia di sé, o nel cenno di un remoto sentimento dell'anima.<sup>534</sup>

Ciò che emerge dalle pagine de *La tregua* è un urgente bisogno di contatti e rapporti umani profondi. Anche quando si accenna al desiderio fisico, Levi afferma che non cerca una connessione momentanea con le donne ma

incontri umani, pieni di confidenza [...], desiderio di sapere, di conoscere, di dare accoglienza all'altro. [...] Leggendo le pagine di Levi, potremmo aggiungere che nell'esplosione di quel bisogno fisiologico di raccontarsi all'altro non c'era differenza tra uomo e donna<sup>535</sup>.

L'autore, infatti, di fronte a volti conosciuti si dichiara «pieno di gioia e meraviglia per l'improbabile incontro»<sup>536</sup> e proprio questi incontri gli permettono di non pensare alle esperienze appena vissute e di guardare al futuro. Levi è «sporco, stracciato, stanco, greve, estenuato dall'attesa, eppure giovane e pieno di potenze e rivolto verso

---

<sup>532</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 20.

<sup>533</sup> Ivi, p. 154.

<sup>534</sup> Babini, *Le libere donne della Tregua: tra vita di sogno e frammenti di realtà*, in «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 88-90.

<sup>535</sup> Ivi, p. 89.

<sup>536</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 180.

l'avvenire»<sup>537</sup>, proprio come avviene nel capitolo *Cromo* de *Il sistema periodico* dopo l'incontro con Lucia.

Infine, per quanto riguarda più nello specifico le relazioni amorose, oltre ai capitoli de *Il sistema periodico* e le poesie analizzate, un altro esempio è il racconto *Erano fatti per stare insieme* (27 novembre 1977) dalla raccolta postuma *L'ultimo Natale di guerra*. Viene narrato il primo appuntamento di Plato, «timido e irresoluto» con Surfa, che potrebbero anche ricordare lo stesso Levi e Lucia. I due sono vicini di casa in linea d'aria ma separati da un ruscello. L'unico modo di passarlo è a nuoto e questo prevede la volontà e la decisione di oltrepassarlo, cosa che Plato fa, dimostrando di non essere poi così «irresoluto». I due si raggiungono e non si stringono la mano, ma «si accontentarono di incastrare una mano nell'altra» in un gesto di simbiosi che provoca a «entrambi un lieve brivido di piacere»<sup>538</sup>. Come ne *Il sistema periodico* nei confronti di Rita, Giulia e Lucia, la conoscenza dell'alterità avviene attraverso il dialogo e la conversazione, anche qui Plato e Surfa parlano a lungo, guardandosi negli occhi. Anche qui a questo aspetto si aggiunge il sentimento amoroso. Tra i due, il desiderio cresce fino all'unione finale, fisica, ma che, soprattutto, porta a una maggior consapevolezza di sé e dell'altro:

erano fatti l'uno per l'altra. Si unirono infine, [...] e furono una sola figura, delimitata da un unico contorno; e in quel magico istante, ma solo in un lampo subito svanito, balenò in entrambi l'intuizione di un mondo diverso, infinitamente più ricco e complesso, in cui la prigione dell'orizzonte era spezzata, vanificata da un cielo fulgido e concavo, e in cui i loro corpi, ombre senza spessore, fiorivano invece nuovi, solidi e pieni.<sup>539</sup>

#### **2.4 Cerio: l'incontro con Alberto**

Alberto Dalla Volta compare nel capitolo *Le nostre notti* di *Se questo è un uomo* (1947). Dopo essere stato ricoverato nell'infermeria del lager una ventina di giorni per una ferita al piede, Primo Levi viene trasferito nel Block 45 e si rende conto che qui si trova anche l'amico:

subito un pensiero mi colma di gioia: ho avuto fortuna, questo è il Block di Alberto! Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e commiserare sé e gli altri, ma fin dal

---

<sup>537</sup> Ivi, p. 156.

<sup>538</sup> Levi, *L'ultimo Natale di guerra*, cit., p. 10.

<sup>539</sup> *Ibid.*

primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto. [...] Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. [...] Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.<sup>540</sup>

In seguito, su di lui l'autore aggiunge:

il sangue delle sue vene è troppo libero perché Alberto, il mio amico non domato, pensi di adagiarsi a un sistema; il suo istinto lo porta altrove, verso altre soluzioni, verso l'imprevisto, l'estemporaneo, il nuovo.<sup>541</sup>

Alberto è, dunque, caratterizzato da una capacità di adattamento fuori dal comune, ma allo stesso tempo mantiene la sua personalità, non conformandosi all'ambiente ostile del campo. Riesce a capire e a farsi comprendere, risultando simpatico e godendo di popolarità. Con queste stesse caratteristiche, viene presentato anche in *Cerio*, l'undicesimo capitolo, «al centro esatto dei ventuno racconti»<sup>542</sup> de *Il sistema periodico* e l'unico ambientato ad Auschwitz.

Innanzitutto, *Cerio* si apre con questa dichiarazione da parte dell'autore:

Che io chimico, intento a scrivere qui le mie cose di chimico, abbia vissuto una stagione diversa, è stato raccontato altrove.

A distanza di trent'anni, mi riesce difficile ricostruire quale sorta di esemplare umano corrispondesse, nel novembre 1944, al mio nome, o meglio al mio numero 174517.<sup>543</sup>

Le prime due righe sottolineano la differenza tra i racconti sul mestiere di chimico de *Il sistema periodico* e le opere di testimonianza sulla prigionia e il ritorno di *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963)<sup>544</sup>. Riguardo a ciò, Martina Mengoni, come si è accennato nel paragrafo introduttivo alla raccolta, fa notare che in questo modo Primo Levi sottolinea di essere sia *auctor* che *agens*<sup>545</sup>. È, infatti, l'autore delle tre opere, ma anche il protagonista delle vicende narrate trent'anni prima, così come dei capitoli che sta scrivendo in quel momento. Inoltre, Domenico Scarpa<sup>546</sup> invita a soffermarsi sulle parole usate da Levi. In particolare, nelle prime righe, separate dal resto con un «accapo», sottolinea il pronome di prima persona «io», il sostantivo «cose» e l'avverbio «qui». Dunque, il chimico Primo Levi («io»), nella raccolta *Il sistema*

---

<sup>540</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 51.

<sup>541</sup> Ivi, p. 123.

<sup>542</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., p. 161.

<sup>543</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 131.

<sup>544</sup> Come esplicita lo stesso Levi in una nota a *Cerio* dell'edizione pensata per la scuola media: Levi, *Il sistema periodico*, *Lecture per la scuola media*, cit., p. 166.

<sup>545</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>546</sup> Domenico Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Lecture*, cit., pp. 159-178.

*periodico* («qui»), è il protagonista delle vicende che riguardano la chimica («cose») dal «valore alto e universale»<sup>547</sup>. L'attenzione viene indirizzata su quest'ultima, anche attraverso la ripetizione di «chimico», in quanto le precedenti opere testimoniali, l'«altrove», sono già note. Nonostante l'ambientazione sia la stessa, il lager di Auschwitz diventa qui «luogo dell'avventura scientifica»<sup>548</sup> grazie al tema principale, appunto la chimica. Scarpa sostiene, inoltre, come sia differente anche l'io autoriale de *Il sistema periodico* rispetto allo scrittore di *Se questo è un uomo*, così come rispetto ai protagonisti dei due libri, anche se tra questi ultimi vi è sicuramente un legame che definisce di «transtestualità». Rispetto, infatti, a un «io ingombrante e testimoniale»<sup>549</sup> che descrive le esperienze appena vissute al presente, *Cerio* è «un viaggio di ritorno ad Auschwitz»<sup>550</sup> dal presente in cui Levi scrive al passato di trent'anni prima. Levi stesso dichiara che non ha inserito *Cerio* in *Se questo è un uomo* per la tendenza tipica dei chimici a separare, con un riferimento a un'antica denominazione tedesca della chimica, «die Scheidekunst», ovvero «arte separatoria». A ciò aggiunge il fatto che l'episodio narrato in *Cerio*:

non l'ho messo nel mio primo libro per non contaminare quell'altra storia perché questa è allegra. Allegra... beh, ha un fondale che non è certo allegro, ma è un racconto di vittoria, di un'impresa audace, e anche temeraria, condotta fino in fondo. E quindi avrebbe stonato in quell'altro tessuto che invece è un tessuto di sconfitte, un tessuto di tragedie, un tessuto drammatico.<sup>551</sup>

Inoltre, *Cerio* si può definire un capitolo «incorniciato due volte»<sup>552</sup>, poiché vi sono due tipologie di cornici. Nelle prime righe si ha una cornice metaletteraria, che inserisce il racconto all'interno della raccolta. Segue una cornice iniziale, che verrà ripresa alla fine con la funzione di distanziare l'episodio narrato dal momento della scrittura, rivelando quanto accade successivamente, ovvero il destino di Levi e Alberto dopo la prigionia.

---

<sup>547</sup> Ivi, p. 160.

<sup>548</sup> Ivi, p. 164.

<sup>549</sup> Ivi, p. 163.

<sup>550</sup> Ivi, p. 164.

<sup>551</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 60.

<sup>552</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 172.

Dunque, dopo l'introduzione, comincia la narrazione vera e propria. L'autore ammette la difficoltà, attraverso la figura retorica della preterizione<sup>553</sup>, nel ricostruire l'«esemplare umano» che era nel novembre 1944 ad Auschwitz. Aveva probabilmente già sviluppato «una strana callosità» verso il lager che gli permetteva di sopravvivere, riflettere, «registrare» quanto vedeva in un'ottica conoscitiva e scientifica e lavorare nel laboratorio di chimica, mentre si avvicinavano le truppe russe. Inoltre, si era abituato a un'atmosfera che normalmente si potrebbe definire squilibrante

la disperazione e la speranza si alternavano con un ritmo che avrebbe stroncato in un'ora qualsiasi individuo normale. Noi non eravamo normali perché avevamo fame [...] un bisogno, una mancanza, uno yearning, che ci accompagnava ormai da un anno, aveva messo in noi radici profonde e permanenti, abitava in tutte le nostre cellule e condizionava il nostro comportamento.<sup>554</sup>

L'autore parla dell'abitudine al lager, la «strana callosità», e della fame «cronica» anche in *Se questo è un uomo* in termini simili:

Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme. Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi.<sup>555</sup>

La fame è un bisogno profondo e permanente, il primo stimolo nella lotta per la sopravvivenza che allontana la nostalgia di casa e la «stessa paura della morte» per la collettività dei prigionieri, indicati con la prima persona plurale. Levi ribadisce la propria identità rispetto all'insieme dei reclusi, riprendendo la ripetizione iniziale di «chimico» e il riferimento a *Se questo è un uomo*:

Ero chimico in uno stabilimento chimico, in un laboratorio chimico (anche questo è già stato raccontato), e rubavo per mangiare.<sup>556</sup>

Introduce quindi l'elemento del furto organizzato per la sopravvivenza, per far fronte alla fame e per il commercio nel mercato parallelo e segreto tra prigionieri, aguzzini e civili, «la Borsa» descritta in *Al di qua del bene e del male* di *Se questo è un uomo*. Si trova nell'«angolo nord-est del Lager (significativamente, l'angolo più lontano dalle baracche delle SS)»<sup>557</sup> ed è sempre attiva, nonostante siano proibiti gli scambi e ogni

---

<sup>553</sup> La preterizione è usata anche nella *Prefazione* a Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 10: «Mi pare superfluo aggiungere che nessuno dei fatti è inventato». In Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 170.

<sup>554</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 131.

<sup>555</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 31.

<sup>556</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 132.

<sup>557</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 71.

forma di possesso. Altri furti e scambi di refurtive avvengono in Buna coi civili e in Ka-Be con gli infermieri e sono soggetti a diverse punizioni

In conclusione: il furto in Buna, punito dalla Direzione civile, è autorizzato e incoraggiato dalle SS; il furto in campo, represso severamente dalle SS, è considerato dai civili una normale operazione di scambio; il furto fra Häftlinge viene generalmente punito, ma la punizione colpisce con uguale gravità il ladro e il derubato.<sup>558</sup>

Levi parla poi delle difficoltà nell'apprendere a rubare, per lui «dottorino per bene» con una vita agiata, e dei mesi che gli erano stati necessari «per reprimere i comandamenti morali e per acquisire le tecniche necessarie»<sup>559</sup>. A questo proposito, compara la sua «involuzione-evoluzione» a quella del cane Buck de *Il richiamo della foresta* di Jack London<sup>560</sup>, che dai salotti borghesi e vittoriani viene deportato «nel suo “Lager” del Klondike» dove diventa ladro per affrontare la lotta darwiniana per la vita. Come Buck, con cui si identifica, Levi inizia a rubare ma con astuzia sorniona e senza esporti. Rubavo tutto, salvo il pane dei miei compagni.<sup>561</sup>

Permangono in lui la solidarietà con i compagni, a differenza di altri concentrati solo sui propri vantaggi personali, come si vedrà nel finale del racconto, e una parte di quei «comandamenti morali» che ha poco prima negato. Segue un elenco delle sostanze che si possono sottrarre con un diverso grado di rischio e profitto, tra cui i liquidi, che sono i più problematici in quanto necessitano di recipienti. Connesso a ciò, vi è una digressione chimica sugli imballaggi e sui liquidi con cui Levi si sofferma sulla similitudine organica delle membrane cellulari. Queste sono creazioni del «Padre Eterno» e trattengono naturalmente i liquidi, come fa il polietilene, inventato negli anni in cui l'autore scrive, «flessibile, leggero e impermeabile» ma troppo «incorruttibile» e proprio per questo

non per niente il Padre Eterno medesimo, che pure è maestro in polimerizzazioni, si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono.<sup>562</sup>

Attraverso l'occhio di chimico esperto, l'autore ironizza sulla creazione divina e sulle invenzioni umane, ricordando i racconti fantascientifici di *Storie naturali* (1966) come *Il sesto giorno*, su un misterioso *concilium deorum* che si riunisce per fabbricare

---

<sup>558</sup> Ivi, p. 77.

<sup>559</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 132.

<sup>560</sup> Un altro riferimento a Jack London, come si è visto, si trova in *Ferro* in Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 41.

<sup>561</sup> Ivi, p. 132.

<sup>562</sup> *Ibid.*

creature, e quelli del ciclo di Simpson, in cui le invenzioni scientifico-tecnologiche vengono brevettate senza pensare alle reali conseguenze.

Per ovviare al problema degli imballaggi, il furto ideale avrebbe dovuto, dunque, coinvolgere sostanze solide, con un buon grado di conservazione, poco voluminose affinché non venissero trovate durante le perquisizioni, diverse e richieste per essere scambiate con maggior facilità. Il lavoro in laboratorio permette a Levi di fare alcuni tentativi scientifici per produrre cibo. Si nota qui il legame tra chimica e cucina, già anticipato e criticato dall'autore in *Fosforo*, come a ribadire che nel lager, in nome della sopravvivenza, cadono alcuni scrupoli morali, non, però, i più importanti per Levi come la solidarietà verso gli altri. Porta avanti questi tentativi, che si rivelano fallimentari, fino a quando trova «un barattolo misterioso su di uno scaffale»<sup>563</sup>, stranamente non etichettato e con all'interno una ventina di piccoli e solidi cilindri di colore grigio, «lungi forse venticinque millimetri, e con un diametro di quattro o cinque»<sup>564</sup>. La stranezza deriva dal fatto che, nonostante lo stato di agitazione del campo per l'imminente arrivo dei russi e la fine della guerra, permangono certe «costanti»: la fame dei prigionieri e la maniacale precisione del laboratorio tedesco anche nell'etichettare. Non avendo la possibilità di capire cosa siano, Levi ruba tre di quei cilindri e la sera li mostra all'amico Alberto. Quest'ultimo si accorge che, se raschiati, emettono scintille e, per questo, deve trattarsi di ferro-cerio con cui vengono fabbricati gli accendisigari. Di fronte a questa scoperta, Levi è scettico sulla possibilità di commerciarli, dal momento che già circolano illegalmente i fiammiferi.

Alberto lo rimprovera e, a questo punto, con un'altra digressione, non più ironica e racchiusa tra «Alberto mi redarguì» e «mi redarguì», sono descritte la sua personalità e il rapporto gemellare e di simbiosi tra i due amici. Come in *Se questo è un uomo*, di Alberto spiccano la moralità, la dignità, lo spirito di adattamento e la volontà di coltivare i legami umani nonostante le condizioni estreme

Per lui la rinuncia, il pessimismo, lo sconforto, erano abominevoli e colpevoli: non accettava l'universo concentrazionario, lo rifiutava con l'istinto e con la ragione, non se ne lasciava inquinare. Era un uomo di volontà buona e forte, ed era miracolosamente rimasto libero, e libere erano le sue parole ed i suoi atti: non aveva abbassato il capo, non aveva piegato la schiena. Un suo gesto, una sua parola, un suo riso, avevano virtù liberatoria, erano un buco nel tessuto rigido del Lager [...]. Credo che nessuno, in quel luogo, sia stato amato quanto lui.<sup>565</sup>

---

<sup>563</sup> Ivi, p. 133.

<sup>564</sup> Ivi, p. 134.

<sup>565</sup> *Ibid.*

Alberto invita l'amico a non scoraggiarsi mai, perché è «dannoso, e quindi immorale, quasi indecente»<sup>566</sup>. Dal momento che avevano a disposizione il cerio, avrebbe pensato lui a piazzarlo sul mercato e ripete a Levi il discorso sulla «necessità di essere astuti», frequente tra i due e invito rivolto spesso al secondo con scarsi risultati,

anzi, col risultato paradossico di sviluppare in me una pericolosa tendenza alla simbiosi con un autentico astuto, il quale ricavasse (o ritenesse di ricavare) dalla convivenza con me vantaggi temporali o spirituali. Alberto era un simbiote ideale, perché si asteneva dall'esercitare la sua astuzia ai miei danni. Io non sapevo, ma lui sì (sapeva sempre tutto di tutti [...]), che nel cantiere esisteva un'industria clandestina di accendini.<sup>567</sup>

Il lettore si trova di fronte a un'altra amicizia profonda e solidale. Lo dimostra anche il fatto che, come narrato in *Se questo è un uomo*, quando Levi viene scelto per lavorare in laboratorio mentre Alberto è stato scartato, quest'ultimo si congratula con l'amico. Non prova invidia ed è contento per lui ma anche per se stesso, poiché sono legati da «uno strettissimo patto di alleanza»<sup>568</sup>. Tra Alberto e Levi si instaura, infatti, un legame di «simbiosi» che arricchisce entrambi, in modo ancora più significativo nella situazione estrema in cui si trovano. Alberto è il «simbiote ideale» ad Auschwitz, in quanto figura di speranza e astuzia per Levi che, allo stesso tempo, rappresenta per l'amico un punto di riferimento. I due possono essere accostati a due molecole che si legano per acquistare e ricavare un senso «a vicenda», come già l'autore aveva affermato a proposito del suo rapporto con Sandro in *Ferro*: «eravamo come un catione e un anione»<sup>569</sup>. I due amici sono l'uno il confidente dell'altro, come viene detto anche in *Le nostre notti* di *Se questo è un uomo*. Levi racconta ad Alberto di aver sognato frequentemente di tornare a casa e di narrare quanto aveva vissuto ai familiari e agli amici che, però, non gli prestavano ascolto, fingendo anzi che non fosse tra loro. Alberto confessa a Levi che è anche un suo sogno ricorrente e i due riflettono insieme, cercando di far fronte al dolore e all'angoscia. Si può, inoltre, notare come Alberto sappia «sempre tutto di tutti», frase che rimanda a Giulia di *Fosforo*. La ragazza, come Alberto, è «una di quelle persone che, apparentemente senza fare domande e senza scomodarsi, sanno subito tutto di tutti» e anche in questa occasione Levi afferma che a lui «chissà perché, non avviene»<sup>570</sup>. Si possono poi riprendere le due tipologie di

---

<sup>566</sup> *Ibid.*

<sup>567</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>568</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 123.

<sup>569</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>570</sup> *Ivi*, p. 106.

personaggi individuate da Martina Mengoni in base al loro approccio verso la realtà, ovvero il «giovane e duttile (Giuseppe)» e il «maturo e solido» capitano MacWhirr<sup>571</sup>. Alberto di *Se questo è un uomo*, e si può aggiungere anche di *Cerio*, viene fatto rientrare da Mengoni nella prima categoria per il carisma, la capacità di adattamento, il coraggio, la scaltrezza e il fatto che usi queste doti per fini morali ed etici. Tra le due categorie vi sono, però, anche molte intersezioni e se ne vedrà un esempio in questo capitolo, quando Alberto ragiona in modo pragmatico rispetto all'amico intento a riflessioni filosofico-esistenziali durante l'allarme aereo. Ciò lo avvicina al capitano MacWhirr, maggiormente predisposto al pragmatismo, al sapere pratico e alla calma. Si dimostra così il legame di amicizia di Levi con individui simili ma allo stesso tempo opposti rispetto a lui. Alberto ha, dunque, in comune con Enrico, Emilio e Giulia la sicurezza e la spontaneità, a volte anche incosciente, nell'agire, caratteristiche maggiormente evidenti in lui rispetto all'amico. Inoltre, si avvicina a Sandro e Rita per pragmatismo e consapevolezza. Alberto è poi caratterizzato dall'astuzia, che permette di rendere concreto quanto Levi ha iniziato. Inoltre, spinge l'amico a non arrendersi. In *Se questo è un uomo*, l'autore parla di due opposte tendenze nell'affrontare la vita nel lager:

a seconda del nostro carattere, fra di noi gli uni si sono convinti immediatamente che tutto è perduto, che qui non si può vivere e che la fine è certa e prossima; gli altri, che, per quanto dura sia la vita che ci attende, la salvezza è probabile e non lontana, e, se avremo fede e forza, rivedremo le nostre case e i nostri cari. Le due classi, dei pessimisti e degli ottimisti, non sono peraltro così distinte.<sup>572</sup>

Alberto è sicuramente un ottimista, tanto che, anche in un luogo di annientamento, rivendica la libertà e la speranza di continuare a vivere per sé e per l'amico Levi, in cui quest'attitudine ha bisogno appunto di un «simbionte» per svilupparsi.

Dunque, Levi segue il consiglio dell'amico continuando a rubare il cerio, favorito anche dalle sirene dell'allarme aereo sempre più frequenti. L'autore descrive il senso di angoscia e di panico che, nonostante l'abitudine, pervade i prigionieri e maggiormente i tedeschi, in quanto gli attacchi sono rivolti a loro, e il suono delle sirene «di enorme volume» simile al tuono, all'ululato, al respiro del tifone, al lamento di una bestia ferita. Inoltre, afferma che in Germania niente era lasciato al caso e questo suono evoca furore, orrore e pianto tanto da far pensare all'opera di un «musicista

---

<sup>571</sup> Mengoni, *Cavalieri d'industria: Giuseppe e MacWhirr*, in «*Esemplari umani*», cit., pp. 151-168.

<sup>572</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 31.

malefico» o al «corno di Astolfo». Levi approfitta della situazione, che gli permette di rimanere solo nel laboratorio, per rubare tutti i cilindri e poi ricongiungersi col suo Kommando. Gli aerei, oltre alle bombe, lasciano cadere irridenti volantini gialli sugli attacchi dei bombardieri. Levi e Alberto reagiscono in modi diversi, facendo emergere ancora una volta i loro caratteri differenti e complementari. Il primo, tastando i cilindri appena rubati, riflette a proposito della «stranezza» del suo destino, di quello degli altri prigionieri «foglie sul ramo e dei destini umani in generale»<sup>573</sup>. Alberto, invece, pragmaticamente, ragiona su quanto si possa ricavare dalla refurtiva: una pietra per accendino può essere scambiata con una razione di pane, ovvero un giorno di vita. In tutto, Levi aveva rubato quaranta cilindri, dai quali ricavare tre pietre ciascuno. I due calcolano scientificamente: centoventi pietre sono due mesi di vita a testa e sarebbero probabilmente bastati fino all'arrivo delle truppe russe. Il cerio avrebbe, dunque, permesso la loro liberazione, elemento di cui Levi ammette di non sapere nulla

salvo quella sua unica applicazione pratica, e che esso appartiene alla equivoca ed eretica famiglia delle Terre Rare, e che il suo nome non ha nulla a che vedere con la cera, e neppure ricorda lo scopritore; ricorda invece (grande modestia dei chimici d'altri tempi!) il pianetino Cerere, essendo stati scoperti nello stesso anno 1801; e forse era questo un affettuoso-ironico omaggio agli accoppiamenti alchimistici: come il Sole era l'oro e Marte il ferro, così Cerere doveva essere il cerio.<sup>574</sup>

Emerge ancora una volta il riferimento all'alchimia. Si può, inoltre, riprendere il discorso di Martina Mengoni sugli «autoritratti periodici» e sul loro legame con gli elementi chimici che danno il titolo al racconto. Il cerio è uno dei quindici lantanoidi<sup>575</sup> della tavola periodica che, al mutare dei numeri atomici, non variano le loro caratteristiche chimiche. *Cerio* è anche il capitolo a metà de *Il sistema periodico*, con cui l'autore sottolinea di essere sia *auctor* che *agens*, oltre che il protagonista delle vicende che precedono la prigionia, all'interno del lager, e dopo la liberazione<sup>576</sup>. È, dunque, sempre lo stesso Levi, anche se nel frattempo l'io autoriale e biografico muta. In particolare, come afferma lo stesso autore<sup>577</sup>, nonostante l'ambientazione comune, *Cerio* si differenzia da *Se questo è un uomo* per la centralità della chimica, per il

---

<sup>573</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 136.

<sup>574</sup> *Ibid.*

<sup>575</sup> In una nota a *Cerio* dell'edizione pensata per la scuola media Levi parla dei 15 Lantanidi: «molto simili fra loro, per cui la separazione è difficile» in Levi, *Il sistema periodico*, Letture per la scuola media, cit., p. 173.

<sup>576</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.

<sup>577</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 60.

successo e il coraggio dell'impresa e soprattutto per l'io narrante in *Cerio*, non più testimone in presa diretta delle esperienze vissute ma a distanza di trent'anni<sup>578</sup>. Per questo motivo, Domenico Scarpa definisce *Cerio* come «un racconto due volte autobiografico». Al suo interno, si trovano, infatti, due tipologie di autobiografismi: quello «generale», che rimanda all'io dell'intera raccolta, e un «autobiografismo ristretto» che riguarda l'impresa dei due amici. Pur differenziandosi, questi due aspetti sono connessi tra loro attraverso un legame di

meta-sutura, una meta-saldatura. Racconto di centro nel *Sistema periodico* nonché unica storia di Lager, è il testo dove le parti separate di Primo Levi – scienza e letteratura, Auschwitz e non-Auschwitz, testimonianza e invenzione – sono compresenti e comunicanti, e ci parlano di sé con parole coperte descrivendo le scintille prodotte da una saldatura notturna.<sup>579</sup>

Quest'ultima si riferisce alla scena finale della vicenda, in cui i due amici lavorano di nascosto il cerio, che emette scintille, per trasformarlo in pietre accendisigaro. Inoltre, i cilindri rubati da Levi si presentano di grandi dimensioni, perché, come gli riferisce Alberto, venivano montati «sulla punta dei cannelli ossiacetilenici, per accendere la fiamma» per saldare. Le operazioni di saldatura che vedono protagonisti il cerio rimandano, dunque, alla saldatura tra i due io di Levi, oltre a essere un tema presente anche ne *La chiave a stella* (1978)<sup>580</sup> come lavoro immersivo e totalizzante.

La sera stessa, dopo il furto, Levi porta nella baracca i cilindri e Alberto un frammento di lamiera forato con la misura delle pietre per accendini. Prima di narrare la loro impresa, l'autore afferma: «Quanto seguì è da giudicarsi con cautela»<sup>581</sup>. Questa dichiarazione potrebbe rimandare all'inizio del racconto e al venire meno dei «comandamenti morali» in lager, esplicitata anche in *Se questo è un uomo*. Qui invita il lettore a riflettere sui concetti di «bene», «male», «giusto», «ingiusto», su cosa significhino per lui e su quanto del «comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato»<sup>582</sup>. La dichiarazione, però, potrebbe anche riferirsi al fatto che l'episodio del cerio è narrato anche nell'opera testimoniale di Levi e non coincide esattamente con il capitolo de *Il sistema periodico*. L'autore racconta, infatti, di essersi ammalato di scarlattina e di essere stato ricoverato in infermeria l'11 gennaio 1945.

---

<sup>578</sup> Domenico Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 159-178.

<sup>579</sup> Ivi, p. 165.

<sup>580</sup> Ivi, p. 166.

<sup>581</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 137.

<sup>582</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 78.

Grazie alla «ormai lunga esperienza delle cose del campo», era riuscito a portare con sé i suoi pochi ma vitali effetti personali:

una cintura di fili elettrici intrecciati; il cucchiaino-coltello; un ago con tre gugliate; cinque bottoni; e infine, diciotto pietrine per acciarino che avevo rubato in Laboratorio. Da ognuna di queste, assottigliandola pazientemente col coltello, si potevano ricavare tre pietrine più piccole, del calibro adatto a un normale accendisigaro. Erano state valutate sei o sette razioni di pane.<sup>583</sup>

Si nota ancora una volta la differenza tra *Se questo è un uomo*, testimoniale con fatti realmente accaduti, e la raccolta di racconti. Quest'ultima, come ammette lo stesso Levi, non stipula «alcun patto di non-invenzione»<sup>584</sup> con i lettori e i capitoli, ispirati alla vita del loro autore, vengono sistemati per essere inseriti all'interno di una struttura comune. Domenico Scarpa, citando Levi, parla di «arrotondare» per entrambe le opere ma in modo molto diverso:

“arrotondare” significa innanzitutto saldare in una struttura armoniosa dei componenti fabbricati in ordine sparso; significa, in tutti i sensi della parola, stilizzare. In *Se questo è un uomo* Levi non inventa i fatti, inventa il linguaggio per raccontarli, la costruzione in cui inserirli, le angolazioni e le illuminazioni che li rendano più vividi. Nato lentamente nel corso del tempo ma allestito a trent'anni di distanza dalla deportazione e a poco meno di trenta dalla comparsa di *Se questo è un uomo*, *Il sistema periodico* è un libro affollato di storie e personaggi inventati o parzialmente inventati, che stanno fianco a fianco di episodi autobiografici e ritagli di memoria.<sup>585</sup>

In ogni caso, anche se non proprio dell'impresa di *Cerio*, i due amici, come si vedrà, sono autori di furti e pianificazioni molto simili.

Tornando al racconto, i due amici avrebbero, così, raschiato i cilindri di cerio fino alla misura giusta, «di nascosto» per evitare che altri rubassero loro l'idea, nella baracca di notte sotto le coperte, rischiando di provocare un incendio e l'impiccagione. Segue una riflessione da parte dell'autore sull'esitazione nel giudicare le azioni temerarie andate a buon fine. Si chiede se sia dovuto al fatto che queste ultime non erano poi così coraggiose, perché acquistano maggiore importanza in quanto riuscite o perché «esiste un Dio che protegge i bambini, gli stolti e gli ebbri». Si può notare come la risposta alla seconda domanda, pensando alla raccolta di racconti, debba essere negativa. Ne *Il sistema periodico* sembrano contare maggiormente il processo conoscitivo e la sfida alla Materia attraverso gli esperimenti chimici piuttosto che il

---

<sup>583</sup> Ivi, p. 134.

<sup>584</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 171.

<sup>585</sup> *Ibid.*

loro successo. E infatti, vi sono casi in cui l'esperimento fallisce, al contrario delle riflessioni che ne scaturiscono, come per esempio in *Zinco*. Inoltre, la citazione sul divino è qui opposta rispetto a quella ironica sul «Padre Eterno» nella parte precedente del capitolo. Infine, è una riflessione a posteriori, poiché Levi dichiara, con una avversativa

Ma noi non ci ponemmo allora queste domande: il Lager ci aveva donato una folle familiarità col pericolo e con la morte, e rischiare il capestro per mangiare di più ci sembrava una scelta logica, anzi ovvia.<sup>586</sup>

Il finale della vicenda presenta una scena dantesca che coinvolge dannati moderni e l'immagine che Domenico Scarpa definisce «memorabile»<sup>587</sup> con protagonisti i due amici e la loro opera industriosa. Mentre gli altri prigionieri dormono, i due amici lavorano le pietre. In uno scenario «tetro da piangere», con una sola lampadina a illuminare in modo fioco il capannone di legno, a malapena si distinguono i visi dei compagni stravolti dal sonno e dai sogni: tinti di morte, dimenavano le mascelle, sognando di mangiare. A molti pendevano fuori dalla sponda del giaciglio un braccio o una gamba nudi e scheletrici: altri gemevano o parlavano nel sonno.<sup>588</sup>

A questi ultimi, abbandonati a sogni di morte, introdotti da un'altra avversativa si contrappongono Alberto e Levi, che invece lavorano per sopravvivere.

Ma noi due eravamo vivi e non cedevamo al sonno. Tenevamo sollevata la coperta con le ginocchia, e sotto quella tenda improvvisata raschiavamo i cilindri, alla cieca e a tasto: ad ogni colpo si udiva un sottile crepitio, e si vedeva nascere un fascio di stelline gialle.<sup>589</sup>

I due interrompono la loro azione solo per controllare se il cilindro corrisponda alla misura di prova del foro campione. Continuano per tre notti senza che nessuno se ne accorga. Riescono a terminare l'opera e a scambiare i cilindri con il pane che permette a entrambi di sopravvivere fino all'arrivo dei russi. Levi aggiunge: «ci confortammo nella fiducia e nell'amicizia che ci univa»<sup>590</sup>. A proposito di questa espressione, Scarpa la definisce «etica prima che affettiva, ma soprattutto è un'espressione duale»<sup>591</sup>. Ne *I sommersi e i salvati* (1986), Levi presenta l'amico con le stesse caratteristiche che compaiono in *Cerio* e usando il duale

---

<sup>586</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 137.

<sup>587</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 159.

<sup>588</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 137.

<sup>589</sup> *Ibid.*

<sup>590</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>591</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 173.

Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto D.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano, e si somministravano a vicenda, illusioni consolatorie. [...] Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera impotente, ribellione, rassegnazione, ma senza cercare rifugio nelle verità di conforto.<sup>592</sup>

Anche in *Se questo è un uomo*, spesso Levi usa il duale<sup>593</sup> per riferirsi a vicende che coinvolgono se stesso e Alberto. Per esempio, quando i due devono affrontare l'esame di chimica, dopo aver detto che Alberto è ancora al terzo anno di università, l'autore usa la prima persona plurale: «anche questa volta siamo riusciti a non separarci» e, a seguire, il duale: «Alberto ed io»<sup>594</sup>. Inoltre, Levi rivendica che:

l'idea di rubare i rotoli di carta millimetrata dei termografi del Reparto Essiccazione, e di offrirli al Medico Capo del Ka-Be, suggerendogli di impiegarli sotto forma di moduli per i diagrammi polso-temperatura<sup>595</sup>

è stata «nostra, di Alberto e mia», sempre con la prima persona plurale e, subito dopo, con il duale. «Alberto ed io»<sup>596</sup> torna anche quando i due si pongono domande a vicenda e cercano risposte sul trascorrere del tempo, sul destino dei loro conoscenti reclusi, sul loro futuro. La coppia «Alberto ed io» è, infine, protagonista del capitolo *L'ultimo*, in cui i due, nonostante si separino per lavorare, dal momento che Levi è stato scelto per il laboratorio chimico, camminano insieme durante i tragitti e progettano tre imprese. La prima di queste vede in Levi l'ideatore e l'autore del furto di una scopa in un cantiere, del suo smembramento per portarla nel campo, e del successivo riassetto, vendita e ordinazione per altre due. Alberto, invece, ha portato a termine con successo già due volte l'«operazione lima». Ne richiede una grande al magazzino attrezzi, la scambia con due piccole, ne rende una e vende l'altra. La terza impresa viene definita da Levi il «capolavoro, una combinazione audace, nuova, e di singolare eleganza»<sup>597</sup> da parte dell'amico, con cui collabora per la realizzazione, ricordando la vicenda di *Cerio*. Alberto ha ricevuto l'incarico di montare targhette diverse per distinguere le tubazioni. Conoscendo l'obbligo per gli Häftlinge della doccia, sgradevole e odiata, e il fatto che solo chi lo porta a termine riceve dai

---

<sup>592</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 21.

<sup>593</sup> Primo Levi usa il duale anche per riferirsi a se stesso ed Enrico e a se stesso ed Emilio, come si è visto in 2.1 *Idrogeno*: l'incontro con Enrico e la chimica.

<sup>594</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 92-93.

<sup>595</sup> Ivi, p. 77.

<sup>596</sup> Ivi, p. 121.

<sup>597</sup> Ivi, p. 131.

controllori uno scontrino con cui riscuoterà il pane, Alberto sottrae alcune targhette. Da queste, ricava dei dischetti dello stesso colore con un foratappi montato da Levi in laboratorio e li vende in cambio di pane ai Blockälteste di controllo alle docce, così da sostituire «miseri biglietti di carta [...] umidi, spiegazzati e irriconoscibili»<sup>598</sup> con un più organizzato sistema burocratico.

La conclusione di *Cerio* si discosta dall'atmosfera di speranza che aveva pervaso i due amici durante la loro impresa e per il successo di quest'ultima. L'autore chiude la cornice iniziale parlando del proprio destino e di quello di Alberto, come aveva fatto anche in *Fosforo* a proposito della sua amicizia per la vita con Giulia. Riguardo a se stesso, Levi dichiara: «Quanto avvenne di me è scritto altrove»<sup>599</sup>. Questo «altrove» riprende il riferimento metaletterario a *Se questo è un uomo* e a *La tregua* delle prime righe del capitolo e rimanda alla sopravvivenza di Levi e al suo rientro in Italia. In particolare, Levi riesce a salvarsi dopo il ricovero in infermeria fino all'arrivo delle truppe sovietiche per la scarlattina contratta a seguito proprio di uno scambio di refurtive. Dalle pipette rubate in laboratorio, ottiene una zuppa infetta che condivide con l'amico. Di questo episodio, Primo Levi narra anche nel racconto datato 23 maggio 1985, *Pipette da guerra*<sup>600</sup>, in cui vi è anche un altro ritratto di Alberto:

Quella sera stessa io e il mio amico ed alter ego Alberto ci spartimmo quella zuppa così sospetta. Alberto aveva la mia età, la mia statura, il mio carattere e il mio mestiere, e dormivamo nella stessa cuccetta. Ci somigliavamo perfino un poco; i compagni stranieri e il Kapo ritenevano superfluo distinguere fra noi, e pretendevano che quando chiamavano «Alberto!» o «Primo!» rispondesse comunque quello di noi che era più vicino. Eravamo dunque per così dire intercambiabili, e chiunque avrebbe pronosticato per noi due lo stesso destino: entrambi sommersi o entrambi salvati. Ma proprio a questo punto entrò in funzione l'ago dello scambio, la piccola causa dagli effetti determinanti. Alberto aveva avuto la scarlattina da bambino, ed era immune; io invece no.<sup>601</sup>

Alberto non si ammala e, alla fine di *Cerio*, è costretto ad affrontare insieme ad altri prigionieri una delle marce di evacuazione che partono dal lager verso Buchenwald e Mauthausen

non più di un quarto dei partenti sopravvisse alla marcia. Alberto non è ritornato, e di lui non resta traccia: un suo compaesano, mezzo visionario e mezzo imbroglione, visse per qualche anno, dopo la fine della guerra, spacciando a sua madre, a pagamento, false notizie consolatorie.<sup>602</sup>

---

<sup>598</sup> *Ibid.*

<sup>599</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 138.

<sup>600</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 275-278.

<sup>601</sup> Primo Levi, *Racconti e saggi*, Torino, La Stampa, 1986, pp. 53-55.

<sup>602</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 138.

Questo approfittatore che vende notizie false per il proprio tornaconto personale, speculando sulla sofferenza altrui, si contrappone alla solidarietà umana di Levi e Alberto che, invece, coltivano per quanto possibile i rapporti umani anche nell'ambiente del lager. Del destino di Alberto, l'autore parla anche in *Se questo è un uomo*. Nell'ultimo capitolo *Storia di dieci giorni*, mentre le truppe sovietiche sono sempre più vicine ad Auschwitz, Levi è ricoverato in infermeria per scarlattina. Nonostante i rischi, Alberto fa visita all'amico per salutarlo prima di partire per la marcia di evacuazione. In quello che si rivelerà l'ultimo incontro tra i due amici, viene ripercorsa la loro amicizia e ribadito il loro rapporto di simbiosi fino alla sovrapposizione delle loro identità, lasciando implicitamente immaginare il vuoto che provoca la scomparsa di uno dei due.

E venne finalmente Alberto, sfidando il divieto, a salutarmi dalla finestra. Era il mio indivisibile: noi eravamo «i due italiani», e per lo più i compagni stranieri confondevano i nostri nomi. Da sei mesi dividevamo la cuccetta, e ogni grammo di cibo extra-razione; ma lui aveva superata la scarlattina da bambino, e io non avevo quindi potuto contagiarlo. Perciò lui partì e io rimasi. Ci salutammo, non occorre molte parole, ci eravamo dette tutte le nostre cose già infinite volte. Non credevamo che saremmo rimasti a lungo separati. Aveva trovato grosse scarpe di cuoio, in discreto stato: era uno di quelli che trovano subito tutto ciò di cui hanno bisogno.<sup>603</sup>

Tutti i sani [...] partirono nella notte sul 18 gennaio 1945. Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Nella quasi totalità, essi scomparvero durante la marcia di evacuazione: Alberto è fra questi.<sup>604</sup>

Primo Levi, come nei confronti di Vanda, anche verso Alberto esprime rimpianto e soprattutto «la vergogna di chi sopravvive»<sup>605</sup>. Questo aspetto emerge ne *I sommersi e i salvati* (1986) e velatamente nella poesia *Il superstite* di *Ad ora incerta* (1984)<sup>606</sup>. Nel capitolo *La memoria dell'offesa*, si parla della scomparsa dell'amico durante la marcia di evacuazione dal campo nel gennaio 1945. I parenti di Alberto erano sfuggiti alla cattura nascondendosi e Levi, appena rientrato in Italia, si reca dalla famiglia dell'amico per riferire loro sue notizie. Dopo una calorosa accoglienza, la madre si rifiuta di ascoltare «le solite storie di orrore»<sup>607</sup>. Ha saputo da «fonte sicura» (l'approfittatore di *Cerio*) che il figlio era l'unico che si era riuscito a salvare, allontanandosi senza che le SS gli sparassero e rifugiandosi nella foresta. In quel

---

<sup>603</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 137.

<sup>604</sup> Ivi, p. 138.

<sup>605</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 177.

<sup>606</sup> Ivi, pp. 159-178.

<sup>607</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 22.

momento si trovava insieme ai russi e non aveva ancora potuto inviare notizie. A un anno di distanza, Levi si reca di nuovo in visita alla famiglia e le informazioni sono cambiate di poco: Alberto si trovava in una clinica sovietica, era in salute, ma aveva perso la memoria e sarebbe tornato presto. Levi conclude:

Alberto non è mai ritornato. Sono passati più di quarant'anni; non ho più avuto il coraggio di ripresentarmi, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla «verità» consolatoria che, aiutandosi l'uno con l'altro, i parenti di Alberto si erano costruita.<sup>608</sup>

Nel capitolo *La vergogna*, Primo Levi parla più nello specifico del «disagio indefinito», forse non proprio vergogna, che ha accompagnato la sua liberazione dalla prigionia e, in seguito, il fatto di essere sopravvissuto per una «serie di circostanze fortunate»<sup>609</sup>. Innanzitutto, aveva superato le selezioni iniziali grazie ad Alberto Dalla Volta che gli aveva salvato la vita dichiarando che erano entrambi chimici<sup>610</sup>. Durante gli anni scolastici, aveva poi appreso un tedesco elementare che gli aveva permesso di comprendere gli ordini. Inoltre, dopo la battaglia di Stalingrado del 1943, per mancanza di manodopera, la Germania aveva iniziato a impiegare anche gli ebrei. Questa sorte era toccata anche a Levi che, in giugno, era entrato a far parte di una squadra di muratori come manovale. Con l'inizio della produzione alla Buna, era stato istituito un nuovo Kommando di chimici e farmacisti. Levi aveva sostenuto l'esame con il dottor Pannwitz e lo aveva superato, anche se aveva continuato a lavorare come manovale per molti altri mesi insieme ad Alberto e a Jean Samuel (Pikolo di *Se questo è un uomo*). A novembre, insieme ad altri due prigionieri, era entrato in laboratorio per lavorare come chimico agli ordini del dottor Pannwitz e del dottor Meyer (il Doktor L. Müller di *Vanadio*, come si vedrà). Le sue condizioni erano migliorate, gli avevano permesso di incontrare civili e appunto rubare refurtive che, insieme ad Alberto, scambiavano con beni di prima necessità. In questo modo, entrambi erano riusciti a sopravvivere fino agli inizi di gennaio e Primo Levi, che non si era mai ammalato durante la permanenza nel lager, era riuscito a scampare a una delle «marce della morte» dopo aver contratto la scarlattina. Infine, contribuiscono probabilmente alla sopravvivenza di Levi la curiosità, il bisogno di capire e la volontà di testimoniare. Potevo sentire però, insieme con la paura, la fame e lo sfinimento, un desiderio estremamente intenso di comprendere il mondo circostante.

---

<sup>608</sup> *Ibid.*

<sup>609</sup> Ferrero (a cura di), *Nota biografica e fortuna critica*, in Levi, *La tregua*, cit., p. 221.

<sup>610</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 294.

[...]

I disagi materiali, la fatica, la fame, il freddo, la sete, tormentando il nostro corpo, paradossalmente riuscivano a distrarci dalla infelicità grandissima del nostro spirito. Non si poteva essere perfettamente infelici. [...]

Avevo un quaderno, ma questi appunti non erano più di venti righe. Avevo troppa paura. Era pericolosissimo scrivere. Il fatto stesso di scrivere era sospetto. Quindi era la voglia di tenere appunti, avendo in mano la matita e la carta; era il desiderio, la voglia di trasmettere a mia madre, a mia sorella, ai miei, questa esperienza disumana che stavo vivendo... Non c'era modo di conservare nulla, se non nella memoria.

[...]

Ricordo di aver vissuto il mio anno di Auschwitz in una condizione di spirito eccezionalmente viva. Non so se questo dipenda dalla mia formazione professionale, o da una mia insospettata vitalità, o da un istinto salutare: di fatto, non ho mai smesso di registrare il mondo e gli uomini intorno a me, tanto da serbarne ancora oggi un'immagine incredibilmente dettagliata. Avevo un desiderio intenso di capire, ero costantemente invaso da una curiosità che ad alcuni è parsa addirittura cinica, quella del naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo<sup>611</sup>.

o come afferma Carole Angier «visto che era Primo Levi, non imparò solo per sopravvivere: al contrario, sopravvisse per imparare»<sup>612</sup>.

Questa «serie di circostanze fortunate»<sup>613</sup> che permette a Levi di sopravvivere lo spinge anche a chiedersi con parole che si potrebbero pensare dirette a se stesso a confronto con l'amico Alberto:

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te?<sup>614</sup>

Anche nella poesia *Il superstite* datata 4 febbraio 1984 e dedicata all'amico Bruno Vasari, sopravvissuto di Mauthausen e coordinatore del progetto di testimonianza dell'associazione degli ex deportati<sup>615</sup>, «ad ora incerta, / Quella pena ritorna»<sup>616</sup>. Inoltre, sono presenti il bisogno di chi sopravvive di raccontare quanto vissuto, ma soprattutto un'immagine che ricorda una di quelle finali di *Cerio*:

Rivede i visi dei suoi compagni

[...]

Tinti di morte nei sonni inquieti:

A notte menano le mascelle

Sotto la mora greve dei sogni

Masticando una rapa che non c'è.<sup>617</sup>

---

<sup>611</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1942-1944* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>612</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 304.

<sup>613</sup> Ferrero (a cura di), *Nota biografica e fortuna critica*, in Levi, *La tregua*, cit., p. 221.

<sup>614</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 61.

<sup>615</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., p. 679.

<sup>616</sup> Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 75.

<sup>617</sup> *Ibid.*

Infine, ricordando i compagni «sommersi», l'autore dichiara: «Non è mia colpa se vivo e respiro / E mangio e bevo e dormo e vesto panni»<sup>618</sup>.

Alberto è uno dei «sommersi» e, nonostante di lui non rimanga «traccia», si può affermare come per Sandro nel finale di *Ferro* che «di lui non resta nulla; nulla se non parole, appunto»<sup>619</sup>. Queste ultime non sono abbastanza di fronte all'uomo che ricordano e tuttavia, attraverso la memoria e la scrittura dell'amico, di Alberto una minima «traccia» rimane. Dai ritratti che ne fa Levi, emerge il fatto che, anche in un luogo di annientamento progettato per ridurre l'uomo a «un uomo scarno, dalla fronte china e dalle spalle curve, sul cui volto e nei cui occhi non si possa leggere traccia di pensiero»<sup>620</sup>, Alberto mantiene salda la sua essenza umana di libertà, speranza e solidarietà verso gli altri e soprattutto verso Levi, suo «simbionte», «alterego» e amico.

## **2.5 *Vanadio*: l'incontro con l'Altro, il Doktor L. Müller**

Nei racconti de *Il sistema periodico* finora analizzati, si possono notare tipologie simili di incontri tra Primo Levi e i suoi coprotagonisti. Anche se avvenuti in periodi differenti della sua vita e con persone con caratteristiche diverse tra loro, questi incontri si sono rivelati di arricchimento reciproco e sono spesso sfociati in amicizie durature. In *Vanadio*, invece, viene narrato l'incontro con quello che per l'autore rappresenta l'Altro da sé per eccellenza, il nemico tedesco.

Si tratta del penultimo capitolo della raccolta, l'ultimo racconto biografico e l'ultimo a essere stato scritto. Reca infatti la data 15 settembre 1974<sup>621</sup>, anche se prende spunto dallo scambio epistolare avvenuto nel 1967 tra Primo Levi e il dottor Ferdinand Meyer, il capolaboratorio ad Auschwitz, qui rinominato Doktor L. Müller. La vicenda prende avvio con una digressione chimica sulla solidificazione delle vernici, che deve avvenire al momento giusto altrimenti possono verificarsi inconvenienti come quelli narrati in *Cromo* e nei capitoli *Acciughe, I e Acciughe, II* de *La chiave a stella* (1978). Levi, nel periodo in cui è ambientato il racconto, lavora per una fabbrica di vernici, di cui è direttore generale e tecnico, che ha appena importato una partita di resina

---

<sup>618</sup> *Ibid.*

<sup>619</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 47.

<sup>620</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 82.

<sup>621</sup> Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 579, 794.

necessaria appunto per la solidificazione. La resina unita al nerofumo, componente insostituibile, non sembra funzionare, comportando il mancato utilizzo di tonnellate di smalto nero impossibile da correggere. Il fornitore è la W.

grande e rispettabile industria tedesca, uno dei tronconi in cui, dopo la guerra, gli Alleati avevano smembrato la onnipotente IG- Farben: gente come questa, prima di riconoscersi in colpa, butta sul piatto della bilancia tutto il peso del proprio prestigio e tutta la propria capacità defatigatoria.<sup>622</sup>

Dal momento che l'azienda in cui l'autore lavora è vincolata per contratto a quella tedesca, Levi scrive un'«educata lettera di protesta». Pochi giorni dopo riceve una risposta «lunga e pedante» con consigli d'intervento già attuati in Italia senza risultato, un'esposizione non richiesta sull'ossidazione della resina e la dichiarazione che erano in corso «doverosi» controlli. Avendo fretta, viene ordinata un'altra partita di resina e, insieme a questa, giunge una seconda lettera «firmata dallo stesso Doktor L. Müller» con un consiglio più utile rispetto ai precedenti, che Levi definisce inaspettato usando il tedesco «ganz unerwarteterweise». Per sistemare la vernice in questione, era sufficiente aggiungere uno «0,1 per cento di naftenato di vanadio: un additivo di cui, fino a quel tempo, nel mondo delle vernici non si era mai sentito parlare»<sup>623</sup>. Il dottor Müller, per il momento «ignoto», invita gli italiani a verificare se il rimedio funziona così da evitare inutili controversie.

A questo punto, Primo Levi si sofferma sul nome del dottore, di cui ha già accennato l'entrata in scena con alcuni elementi. Vi è innanzitutto la citazione della «IG- Farben», azienda chimica tedesca proprietaria della fabbrica di Buna durante la guerra, come afferma lo stesso autore

Non c'era un campo di Auschwitz, ce n'erano 39. C'era Auschwitz città e dentro c'era un Lager, ed era Auschwitz propriamente detto, ossia la capitale del sistema: più sotto c'era a 2 km Birkenau, cioè Auschwitz secondo: qui c'era la camera a gas. Era un enorme Lager, diviso in 4-6 Lager confinanti. Più in alto invece c'era la fabbrica, e presso la fabbrica c'era Monowitz, o Auschwitz terzo: io ero lì, questo Lager apparteneva alla fabbrica, era stato finanziato da essa. In tutt'intorno, c'erano altri 30-35 Lager piccoli (miniere, fabbriche di armi, aziende agricole ecc.). Nel mio Lager eravamo in circa 10.000, però l'amministrazione era per tutti Auschwitz uno, e il campo di sterminio era Birkenau.<sup>624</sup>

---

<sup>622</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 200.

<sup>623</sup> Ivi, pp. 200-201.

<sup>624</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1942-1944* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

Inoltre, la controversia lavorativa mette in luce la tendenza della W. a evitare discussioni e a non ammettere le proprie colpe, anticipando i tentativi dello stesso dottore

Müller. C'era un Müller in una mia incarnazione precedente, ma Müller è un nome comunissimo in Germania, come Molinari in Italia, di cui è l'esatto equivalente. Perché continuare a pensarci? Eppure, rileggendo le due lettere dal periodare pesantissimo, infarcite di tecnicismi, non riesco a far tacere un dubbio, di quelli che non si lasciano accantonare e ti scricchiolano dentro come tarli.<sup>625</sup>

La ripetizione insistita del nome Müller richiama il dubbio, sottolineato dalla similitudine con i tarli, che si insinua nella mente di Levi. Viene rievocata una sua «incarnazione precedente», l'«altrove» in *Cerio*, che si rivela essere il laboratorio del lager. Oltre al nome, fattore scatenante del ricordo e rivelatore dell'identità del mittente tedesco è un lapsus linguistico: nella lettera si legge «naptentat» e non correttamente «naphthenat». Levi dichiara:

ora, degli incontri fatti in quel mondo ormai remoto io conservo memorie di una dimensione patologica: ebbene, anche quell'altro Müller, in un non dimenticato laboratorio pieno di gelo, di speranza e di spavento, diceva «beta-Naptylamin» anziché «beta-Naphtylamin».<sup>626</sup>

In queste righe, così come nei ricordi ambientati nel lager di cui *Vanadio* è costellato, torna l'idea già ribadita in *Cerio*. L'autore anche qui sottolinea di essere sia *auctor* che *agens*, ma soprattutto dimostra l'evoluzione del suo io autoriale e biografico<sup>627</sup>. In *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963), Primo Levi è testimone di quanto ha vissuto e, specialmente nel caso del primo libro, registra in presa diretta le sue esperienze. Nelle sue opere successive, come le *Storie naturali* (1966) inizia, invece, a esserci spazio per la finzione, fino a *Il sistema periodico* in cui Levi può essere sia testimone che scrittore anche con un tema delicato come la memoria del lager<sup>628</sup>. Si può, dunque, intravedere un percorso che da *Cerio*, in cui il ricordo è semplicemente «arrotondato»<sup>629</sup> per rientrare nella raccolta, arriva a *Vanadio*, in cui, come si vedrà, vi è una rielaborazione più consistente. Levi mette quindi in luce come, nonostante sia «remoto» e distante nel tempo, possa rievocare perfettamente ogni aspetto di Auschwitz con «memorie di una dimensione patologica» fino a risvegliare le stesse

---

<sup>625</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 201.

<sup>626</sup> *Ibid.*

<sup>627</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164; Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 159-178.

<sup>628</sup> Martina Mengoni, *Vanadio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 297-322.

<sup>629</sup> Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 171.

sensazioni<sup>630</sup> di gelo, speranza e spavento provate allora. Allo stesso tempo, però, riesce a porsi a distanza dai suoi stessi ricordi per la necessità «di riordinare, di rimettere ordine in un mondo caotico, di spiegare a me stesso e agli altri» attraverso la scrittura, definita dall'autore il modo migliore per elaborare persino «il ricordo ossessivo di una sofferenza sconvolgente»<sup>631</sup>.

Fino a questo momento, nel racconto si parla ancora di due Müller, quello «ignoto» del presente e «quell'altro» incontrato ad Auschwitz. Riguardo a quest'ultimo, dopo uno stacco bianco, Levi inserisce un flashback che racconta il suo ultimo periodo di prigionia. Come in *Cerio*, vi sono i riferimenti all'avvicinarsi delle truppe sovietiche e agli allarmi aerei. Nonostante ciò, l'autore, insieme ad altri due chimici reclusi, «simili agli schiavi indottrinati che i ricchi romani importavano dalla Grecia»<sup>632</sup>, doveva continuare il lavoro in laboratorio, «impossibile quanto inutile» per le condizioni ancora più precarie in quei mesi. Non erano cessati, infatti, i controlli da parte dei tedeschi, a volte SS «dalla faccia di pietra», altre volte giovani soldati impauriti, altre ancora un borghese. È quest'ultimo il Doktor Müller che Levi ha incontrato ad Auschwitz e che presenta con una breve descrizione:

doveva essere piuttosto autorevole, perché tutti lo salutavano per primi. Era un uomo alto e corpulento, sui quarant'anni, dall'aspetto piuttosto rozzo che raffinato; con me aveva parlato soltanto tre volte, e tutte e tre con una timidezza rara in quel luogo, come se si vergognasse di qualche cosa.<sup>633</sup>

In particolare, Müller si era rivolto a Levi per questioni di lavoro. In seguito, gli aveva chiesto perché avesse la barba così lunga e, come se attraverso la risposta di Levi si rendesse conto per la prima volta delle condizioni dei prigionieri, gli aveva consegnato un permesso aggiuntivo per il barbiere e un paio di scarpe di cuoio e, usando la forma di cortesia «lei», gli aveva chiesto: «Perché ha l'aria così inquieta?». L'autore, dichiarando che all'epoca pensava in tedesco, aveva concluso fra sé e sé: «“Der Mann

---

<sup>630</sup> Levi torna ad Auschwitz in altre due occasioni, la prima nel 1965 per presenziare a una commemorazione polacca. Il ritorno risulta meno traumatico del previsto a causa dell'ufficialità dell'occasione. Nel 1982, la visita di pochi contribuisce a colpirlo profondamente, vede i monumenti commemorativi e il restauro conservativo e vi ritrova proprio «sensazioni. Per esempio, l'odore del luogo. Un odore innocuo. Credo sia quello del carbone». In Ferrero (a cura di), *Nota biografica e fortuna critica*, in Levi, *La tregua*, cit., p. 224; Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

<sup>631</sup> Riccardo Capoferro, *L'autore, il testimone e il vecchio marinaio: Levi, Coleridge e la memoria traumatica*, in «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 182.

<sup>632</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 201.

<sup>633</sup> Ivi, p. 202.

hat keine Ahnung”, costui non si rende conto»<sup>634</sup>. Levi aveva parlato del suo ingresso nel laboratorio del lager nei capitoli *Esame di chimica* e *Die drei leute vom labor* di *Se questo è un uomo* (1947). Nel primo viene narrata la costituzione del Kommando 98, un reparto di chimici specialisti, dapprima addetti al trasporto in magazzino del cloruro di magnesio e poi autorizzati a lavorare in laboratorio. Per l’accesso, però, i candidati avrebbero dovuto sostenere un esame di chimica in tedesco di fronte ai dottori Hagen, Probst e Pannwitz. Tra i sette candidati, Levi affronta l’esame per ultimo e davanti al solo dottor Pannwitz che descrive in questo modo:

Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli [...]. Da quel giorno, io ho pensato al Doktor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all’infuori della Polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto, quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una mia curiosità dell’anima umana.<sup>635</sup>

Senza sforzarsi di essere comprensibile ma dandogli del «Lei», Pannwitz interroga in tedesco Levi. Quest’ultimo risponde correttamente a tutte le domande generali sulla sua formazione e a quelle che riguardano questioni chimiche. Soltanto mesi dopo, tre dei sette candidati vengono effettivamente convocati per entrare nel laboratorio chimico, come raccontato in *Die drei leute vom labor*, il cui titolo rimanda proprio a ciò. Levi, con sensazioni di familiarità, descrive l’ingresso in uno dei laboratori della sua vita, che gli permette di sopravvivere:

siamo entrati in laboratorio timidi, sospettosi, e disorientati come tre bestie selvagge che si addentrino in una grande città. Come è liscio e pulito il pavimento! Questo è un laboratorio sorprendentemente simile a qualunque altro laboratorio. Tre lunghi banchi di lavoro carichi di centinaia di oggetti familiari. [...] L’odore mi fa trasalire come una frustata: il debole odore aromatico dei laboratori di chimica organica. Per un attimo, evocata con violenza brutale e subito svanita, la grande sala semibuia dell’università, il quarto anno, l’aria mite del maggio in Italia.<sup>636</sup>

In questi capitoli non c’è, però, traccia di Müller, a dimostrazione del fatto che *Se questo è un uomo*, come afferma lo stesso autore, è «una testimonianza quasi di taglio giuridico» con gli avvenimenti più importanti e più urgenti e «un atto di accusa»<sup>637</sup>. In

---

<sup>634</sup> *Ibid.*

<sup>635</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., pp. 94-95.

<sup>636</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>637</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 212.

altre opere, come ne *Il sistema periodico*, Levi ripercorre i ricordi di Auschwitz per aggiungere nuovi dettagli e riflessioni.

Tornando a *Vanadio*, finito il flashback e dopo un altro stacco bianco, riprende la narrazione principale, in cui Levi si concentra prima di tutto sulla questione professionale, ovvero sulla ricerca e l'ordine di un campione di naftenato di vanadio difficile da rintracciare. Una volta riusciti, il racconto si sposta sul coprotagonista con un ulteriore stacco bianco. Levi riprende a riflettere sul lapsus linguistico notato nella lettera ricevuta dal dottore tedesco e sulla probabilità che questi sia proprio lo stesso uomo conosciuto nel lager. Di fronte a questa possibilità, l'autore afferma di provare una sensazione di «eccitazione violenta», in quanto il «desiderio più vivo e permanente del dopo-Lager» è sempre stato poter fare i conti con «uno degli “altri”», «da uomo a uomo»<sup>638</sup>. Una prima forma di confronto era già avvenuta con i lettori tedeschi di *Se questo è un uomo* attraverso le loro lettere con «oneste e generiche dichiarazioni di pentimento e di solidarietà». Della corrispondenza con i tedeschi, Primo Levi parla nel capitolo intitolato appunto *Lettere di tedeschi* ne *I sommersi e i salvati* (1986), partendo dall'imminente traduzione in tedesco di *Se questo è un uomo* del 1959. L'autore afferma di provare «un'emozione violenta e nuova», che ricorda quella espressa in *Vanadio* verso un possibile confronto con Müller. Sebbene, infatti, il primo libro di Levi non sia stato concepito per un destinatario specifico, in questa occasione emerge il fatto che i «destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi»<sup>639</sup>. I lettori tedeschi sarebbero poi stati proprio «quelli» di Auschwitz, non i loro eredi, verso cui Levi dichiara:

da soverchiatori, o da spettatori indifferenti, sarebbero diventati lettori: li avrei costretti, legati davanti ad uno specchio. Era venuta l'ora di fare i conti, di abbassare le carte sul tavolo. Soprattutto, l'ora del colloquio. La vendetta non mi interessava [...]. A me spettava capire, capirli. Non il manipolo dei grandi colpevoli, ma loro, il popolo, quelli che avevo visti da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS, ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana.<sup>640</sup>

Inoltre, il primo esempio di scambio epistolare citato in *Lettere di tedeschi* è quello tra Levi e il suo traduttore tedesco. Volendo accertarsi dell'assoluta fedeltà della traduzione rispetto all'originale, Levi contatta il traduttore che si rivela «un alleato»,

---

<sup>638</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 202.

<sup>639</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 133.

<sup>640</sup> *Ibid.*

tanto che un passo tratto dalla loro corrispondenza del maggio 1960 diventa la prefazione tedesca di *Se questo è un uomo*. Anche qui, con parole simili a quelle di *Vanadio*, Levi dichiara al traduttore lo scopo del libro e della sua testimonianza:

Oggi io, il prigioniero numero 174517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammentare loro quello che hanno fatto e dire loro «sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi» [...], portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco, di «rispondere» al Kapo che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo [...], ed ai loro eredi.<sup>641</sup>

Infine, afferma di non nutrire odio verso il popolo tedesco, che non intende giudicare il singolo per «il gruppo a cui gli accade di appartenere» e si augura che il suo libro abbia risonanza in Germania per poter capire meglio i tedeschi. A questo punto viene esplicitato che le «oneste e generiche dichiarazioni di pentimento e di solidarietà», a cui si fa riferimento in *Vanadio*, sono una quarantina di lettere di giovani lettori tedeschi dei primi anni Sessanta, che, però, rappresentano «gli innocenti, non i colpevoli». Questi continuano a tacere ed è con loro che Levi desidera un confronto. Prima ancora delle lettere, subito dopo la liberazione del campo, ne *La tregua* (1963), Levi racconta dell'incontro con Thylle, un prigioniero politico tedesco che, in quanto anziano del lager, aveva goduto di privilegi facendo parte delle élite, non svolgendo lavori pesanti e ricevendo cibo e vestiario da casa. Inoltre, era stato nominato capobaracca dalle SS in fuga e, anche se l'arrivo dei sovietici era ormai certo, aveva abusato della sua autorità con gli altri reclusi. Durante la prima notte di libertà, nonostante la difficoltà di intendersi, da «estraneo» e «nemico» Thylle aveva rappresentato per Levi un «compagno» e un «confidente»<sup>642</sup>. Queste prime forme di confronto non sono sufficienti per l'autore che invece dichiara di sognare, sempre in tedesco, e di attendere «un incontro con uno di quelli di laggiù»<sup>643</sup> responsabili della sorte dei prigionieri senza averli mai guardati negli occhi, come non avessero avuto occhi. Aggiunge che il suo intento non è vendicarsi come «un Conte di Montecristo», ma vuole «ristabilire le misure» e il «dunque» di quanto accaduto con l'Altro, il nemico.

Allo stesso tempo, Levi riconosce che il Müller di Auschwitz non era l'antagonista perfetto, perché in qualche modo, forse solo per un momento, aveva avuto pietà, o anche solo un rudimento di solidarietà professionale. Forse ancora meno: forse

---

<sup>641</sup> Ivi, pp. 137-138.

<sup>642</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 6.

<sup>643</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 202-203.

si era soltanto risentito per il fatto che quello strano ibrido di collega e di strumento, che pure in somma era un chimico, frequentasse un laboratorio senza l'Anstand, il decoro, che il laboratorio richiede; ma gli altri intorno a lui non avevano sentito neppure questo.<sup>644</sup>

Al lettore si presenta, dunque, l'incontro-scontro tra Primo Levi e colui che nel lager si trovava nel fronte opposto. Nonostante ciò, Müller non si comporta esattamente come ci si aspetterebbe dall'antagonista per eccellenza. Si distingue dagli altri nemici tedeschi in quanto accetta il confronto per corrispondenza con Levi e già ad Auschwitz aveva avuto con lui dei contatti, seppur minimi. Questo concetto viene ribadito più volte nel racconto:

non era l'antagonista perfetto: ma, come è noto, la perfezione è delle vicende che si raccontano, non di quelle che si vivono.<sup>645</sup>

Mi giunse a casa la lettera che attendevo: ma non era come la attendevo. Non era una lettera modello, da paradigma: a questo punto, se questa storia fosse inventata, avrei potuto introdurre solo due tipi di lettera; una lettera umile, calda, cristiana, di tedesco redento; una ribalda, superba, glaciale, di nazista pervicace. Ora questa storia non è inventata, e la realtà è sempre più complessa dell'invenzione: meno pettinata, più ruvida, meno rotonda. È raro che giaccia in un piano.<sup>646</sup>

Primo Levi sottolinea che la vicenda narrata in *Vanadio*, dal momento che non è inventata ma attinge dalla realtà, è complessa, imperfetta e soprattutto non univoca. A questo proposito, si può citare la riflessione de *I sommersi e i salvati* (1986)<sup>647</sup> sull'esigenza umana, comprensibile ma non sempre giustificata, di «semplificare» per riuscire a capire. Quando si tratta di avvenimenti storici, «l'esigenza di dividere il campo fra “noi” e “loro”» si traduce nella «bipartizione amico-nemico», senza prevedere «mezze tinte» e «complessità» invece possibili. Levi aggiunge che nel lager i rapporti umani non erano affatto semplici né limitati «ai due blocchi delle vittime e dei persecutori»<sup>648</sup>. Per superare questa dicotomia, viene introdotto il concetto di «zona grigia», di cui Müller in *Vanadio* è un esempio concreto:

---

<sup>644</sup> Ivi, p. 203.

<sup>645</sup> *Ibid.*

<sup>646</sup> Ivi, p. 206.

<sup>647</sup> Il testo saggistico sull'esperienza del Lager, il cui titolo riprende il IX capitolo di *Se questo è un uomo*, viene definito da Martina Mengoni un libro concepito sotto il segno di due figure retoriche: il paradosso e l'ossimoro [...], la sua natura di saggio non apodittico, di testo analitico ma sostanzialmente aporetico, che unisce sobrietà di tono a contenuti estremi [...], ognuno dei capitoli sviscera un tema senza raggiungere una meta assertiva, eppure guadagnando enorme terreno conoscitivo

come avviene riguardo al tema di vittime e persecutori. In Martina Mengoni, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 278-279.

<sup>648</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 25.

una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare. La zona grigia della «protekcja» e della collaborazione nasce da radici molteplici<sup>649</sup>

ovvero la necessità di «ausiliari esterni» all'area del potere, se quest'ultima è ristretta come nel nazismo dell'ultimo periodo, e la rigidità dell'oppressione che suscita negli oppressi la tendenza a collaborare.

Il fatto che Müller si distingua dagli altri nemici è ancora più evidente se si confronta la sua figura con i tedeschi che compaiono in *Se questo è un uomo*. Tra tutti, come scrive lo stesso autore, colui che corrisponde all'antagonista tedesco «perfetto» e quasi stereotipato è il Doktor Pannwitz. Per Levi quest'ultimo è un «malvagio», anche se riconosce in lui una «persona di riguardo», per Pannwitz Levi è l'«Häftling 174517», un «qualcosa», come gli dimostra con uno sguardo durante l'esame di chimica

Perché quello sguardo non corse fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania. Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì in quel momento in modo immediato. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva: «Questo qualcosa davanti a me appartiene a un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile». <sup>650</sup>

Tra loro «nessuna comunicazione» è possibile, così come tra i tre Häftlinge chimici e le ragazze del laboratorio. Accostando descrizioni contrastanti, Levi sottolinea come le donne ignorino la loro presenza e con indifferenza si comportino come fossero in qualsiasi altro luogo

Sono tre giovani tedesche, più Fräulein Liczba, polacca, che è la magazziniera, e Frau Mayer che è la segretaria. Hanno la pelle liscia e rosea, begli abiti colorati, puliti e caldi, i capelli biondi, lunghi e ben ravviati; [...] invece di tenere il laboratorio ordinato e pulito, come dovrebbero, fumano negli angoli, mangiano pubblicamente tartine di pane e marmellata, si limano le unghie, rompono molta vetreria e poi cercano di darne a noi la colpa; quando scopano ci scopano i piedi. Con noi non parlano, e arricciano il naso quando ci vedono trascinarci per il laboratorio, squallidi e sudici, disadatti e malfermi sugli zoccoli. <sup>651</sup>

Nonostante ciò, come già nei confronti di Pannwitz, Levi manifesta il desiderio di un confronto che, però, non avviene. Oltre alla curiosità di scienziato e di uomo, Levi

---

<sup>649</sup> Ivi, p. 29.

<sup>650</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 95.

<sup>651</sup> Ivi, p. 127.

sottolinea il «bisogno di comunicazione» dei reduci. Alla comunicazione è anche dedicato un capitolo de *I sommersi e i salvati* (1986), in cui l'autore esprime la propria contrarietà verso il termine «incomunicabilità». Secondo Levi, nel mondo «moderno, civile e libero» non esistono situazioni in cui l'ostacolo linguistico risulti insormontabile, a differenza di quanto provato nel lager. Qui l'unica lingua era il tedesco e l'incomunicabilità veniva perseguita come strumento per far apparire il prigioniero un «barbaro» e non un «Mensch, un essere umano»<sup>652</sup>.

A questo punto del capitolo, per confermare le sue ipotesi, Primo Levi contatta il rappresentante dell'azienda tedesca e gli chiede di investigare in confidenza sul dottor Müller. La risposta del conoscente conferma che si tratta dello stesso uomo che Levi ha incontrato ad Auschwitz. Una volta ottenuto il suo indirizzo, l'autore gli invia una copia dell'edizione tedesca di *Se questo è un uomo* insieme a una lettera, in cui si scusa per «la brutale intromissione e ritorno dal nulla», chiede al dottore di confermare la sua identità e se si ricordi dei «tre uomini del laboratorio», uno dei quali è lo stesso Levi, anche cliente della resina per vernici. Nel frattempo, continuano gli scambi tra italiani e tedeschi a livello lavorativo per risolvere la questione del lotto difettoso di resina con consigli tecnici, ipotesi su uno sconto del prezzo o un rimpatrio, fino a minacciare di ricorrere a vie legali, «gerichtlich vorzugehen». In questo racconto, si nota l'uso di numerose espressioni tedesche. Ciò può rimandare in generale al fatto che l'interlocutore di questo capitolo, così come l'azienda per cui lavora sono tedeschi ma anche alla costante «curiosità per lingue “altre”»<sup>653</sup> di Levi. Nello specifico, l'autore potrebbe voler sottolineare il fatto che, a parte qualche parola per capire testi di fisica e chimica, ha imparato il tedesco proprio nel lager di Auschwitz, come afferma nel capitolo *Comunicare* de *I sommersi e i salvati* (1986), raccontando l'imbarazzo dei funzionari tedeschi della Bayer di fronte a questa sua dichiarazione. Per quanto riguarda poi l'uso del tedesco nella controversia lavorativa di *Vanadio*, questo può anche essere visto come una rivendicazione da parte di Levi che, in quanto direttore tecnico e generale dell'azienda di vernici italiana, usa proprio la lingua della W., la precedente IG-Farben, per confrontarsi con gli interlocutori tedeschi e far notare loro il prodotto avariato.

---

<sup>652</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 70.

<sup>653</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 197.

Mentre attende una risposta del dottore, Levi riflette sulla possibilità che Müller abbia dimenticato tutto più o meno intenzionalmente e abbia percepito la lettera e il libro dell'autore

un'intrusione ineducata e fastidiosa, un invito maldestro a rimestare un sedimento ormai bene assestato, un attentato all'Anstand. Non avrebbe risposto mai. Peccato: non era un tedesco perfetto, ma esistono tedeschi perfetti? o ebrei perfetti? Sono un'astrazione: il passaggio dal generale al particolare riserva sempre delle sorprese stimolanti, quando il partner privo di contorni, larvale, ti si definisce davanti, a poco a poco o ad un solo tratto, e diventa il Mitmensch, il co-uomo, con tutto il suo spessore, ticchi, anomalie ed anacoluti. Ormai erano passati due mesi: la risposta non sarebbe più arrivata. Peccato.<sup>654</sup>

Torna qui l'idea che la realtà non sia mai univoca e che non si possano ricondurre i rapporti umani all'interno del lager a vittime da una parte e carnefici dall'altra. Quando avviene il contatto, e quindi la conoscenza dell'altro, questo emerge come «co-uomo». La riflessione è incorniciata dalla ripetizione dei due «Peccato», poiché per Levi la mancata risposta del suo interlocutore rappresenterebbe un'occasione persa per confrontarsi con la parte antagonista da pari. Come si è visto nei passi citati da *Se questo è un uomo*, ciò non era pensabile all'interno del lager e Levi dubita se sia possibile anche in quel momento. Adottando il punto di vista di Müller, si chiede come lo percepisse quando era un prigioniero. Per lui, infatti, poteva essere un «ibrido di collega» chimico, e dunque un uomo, o uno «strumento», e quindi non un suo pari. Anche per questo motivo nelle lettere sembra emergere particolarmente l'aspetto umano. Dopo sinceri convenevoli, in cui si scusa per «la brutale intromissione e ritorno dal nulla», Levi sottolinea che era stato uno dei tre «uomini» del laboratorio. Il suo tono non è affatto di accusa, anzi intende instaurare un dialogo civile che nella corrispondenza successiva si traduce anche in parallelismi empatici. E gli scrupoli e la preoccupazione verso la famiglia del dottore sono uno dei motivi per cui ha celato la vera identità di Meyer, cambiandone il nome in Müller, oltre che quello dell'azienda tedesca da Bsf di Ludwigshafen a W.<sup>655</sup> A questo proposito, Giovanna Cordibella in *Esemplari umani* riflette sulla questione dello pseudonimo e sulla «delicata rielaborazione della precisa verità storica»<sup>656</sup>. In particolare, viene notato come il nome storico di Meyer venga rimaneggiato nel «nome di finzione» Müller «ma solo

---

<sup>654</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 204.

<sup>655</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 261-273.

<sup>656</sup> Cordibella, Mengoni (a cura di), «*Esemplari umani*». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., p. 207.

leggermente, mantenendo l'assonanza e l'allitterazione con l'originale» per alludere implicitamente alla figura storica<sup>657</sup>. In aggiunta a ciò, attraverso la finzione letteraria e celando i nomi storici, Levi evita che l'incontro risulti con un singolo tedesco per proporre invece un confronto più ampio e generale con i tedeschi. Il nome diventa un nome-schermo, un nome-velo. Per di più, sia Meyer che Müller sono nomi neutri, banali – anagraficamente nel caso di Meyer, volutamente nel caso di Müller – e sono quindi nomi che si nascondono in un altro senso, sono anonimi, nomi interscambiabili di un *Everyman* profondamente compromesso dalla storia.<sup>658</sup>

Il 2 marzo 1967, invece, la risposta arriva. Müller conferma di essere il dottore di Buna. Ha letto *Se questo è un uomo* e riconosciuto «con emozione persone e luoghi», si dichiara lieto nel sapere che Levi sia sopravvissuto e gli chiede notizie non solo degli altri due «uomini del laboratorio» nominati nell'opera ma anche di un altro non citato dall'autore, Goldbaum. Aggiunge di aver riguardato le sue annotazioni su quegli anni e che le avrebbe mostrate a Levi in un «utile, necessario» e «auspicabile incontro personale» per superare «quel terribile passato» («im Sinne der Bewältigung der so furchtbaren Vergangenheit»<sup>659</sup>). Infine, il dottore afferma che tra tutti i reclusi proprio Levi gli era sembrato più forte e determinato a resistere. L'autore ritiene quest'ultima una lusinga e, insieme al tono della lettera, lascia pensare che Müller si aspetti qualcosa da lui, con un'allusione al perdono. Ora è Primo Levi che deve rispondere e si sente «imbarazzato». Il suo intento di confrontarsi con l'avversario è riuscito e a questo punto viene esplicitato il parallelismo tra i due, già alluso con il fatto che anche Müller, come Levi, conserva delle annotazioni riguardo al periodo ad Auschwitz. Il dottore è ora un «collega verniciaio» di Levi, come quest'ultimo scrive su carta intestata, e si ricorda di Goldbaum. Ma c'è anche una fondamentale differenza:

Era ancora assai sfuocato, ma era chiaro che voleva da me qualcosa come un'assoluzione, perché lui aveva un passato da superare e io no: io volevo da lui soltanto uno sconto sulla fattura di una resina difettosa. La situazione era interessante, ma atipica: coincideva solo in parte con quella del reprobato davanti al giudice.<sup>660</sup>

A Primo Levi si presenta, dunque, l'occasione di comprendere Müller, che dal canto suo sembra richiedere a Levi un giudizio e un'assoluzione. Anche in questo caso, però, l'autore sottolinea che il lettore non si trova di fronte alla tipica situazione di un

---

<sup>657</sup> *Ibid.*

<sup>658</sup> Ivi, pp. 207-208.

<sup>659</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 205.

<sup>660</sup> *Ibid.*

colpevole davanti al giudice. Müller, come si è visto, si distingue dagli altri nemici tedeschi. Verso questi ultimi, Levi ha più volte espresso il desiderio di incontrarli e di giudicarli. A proposito di Alex, un delinquente che nel lager rivestiva la funzione di Kapo e che nel passo citato da *Lettere dei tedeschi de I sommersi e salvati* è colui «che si è pulito la mano sulla mia spalla», e degli altri, Levi dichiara:

sarebbe assai stupito [...] se qualcuno gli dicesse che alla stregua di questo suo atto io oggi lo giudico, lui e Pannwitz e gli innumerevoli che furono come lui, grandi e piccoli, in Auschwitz.<sup>661</sup>

Anche per quanto riguarda il giudizio si può citare *I sommersi e i salvati*, in cui Levi porta avanti un'analisi scientifica sulle forme di collaborazionismo. Dapprima, precisa che è inopportuno un giudizio morale precipitoso sui prigionieri che sono stati privilegiati, accettando compromessi di varie forme con il potere. Secondo l'autore, infatti, la colpa maggiore deve ricadere sul sistema dello stato totalitario, mentre è più complesso valutare «il concorso alla colpa da parte dei singoli collaboratori»<sup>662</sup> e il giudizio spetta soltanto a coloro che si sono trovati in situazioni simili. Levi aggiunge che, se fosse costretto a giudicare in prima persona, non esiterebbe ad assolvere i colpevoli in misura minima su cui la costrizione è stata massima, in quanto non violenti, di poco privilegiati e non percepiti come nemici. Ancora di più il giudizio deve rimanere sospeso verso i prigionieri arruolati nelle «Squadre Speciali» dei Sonderkommandos, a cui venivano offerti privilegi in cambio di «un compito truce ma imprecisato». Il loro ruolo rientrava nel sistema messo in piedi dalle SS per «delegare alle vittime stesse una parte del lavoro», quella che portava alla «morte dell'anima»<sup>663</sup>. Il giudizio di Levi è, invece, «più delicato e più vario» verso coloro che detenevano posizioni di comando, ovvero i Kapos e i funzionari, poiché spaziavano dagli oppositori nascosti a «esemplari umani da mediocri a pessimi»<sup>664</sup>. Infine, il giudizio è ancora differente verso la «massa di “invalidi” intorno a un nocciolo di feroci», coloro che erano stati «sordi, ciechi e muti» e più o meno vili<sup>665</sup>, la zona grigia in cui rientra anche Müller. Levi dichiara di poter giudicare questi ultimi «senza pregiudizi e senza collera». In *Vanadio*, infatti, dopo la prima reazione di «eccitazione violenta», l'autore

---

<sup>661</sup> Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 97.

<sup>662</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 30.

<sup>663</sup> Ivi, pp. 35-39.

<sup>664</sup> Ivi, pp. 31-33.

<sup>665</sup> Ivi, p. 133.

passa in rassegna i suoi ricordi e le affermazioni del suo interlocutore, confrontandole con obiettività e adottando il punto di vista dell'altro. Emerge anche qui un'analisi scientifica<sup>666</sup> dei fatti, quasi un'indagine «di taglio giuridico»<sup>667</sup>, ma soprattutto il rapporto di parità tra i due, che Robert S.C. Gordon definisce «il banco di prova privilegiato di un'indagine antropologico-morale nell'opera di Levi, sulle categorie universali di amico e nemico»<sup>668</sup>. Ciò che a Levi interessa è confrontarsi con l'uomo Müller:

Mi conosco non posseggo prontezza polemica, l'avversario mi distrae, mi interessa più come uomo che come avversario, lo sto a sentire e rischio di credergli; lo sdegno e il giusto giudizio mi tornano dopo, sulle scale, quando non servono più.<sup>669</sup>

Il confronto continua attraverso le lettere. Fino a questo momento, Primo Levi ha affermato di sognare e pensare in tedesco, soprattutto quando riflette riguardo ad Auschwitz. Ora decide, invece, di rispondere in italiano «per combattere sul proprio campo» e per non commettere «errori ridicoli» non ammissibili dal suo «ruolo» di «giudice», con riferimento al giudizio richiesto dal dottore, e di «scrittore», ma più probabilmente per non distrarre dal contenuto. Esaurisce subito le notizie richieste da Müller: gli altri due compagni di laboratorio erano morti, ma non ne sapeva di più, così come Goldbaum durante la marcia di evacuazione, mentre il resto lo poteva conoscere attraverso *Se questo è un uomo*. A Levi preme, infatti, porre a Müller le sue numerose domande

troppe, e troppo pesanti per lui e per me. Perché Auschwitz? Perché Pannwitz? Perché i bambini in gas? Ma sentivo che non era ancora il momento di superare certi limiti, e gli chiesi soltanto se accettava i giudizi, impliciti ed espliciti, del mio libro. Se riteneva che la IG-Farben avesse assunto spontaneamente la mano d'opera schiava. Se conosceva allora gli «impianti» di Auschwitz, che ingoiavano diecimila vite al giorno a sette chilometri dagli impianti per la gomma Buna. Infine, poiché lui citava le sue «annotazioni su quel periodo», me ne avrebbe mandata una copia? Dell'«auspicabile incontro» non parlai, perché ne avevo paura [...] non mi sentivo un Orazio-Curiazio; non mi sentivo capace di rappresentare i morti di Auschwitz, e neppure mi pareva sensato ravvisare in Müller il rappresentante dei carnefici.<sup>670</sup>

Segue un'altra risposta da parte di Müller accompagnata da una sua fotografia. L'uomo è logicamente invecchiato e ritratto in posa, ma «*quel* viso» fa trasalire Levi, a cui

---

<sup>666</sup> Barengli, *Perché crediamo a Primo Levi?*, cit., p. 43.

<sup>667</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 212.

<sup>668</sup> Gordon, *Primo Levi: Le virtù dell'uomo normale*, cit., p. 205.

<sup>669</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 206.

<sup>670</sup> Ivi, pp. 205-206.

sembra di sentire di nuovo le sue parole di «compassione distratta e momentanea». Le otto pagine della lettera, «opera di uno scrivente inesperto», rivelano le opinioni del dottore, che Levi commenta

Attribuiva i fatti di Auschwitz all'Uomo, senza differenziare; li deplorava, e trovava consolazione al pensiero di altri uomini citati nel mio libro, Alberto, Lorenzo, «contro cui si spuntano le armi della notte»: la frase era mia, ma ripetuta da lui mi suonava ipocrita e stonata. Raccontava la sua storia: «trascinato inizialmente dal generale entusiasmo per il regime di Hitler», si era iscritto in una lega studentesca nazionalistica, che poco dopo era stata incorporata d'ufficio nelle SA; [...]. Alla guerra, era stato mobilitato nell'antiaerea, e soltanto allora, davanti alle rovine delle città, aveva provato «vergogna e sdegno» per la guerra. Nel maggio del '44 aveva potuto (come me!) far valere la sua qualità di chimico, ed era stato assegnato alla fabbrica di Schkopau della IG-Farben, di cui la fabbrica di Auschwitz era una copia ingrandita<sup>671</sup>.

Inoltre, nel novembre 1944 era giunto ad Auschwitz, di cui non conosceva nulla e, al suo arrivo, gli era soltanto stato detto che gli ebrei di Buna dovevano svolgere «solo i lavori più umili e la compassione non era tollerata»<sup>672</sup>. Il suo superiore, nel frattempo morto per un tumore al cervello nel 1946, era il dottor Pannwitz, lo stesso che aveva somministrato l'esame di chimica a Levi, e di cui Müller non aveva una buona opinione. Müller era, invece, il responsabile dell'organizzazione del laboratorio di Buna, non sapeva dell'esame di chimica, ma aveva scelto personalmente i tre chimici e soprattutto Levi che, «secondo questa notizia, improbabile ma non impossibile», avrebbe dovuto essergli «debitore» per la sua sopravvivenza. Definisce poi il suo rapporto con Primo Levi «quasi di amicizia fra pari», in quanto aveva discusso con lui di argomenti scientifici e aveva riflettuto su quali «preziosi valori umani venissero distrutti da altri uomini per pura brutalità»<sup>673</sup>.

All'inizio di *Vanadio*, Levi dichiara di conservare «memorie di una dimensione patologica»<sup>674</sup> e lo sottolinea anche qui: «la mia memoria di quel periodo, come ho detto, è ottima»<sup>675</sup> per poi affermare che non ricorda di aver mai avuto conversazioni di quel tipo con Müller. In particolare, l'autore è risentito del fatto che il dottore supponga un tipo di dialogo che all'interno de *Il sistema periodico* si trova solo tra Levi e gli amici a cui è più legato, come per esempio Sandro, Alberto, Giulia. In quel contesto «di disfacimento, di diffidenza reciproca e di stanchezza mortale, era del tutto

---

<sup>671</sup> Ivi, pp. 206-207.

<sup>672</sup> Ivi, p. 207.

<sup>673</sup> Ivi, p. 208.

<sup>674</sup> Ivi, p. 201.

<sup>675</sup> Ivi, p. 208.

fuori dalla realtà»<sup>676</sup>, se non un modo ingenuo di costruirsi «un passato di comodo», ma «l'unica persona al mondo» che non avrebbe mai potuto convincere in questo modo era proprio Levi. Müller scrive anche, riportando il contenuto delle sue annotazioni, come richiesto dal mittente, che aveva saputo della scarlattina di Levi e si era preoccupato, ma era stato assegnato all'armata che doveva contrastare le truppe sovietiche ed era stato salvato da un suo superiore. Era poi stato catturato dall'esercito americano, rinchiuso in un campo di prigionia militare ed era riuscito a tornare dalla sua famiglia a fine giugno 1945. Risponde, inoltre, che la IG-Farben aveva assunto consapevolmente prigionieri ma con l'intento di proteggere gli ebrei e contribuire alla loro sopravvivenza. Anzi, l'intera fabbrica di Buna-Monowitz aveva questo obiettivo e l'ordine di non avere compassione serviva da «mascheramento». Levi definisce la convinzione di Müller «pazzesca», ma non si sorprende che il dottore non accusi l'azienda, in quanto in quel momento sta ancora lavorando per l'erede della stessa, la W. Infine, Müller auspica che ci possa essere un incontro di persona tra di loro. Qualche giorno dopo, con la stessa data della lettera privata, giunge anche una risposta aziendale, sempre firmata da Müller, con cui la W. si assume le proprie responsabilità e rimane a disposizione per qualsiasi proposta italiana. L'inconveniente aveva permesso loro di capire le potenzialità del naftenato di vanadio, che avrebbero cominciato a incorporare stabilmente nella resina.

L'autore conclude:

Che fare? Il personaggio Müller si era «entpuppt», era uscito dalla crisalide, era nitido, a fuoco. Né infame né eroe: filtrata via la retorica e le bugie in buona o in mala fede, rimaneva un esemplare umano tipicamente grigio, uno dei non pochi monocoli nel regno dei ciechi. Mi faceva un onore non meritato attribuendomi la virtù di amare i nemici [...]. Non lo amavo, e non desideravo vederlo, eppure provavo una certa misura di rispetto per lui: non è comodo essere monocoli.<sup>677</sup>

Müller, inoltre, non è «ignavo, sordo, cinico», «non si era adattato», cerca di far quadrare i conti, probabilmente barando e mentendo a se stesso. Nonostante ciò, Levi si chiede se si possa pretendere diversamente da un ex-SA. Confrontandolo poi con incontri casuali con «altri onesti tedeschi», la lieve condanna al nazismo da parte di Müller è apprezzabile rispetto alle giustificazioni dei primi, in quanto dimostra una propensione al confronto e di avere una coscienza:

---

<sup>676</sup> *Ibid.*

<sup>677</sup> Ivi, pp. 209-210.

era meglio questo rifugiarsi nei luoghi comuni che non la florida ottusità degli altri tedeschi: i suoi sforzi di superamento erano maldestri, un po' ridicoli, irritanti e tristi, tuttavia decorosi.<sup>678</sup>

Levi aggiunge che, però, il «superamento del passato» («Bewältigung der Vergangenheit»), di cui Müller parla nella sua prima lettera, è nella Germania dell'epoca uno «stereotipo, un eufemismo» per indicare la «redenzione dal nazismo». Dimostrando ancora una volta una sviluppata sensibilità, oltre che una passione, per le etimologie<sup>679</sup>, con un ragionamento sulle parole tedesche l'autore riflette sul fatto che la radice «walt» rimanda al campo semantico della «violenza». Perciò propone la traduzione «distorsione del passato», «violenza fatta al passato», che è quanto sta mettendo in atto l'interlocutore tedesco. Si possono citare a questo proposito le parole che Levi rivolge al cliente badogliano Bonino in *Uranio*. Quest'ultimo aveva narrato all'autore che, alla fine della guerra, un gruppo di soldati tedeschi in fuga gli aveva regalato dell'uranio, e Levi, riguardo questo racconto chiaramente fantasioso, afferma: invidiai in lui [...] la libertà sconfinata dell'invenzione, di chi ha sfondato la barriera ed è ormai padrone di costruirsi il passato che più gli aggrada, di cucirsi intorno i panni dell'eroe.<sup>680</sup>

Primo Levi, dunque, risponde alla lettera di Müller. Lo ringrazia per averlo scelto per il laboratorio, afferma di poter perdonare, e forse anche amare, i nemici solo in caso di pentimento evidente, ovvero «quando cessino di essere nemici». In caso contrario non si può e non si deve perdonare, semmai i tentativi verso un nemico che resta tale sono «cercare di recuperarlo», discutere con lui e giudicarlo. Nel caso specifico di Müller, Levi porta due esempi di tedeschi che nei confronti dei prigionieri si sono prodigati ben più di lui. Ovviamente Levi ammette che non tutti possono essere eroi e che si potrebbe tollerare un ipotetico mondo in cui ci fossero solo «onesti ed inermi» come Müller. Allo stesso tempo, però, con ripetizioni enfatiche, l'autore sottolinea che

nel mondo reale gli armati esistono, costruiscono Auschwitz, e gli onesti ed inermi spianano loro la strada; perciò di Auschwitz deve rispondere ogni tedesco, anzi, ogni uomo, e dopo Auschwitz non è più lecito essere inermi.<sup>681</sup>

---

<sup>678</sup> Ivi, p. 210.

<sup>679</sup> Della passione per le etimologie si è parlato nel capitolo 2. *Il sistema periodico* e gli incontri arricchenti e pieni di senso, nota n. 217.

<sup>680</sup> Ivi, p. 188.

<sup>681</sup> Ivi, p. 211.

Infine, chiude la lettera senza accennare a un incontro tra i due. La sera stessa riceve una telefonata di Müller che, con voce «faticosa e come rotta, il tono concitato», lo informa che in sei settimane avrebbe fatto un viaggio a Finale Ligure e gli chiede se avrebbero potuto vedersi. Levi acconsente e mette da parte la risposta non ancora inviata. *Vanadio* si conclude con l'annuncio della morte del sessantenne Dottor Lothar Müller otto giorni dopo da parte della moglie.

La comparsa del nome per esteso richiama il finale di *Ferro*. Qui solo nelle ultime righe veniva rivelato che il personaggio Sandro coincideva con la figura storica di Sandro Delmastro, insieme a una riflessione sulla difficoltà di rendere un'individualità. Allo stesso modo, alla fine di questo capitolo, il Doktor L. Müller viene identificato con nome e cognome, appunto Dottor Lothar Müller<sup>682</sup>. In questo caso, però, si tratta dello pseudonimo e, infatti, Müller rimane un «personaggio». Inoltre, è necessario considerare in generale l'importanza che assumono i nomi all'interno delle opere di Primo Levi, soprattutto quelle testimoniali:

il valore del nome in sé, di un nome soltanto, come atto di testimonianza, come una specie di grado zero del recupero della memoria che, proprio perché in grado di sostenersi attraverso un nome o poco di più (o, paradossalmente, perfino l'assenza di un nome), dimostra tutto il suo potere talismanico di resistenza all'oblio.<sup>683</sup>

Dunque, la scelta di Levi in *Vanadio* di lasciare il nome Müller invece che Meyer risulta significativa. L'ambiguità del personaggio Müller diventa in questo modo emblematica di quella di ogni «esemplare umano tipicamente grigio» e il giudizio finale dell'autore non è «né di assoluzione né di condanna»<sup>684</sup>. Per capire l'opinione di Primo Levi, è opportuno ricostruire brevemente la sua reale corrispondenza con Ferdinand Meyer<sup>685</sup> rielaborata poi nel racconto de *Il sistema periodico*. La prima parte di *Vanadio* è, infatti, un'invenzione narrativa utile a rendere efficace il capitolo, allo stesso modo degli pseudonimi. Come afferma Levi stesso ne *I sommersi e i salvati*, a rendere possibile lo scambio epistolare tra lui e Meyer è stata Hety Schmitt-Maass di Wiesbaden, una delle sue lettrici tedesche con cui instaura un'amicizia per

---

<sup>682</sup> Cordibella, Mengoni (a cura di), «Esemplari umani». *I personaggi nell'opera di Primo Levi*, cit., pp. 208-209.

<sup>683</sup> Ivi, p. 211.

<sup>684</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 267.

<sup>685</sup> Ivi, pp. 261-273; Angier, *Il doppio legame*, cit., pp. 355-357, 581-583; Mengoni, *Vanadio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., pp. 297-322, in particolare, per il confronto tra corrispondenza e racconto pp. 305-307.

corrispondenza «lunga e fruttuosa»<sup>686</sup>. È, infatti, l'unica tra i suoi lettori tedeschi a non essere stata «invischiata in sensi di colpa», poiché ha sempre cercato di «fare quello che andava fatto», correndo personalmente dei rischi. Inoltre, Levi dice di lei che «per tutta la sua vita, è stata avida, addirittura famelica, di incontri umani»<sup>687</sup> e si può affermare che è un aspetto che i due hanno in comune. La cartella in cui l'autore conserva le lettere della signora poi supera in quantità e qualità tutte le altre «lettere di tedeschi». I due si scrivono dall'ottobre 1966 al novembre 1982 in tedesco e in inglese, interrompendo lo scambio per la morte di Hety Schmitt-Maass nel 1983. In una delle prime lettere tra i due, Levi chiede alla donna, in quanto ex moglie di un ingegnere della IG-Farben, informazioni su coloro che lavoravano nel reparto di polimerizzazione a Buna-Monowitz. Nel 1967 lei riesce a ottenere l'indirizzo di Meyer, a scrivergli e inviargli una copia di *Se questo è un uomo* per metterlo in contatto con l'autore, come già aveva fatto con lo storico Hermann Langbein e il filosofo Jean Améry, entrambi ex deportati. Il 2 marzo 1967, Meyer risponde a Schmitt-Maass e il giorno stesso scrive anche a Levi. La data e il contenuto della lettera coincidono con quella di Müller a Levi in *Vanadio*, viene però aggiunto da Meyer che lavora alla Bsf di Ludwigshafen. Ciò rende evidente che la controversia lavorativa de *Il sistema periodico* è stata inventata da Levi per non coinvolgere l'amica tedesca e per creare «un piccolo giallo con tanto di decifrazione investigativa»<sup>688</sup> da *detective story*, che accompagna il mistero iniziale sulla figura di Müller e inserisce *Vanadio* nella raccolta in cui sono narrate molte indagini di questo tipo. Seguono una lettera di Meyer a Schmitt-Maass sul libro *Intellettuale a Auschwitz* di Améry, una di Levi alla donna per ringraziarla di averlo messo in contatto con Meyer e il 12 marzo la risposta di Levi a Meyer. Qui Levi scrive al dottore di aver conservato «un buon ricordo» di lui, che ritiene necessario «per qualsiasi uomo civile, raggiungere una Bewältigung del passato», ma risponde con «esitazione» poiché è la prima volta che gli capita «(come al termine di una partita a scacchi) di essere in comunicazione con qualcuno che si trovava dall'altra parte della barricata, anche se contro voglia, come credo fosse il Suo

---

<sup>686</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 155.

<sup>687</sup> Ivi, p. 153.

<sup>688</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 265.

caso»<sup>689</sup>. Continua rispondendo alle domande di Meyer e raccontandogli della sua vita dopo *La tregua*, come avviene in *Vanadio*.

Come ricorda Martina Mengoni, la «metafora della partita a scacchi»<sup>690</sup> si trova già ne *La tregua* (1963). In particolare, nel capitolo *Il risveglio*, entrando in suolo tedesco durante il rientro in Italia, Primo Levi dichiara che si aggiungeva

alla nostra stanchezza uno stato d'animo complesso, fatto di insofferenza, di frustrazione e di tensione. Ci sembrava di avere qualcosa da dire, enormi cose da dire, ad ogni singolo tedesco, e che ogni tedesco avesse da dirne a noi: sentivamo l'urgenza di tirare le somme, di domandare, spiegare e commentare, come i giocatori di scacchi al termine della partita. Sapevano, «loro», di Auschwitz, della strage silenziosa e quotidiana, a un passo dalle loro porte? Se sì, come potevano andare per via, tornare a casa e guardare i loro figli, varcare le soglie di una chiesa? Se no, dovevano, dovevano sacramente, udire, imparare da noi, da me, tutto e subito: sentivo il numero tatuato sul braccio stridere come una piaga.<sup>691</sup>

La risposta di Meyer con in allegato le sue annotazioni di Auschwitz non è pervenuta, ma il contenuto è probabilmente simile a quello descritto in *Vanadio*. Si ha poi la risposta di Levi del 13 maggio, la minuta non inviata nel racconto, in cui esprime imbarazzo, poiché si trova diviso tra il giudizio verso la Germania nazista e quella del dopoguerra, dove viaggia per lavoro con «diffidente simpatia», e tra il giudizio verso i tedeschi come gruppo e quello verso i singoli. Levi infine ringrazia Meyer per averlo scelto per il laboratorio e promette un incontro<sup>692</sup>. Primo Levi scrive poi a Hety Schmitt-Maass il 17 giugno riguardo la sua impressione su Meyer e, come in *Vanadio*, afferma che non tutti gli uomini nascono eroi e che, se fossero tutti come il dottore, il mondo sarebbe «tolerable, although a little dull»<sup>693</sup>, ovvero spento, grigio. A settembre Levi e Meyer parlano al telefono e il 14 gennaio 1968 l'autore scrive all'amica tedesca di aver saputo della morte per cause naturali di Meyer. A ciò va aggiunta la risposta di Améry a Meyer riguardo la maggiore disponibilità al perdono di Primo Levi in quanto italiano e non di origini tedesche come Améry e gli stessi colpevoli<sup>694</sup>. A queste parole Levi sembra rivolgersi in *Vanadio* quando dichiara che si possono perdonare i nemici solo in caso di pentimento evidente, in caso contrario si deve discutere con loro e

---

<sup>689</sup> Mengoni, *Vanadio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 300.

<sup>690</sup> Ivi, p. 302.

<sup>691</sup> Levi, *La tregua*, cit., p. 197.

<sup>692</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 270-271.

<sup>693</sup> Mengoni, *Vanadio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 306.

<sup>694</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 272.

giudicarli. Per questo considera «un'imprecisione» le affermazioni di Améry e aggiunge che:

Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora, [...] perché non conosco atti umani che possano cancellare una colpa; chiedo giustizia, ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo.<sup>695</sup>

Ne consegue che non ha mai riscontrato effettivi segni di pentimento. Infine, nel 1976 Primo Levi chiede a Hety Schmitt-Maass un parere su *Vanadio* e sulla possibilità che la famiglia di Meyer possa sentirsi ferita leggendolo<sup>696</sup>. La donna è rimasta colpita dal fatto che Levi sia stato molto più critico nel racconto rispetto all'epoca dei fatti.

Ci si può, dunque, chiedere perché nel capitolo ci sia un maggiore tono accusatorio. Levi afferma che Müller, come nel lager così durante lo scambio epistolare, ha continuato «a non avere “keine Ahnung”, a non rendersi conto»<sup>697</sup>. Come dichiara ne *I sommersi e i salvati*, per Levi e per i reduci non è possibile ignorare le colpe altrui e «la vergogna del mondo»

È stato detto memorabilmente da John Donne [...] che «nessun uomo è un'isola» [...]. Eppure c'è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria volge le spalle, così da non vederla e da non sentirsene toccato: così hanno fatto la maggior parte dei tedeschi nei dodici anni hitleriani, nell'illusione che il non vedere fosse un non sapere, e che il non sapere li alleviasse dalla loro quota di complicità o di connivenza. [...] Non ci era possibile, né abbiamo voluto, essere isole.<sup>698</sup>

Inoltre, Müller fa parte della zona grigia, una schiera né di mostri né di uomini comuni ma di molte<sup>699</sup> «persone grigie, ambigue, pronte al compromesso», che sono state «i vettori e gli strumenti della colpa del sistema» con diversi gradi di colpevolezza e soprattutto consapevolezza

la maggior parte degli oppressori, durante o (più spesso) dopo le loro azioni, si sono resi conto che quanto facevano o avevano fatto era iniquo, hanno magari provato dubbi o disagio, od anche sono stati puniti; ma queste loro sofferenze non bastano ad arruolarli fra le vittime. Allo stesso modo, non bastano gli errori e i cedimenti dei prigionieri per allinearli con i loro custodi.<sup>700</sup>

Esemplificativo del fatto che Müller «non si rende conto» è un passo della sua seconda lettera a Levi, in cui dice che:

---

<sup>695</sup> Ada Neiger, *Il risentimento del sopravvissuto. Una riflessione intorno a Jean Améry e Primo Levi*, in *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, cit., p. 66.

<sup>696</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 272.

<sup>697</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 209.

<sup>698</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 64-65.

<sup>699</sup> Ivi, p. 49.

<sup>700</sup> Ivi, p. 35.

Durante il suo breve soggiorno ad Auschwitz, lui «non era mai venuto a conoscenza di alcun elemento che sembrasse inteso all'uccisione degli ebrei». Paradossale, offensivo, ma non da escludersi: a quel tempo, presso la maggioranza silenziosa tedesca, era tecnica comune cercare di sapere quante meno cose fosse possibile, e perciò non porre domande. Anche lui, evidentemente, non aveva domandato spiegazioni a nessuno, neppure a se stesso, benché le fiamme del crematorio, nei giorni chiari, fossero visibili dalla fabbrica di Buna. [...] Percepiva nel mio libro un superamento del Giudaismo, un compimento del precetto cristiano di amare i propri nemici ed una testimonianza di fede nell'Uomo.<sup>701</sup>

Da queste righe, emerge innanzitutto la «breve» permanenza ad Auschwitz di Müller. Levi riporta solo le date oggettive, ma il lettore può facilmente confrontare i pochi mesi in cui Müller ha lavorato nel laboratorio del lager, dal novembre 1944 al gennaio 1945, con l'anno di prigionia di Levi dal febbraio 1944 al gennaio 1945, così come il rapido ritorno del dottore dalla famiglia nel giugno 1945, al contrario dell'epico e complicato viaggio dell'autore per l'Europa dal gennaio all'ottobre 1945 narrato in *La tregua*. Dopo la liberazione del campo di Auschwitz da parte delle truppe sovietiche, avvenuta il 27 gennaio 1945, Levi viene ricoverato nel Campo Grande di Auschwitz e, una volta guarito, alloggia per qualche giorno in una caserma di soldati italiani a Cracovia. Vive poi nel campo sovietico di Katowice per qualche mese, in cui lavora come infermiere. Nel giugno del 1945 ha inizio il viaggio di ritorno che dura appunto fino a ottobre. A causa delle infelici condizioni ferroviarie e della guerra ancora in corso, il treno in cui viaggia Levi passa per Odessa, Zmerinka, Sluzk per poi fermarsi. I passeggeri vengono ospitati in una caserma dismessa dell'esercito sovietico a Staryje Doroghi e gli italiani vi rimangono dal 15 luglio al 15 settembre, quando ottengono il permesso di rimpatrio dal generale Tymošenko. Il viaggio in treno riprende attraverso Romania, Ungheria e Austria fino a Verona. Primo Levi giunge a Torino il 19 ottobre 1945:

A notte fatta passammo il Brennero, che avevamo varcato verso l'esilio venti mesi prima: i compagni meno provati, in allegro tumulto; Leonardo ed io, in un silenzio gremito di memoria. Di seicentocinquanta, quanti eravamo partiti, ritornavamo in tre<sup>702</sup>. [...] Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava.<sup>703</sup>

---

<sup>701</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 208-209.

<sup>702</sup> I tre a cui si riferisce l'autore sono: lo stesso Primo Levi, Leonardo Debenedetti e il «Moro di Verona» in Levi, *La tregua*, cit.

<sup>703</sup> Levi, *La tregua*, cit., pp. 199-200.

Inoltre, Müller, come «la maggioranza silenziosa tedesca», afferma di non aver saputo nulla sull'uccisione degli ebrei. A questo proposito, in un'intervista Levi si chiede

Come potevano non sapere? Ogni tanto qualcuno di noi spariva nel nulla e veniva sostituito. Dove andava? Alla IG-Farben eravamo in diecimila schiavi, la rotazione era continua, chi non ce la faceva veniva eliminato. Ma i dirigenti chiudevano gli occhi. Un certo dott. Müller, uno dei capi, mi ha scritto nel dopoguerra. Non era un uomo perverso, ma aveva allora molta paura. Voleva che lo perdonassi. Sapeva? Quasi certamente sì. Ma nella lettera che mi inviò fu vago, nebuloso.<sup>704</sup>

Si può anche citare l'intervento di Levi del 22 gennaio 1987 su «La Stampa», in cui l'autore risponde alla polemica sul revisionismo storico che stava prendendo piede in Germania con *Buco nero di Auschwitz*. A coloro che negano la specificità della Shoah per il fatto che di stragi è piena la storia, Levi risponde che quelli tedeschi

non erano campi di concentramento, ma “buchi neri” destinati a uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere ebrei. [...] Tutto questo è specificamente tedesco, e nessun tedesco lo dovrebbe dimenticare; né dovrebbe dimenticare che nella Germania nazista, e solo in quella, sono stati condotti ad una morte atroce anche i bambini e i moribondi, in nome di un radicalismo astratto e feroce che non ha uguali nei tempi moderni. Se la Germania d'oggi tiene al posto che le spetta fra le nazioni europee non può e non deve sbiancare il suo passato<sup>705</sup>.

Un altro aspetto che sembra emergere dal passo della seconda risposta di Müller è il fatto che questi non si renda conto nemmeno del suo antisemitismo occulto o inconsapevole, quando si complimenta con l'autore di *Se questo è un uomo* per il «superamento del Giudaismo», sancendo subito dopo anche la superiorità cristiana attraverso il precetto «di amare i propri nemici». Infine, è vero che ha aiutato Levi scegliendolo per il lavoro al laboratorio e donandogli un paio di scarpe, ma ci sono stati altri tedeschi che hanno cercato di aiutare i prigionieri. Ne *I sommersi e i salvati*, tra gli esempi c'è quello del tecnico tedesco capo del laboratorio che arriva a scatenare una rissa con un SS, rischiando la vita, per permettere ai «tre uomini del laboratorio» di entrare con lui nel bunker antiaereo. Infine, si può riflettere sull'elemento vanadio. Secondo Belpoliti, il vanadio, elemento «raro, duttile e duro», con il numero atomico 23, rispecchia la vicenda narrata nel racconto e in particolare la fermezza di Levi nel

---

<sup>704</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 192.

<sup>705</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1982-1987* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

«rifiuto del nemico»<sup>706</sup>. Il vanadio, però, è anche un elemento plasmabile e duttile, di colore grigio e per queste caratteristiche sembra ricordare il «grigio» Müller.

In conclusione, in *Vanadio* viene narrato un incontro atipico rispetto agli altri de *Il sistema periodico*. L'arricchimento della conoscenza deriva dal confronto che Primo Levi ha con l'altro, il nemico, non un carnefice per eccellenza ma un uomo comune. Nel racconto Meyer diventa Müller per far riflettere il lettore sul rischio che tutti gli uomini possono correre se

abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori dal recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno.<sup>707</sup>

Il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare.<sup>708</sup>

La necessità di rendere letterari i ricordi e le modifiche narrative di *Vanadio*, come afferma Belpoliti in quanto «la letteratura come invenzione della realtà è forse più realista della realtà medesima»<sup>709</sup>, rendono Müller l'emblema della «zona grigia» e permettono a Levi di confrontarsi con i tedeschi in generale, non

individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. [...] Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti.<sup>710</sup>

---

<sup>706</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 261, 273.

<sup>707</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 51.

<sup>708</sup> Ivi, p. 65.

<sup>709</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 273.

<sup>710</sup> Levi, *I sommersi e i salvati*, pp. 159-160.



### 3. «L'asimmetria intrinseca alla vita»

Attraverso l'analisi di alcuni racconti esemplari de *Il sistema periodico* (1975) di Primo Levi si è visto come nei momenti drammatici della storia novecentesca, come durante gli anni dell'ascesa del nazifascismo e della Seconda guerra mondiale, la letteratura narra di incontri significativi e arricchenti<sup>711</sup>. L'incontro con l'altro permette di conoscere e arricchire non solo l'idea di alterità ma anche della propria identità. Inoltre, si può presentare sottoforma di modalità diverse. Tra Levi e gli amici con caratteristiche simili e opposte a lui, avvengono sempre riconoscimento e comprensione reciproci e un rispecchiamento più o meno totale. Si possono, dunque, accostare Alberto di *Cerio*, Enrico di *Idrogeno*, Emilio di *Stagno* e Giulia di *Fosforo* che hanno in comune fra loro il fatto di essere sicuri, spontanei, a volte anche incoscienti nell'agire; Sandro di *Ferro* e Rita di *Zinco* solitari, silenziosi e pragmatici. «Comprensiva»<sup>712</sup> nei confronti di Levi è anche Lucia di *Cromo*, «paziente sapiente e sicura»<sup>713</sup>. Incontri di questo tipo, come si è visto, si trovano anche in altri autori coevi a Levi, come Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello. Nei racconti *Attesa della morte in albergo* di *Ultimo viene il corvo* (1949) e *Un altro muro* de *I ventitre giorni della città di Alba* (1952), si presentano due coppie di partigiani, Diego e Michele e Max e Lancia, che traggono dal loro rapporto un appiglio di senso durante la prigionia. Da *Il sergente nella neve* (1953) e *I piccoli maestri* (1964), oltre alla profonda amicizia tra l'autore e i compagni rispettivamente come Marco e Rino e come Lelio, emerge anche un primo tentativo di ricostruire la comunità del dopoguerra a partire dall'esperienza della Resistenza. L'incontro con l'altro può, però, anche sfociare in una presa di distanza da quest'ultimo, come nel caso di Levi verso il Doktor L. Müller di *Vanadio*. Con lui l'autore ha l'occasione di riflettere sul nemico tedesco e i diversi gradi di colpevolezza presenti ad Auschwitz dalle SS alla «zona grigia», sempre cercando di capire attraverso un confronto costruttivo, che talvolta manca dall'altra parte.

---

<sup>711</sup> Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, cit.

<sup>712</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 39.

<sup>713</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 145.

Dunque, nei testi novecenteschi sullo sfondo di un «avvenire di ferro»<sup>714</sup>, i legami riacquistano importanza e rappresentano una possibilità di arricchimento e di senso per una collettività ristretta come per esempio i partigiani nella letteratura resistenziale e i reduci ne *La tregua* (1963) e per l'individuo singolo, come nel caso de *Il sistema periodico*. Primo Levi, infatti,

nel venire a contatto con gli altri, nello specchiarsi dentro la loro diversità, [...] ridefinisce la sua di immagine<sup>715</sup>.

Ogni grande narratore è anche un antropologo, e tale qualità, che in alcuni può risultare accessoria o implicita, in Primo Levi divenne via via centrale<sup>716</sup>.

Come «antropologo», secondo la definizione di Daniele Del Giudice, Levi riesce a riconoscere e comprendere la «diversità» e a far emergere un significato in ogni suo incontro con l'altro nella raccolta di racconti, poiché, negli anni in cui sono ambientati questi ultimi con la pubblicazione de «La Difesa della Razza», «di purezza si faceva un gran parlare»<sup>717</sup>. E se dapprima Levi si percepisce «fuori posto»<sup>718</sup>, in *Zinco* elogia l'impurezza e diventa «fiero di essere impuro»<sup>719</sup>.

Nelle opere di Levi l'incontro con l'alterità si presenta anche sottoforma di contenuti differenti che rimandano a un generale interesse dell'autore per questo tema. In senso ampio,

È proprio una partita a due: è un rapporto duale. Che qui, con la chimica – e più tardi con il Lager, più tardi ancora con la scrittura –, viene affrontato come fosse un duello, mentre con gli amici è complicità, è scambio di merci preziose tra diversi<sup>720</sup>.

Come concetto di «asimmetria», compare sin dalla sua tesi di laurea che viene ripresa nell'articolo *L'asimmetria e la vita* pubblicato nel 1984 nella rivista «Prometeo» su suggerimento di Tullio Regge<sup>721</sup>. Qui spiega come

i protagonisti del mondo vivente (le proteine, la cellulosa, gli zuccheri, il DNA) sono tutti asimmetrici. L'asimmetria destra-sinistra è intrinseca alla vita; coincide con la vita; è presente, immancabile, in tutti gli organismi, dai virus ai licheni alla quercia al pesce all'uomo<sup>722</sup>.

---

<sup>714</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 43.

<sup>715</sup> Marco Aime, *Lo specchio dell'altro*, in M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), «Riga 38: Primo Levi», cit., pp. 406-407.

<sup>716</sup> Ivi, p. 400.

<sup>717</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 34.

<sup>718</sup> Levi, Tesio, *Io che vi parlo*, cit., p. 28.

<sup>719</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 34.

<sup>720</sup> Domenico Scarpa, *Cerio*, in *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, cit., p. 176.

<sup>721</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 279-280.

<sup>722</sup> Primo Levi, *L'asimmetria e la vita*, in Centro internazionale di studi Primo Levi, *Primo Levi e l'asimmetria* <https://www.primolevi.it/en/primolevi-lasimmetria>; in *Opere II*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 1231.

Quest'ultima, chiamata «chiralità» è «fragile», perché difficile da formarsi, ma «utile» e Levi ipotizza che abbia «radici universali», in quanto

una delle forze che legano tra loro le particelle, l'interazione debole, non è simmetrica [...]. Gli antipodi non sono mai veri antipodi.<sup>723</sup>

E a questo proposito si parla anche di «enantiomorfismo»<sup>724</sup> quando due strutture chimiche, asimmetriche, diventano speculari e sovrapponibili rispetto a un piano.

La simmetria per Levi è anche «fra le qualità essenziali della bellezza»<sup>725</sup> e, infatti, gli edifici in *Azoto* sono «“belli”, e cioè simmetrici e semplici»<sup>726</sup>. Le abitanti di un altro pianeta in *Le fans di spot di Delta Cep* in *L'ultimo Natale di guerra* sono «fiere» della loro «simmetria denaria»<sup>727</sup>. Inoltre, nel *Dialogo* con Tullio Regge, Levi afferma che «ravvisare o creare una simmetria, “mettere qualcosa al posto giusto”, è un'avventura mentale comune al poeta e allo scienziato». A questo proposito viene citato il passo di *Ferro* in cui «il Sistema Periodico di Mendeleev» viene descritto come «una poesia, più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo»<sup>728</sup>, perché sono presenti le «rime». Ogni riga della tavola termina con un alogeno più un gas raro, come fluoro e neon, gas e argon, dalla stessa sillaba finale. In aggiunta a ciò, «poesia» è intesa nel senso di

eco della grande scoperta, quella che ti toglie il fiato; dell'emozione (anche estetica, anche poetica) che Mendeleev deve aver provato quando intuì che ordinando gli elementi allora noti in quel certo modo, il caos dava luogo all'ordine, l'indistinto al comprensibile: diventava possibile<sup>729</sup>.

La questione della simmetria e asimmetria si traduce prima di tutto nel rapporto di Levi narratore con i personaggi che incontra, suoi simili e opposti, «come un catione e un anione»<sup>730</sup>, «doppi e pallidi comparì» come nella traduzione della poesia di Heine<sup>731</sup>. A livello stilistico, oltre all'uso di antitesi ed espressioni «cozzanti e allotrie»<sup>732</sup>, di cui si è già detto, ciò si nota in «un pronunciato gusto per l'oralità»<sup>733</sup>

---

<sup>723</sup> *Ibid.*

<sup>724</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 316.

<sup>725</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 179.

<sup>726</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 168; Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 280.

<sup>727</sup> Levi, *L'ultimo Natale di guerra*, cit., p. 46.

<sup>728</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 40.

<sup>729</sup> Levi, Regge, *Dialogo*, cit., p. 7.

<sup>730</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>731</sup> Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., p. 280; Levi, *Ad ora incerta*, cit., p. 120 (da H. Heine, «Buch der Lieder», Die Heimkehr).

<sup>732</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 181.

<sup>733</sup> Ivi, p. 197.

di narratore che esprime spesso il bisogno e la volontà di raccontare agli altri, ma anche di ascoltatore in quanto Levi è «uno a cui molte cose vengono raccontate»<sup>734</sup>. Da qui la presenza di numerosi dialoghi tra personaggi<sup>735</sup> e appelli al lettore a cui Levi manifesta vicinanza attraverso il «presente storico»<sup>736</sup>.

La figura della coesistenza di campi semantici opposti per eccellenza è l'ossimoro e, nelle opere di Primo Levi, si trova una «valanga di figure ossimoriche»<sup>737</sup>. In senso ristretto, ne *Il sistema periodico* sono presenti espressioni come «la purezza, condizione ambigua ed affascinante»<sup>738</sup>; «il fatto [...] mi appariva ad un tempo abominevole ed affascinante»<sup>739</sup>; ma vi sono anche figure ossimoriche a tre elementi<sup>740</sup> come «i grattacieli [...] di una bellezza insolente, lirica e cinica»<sup>741</sup> nell'articolo per «La Stampa». In senso più ampio,

in termini ossimorici Levi tende a descrivere le esperienze fondamentali della sua esistenza e le questioni primarie della vita. Anzitutto Auschwitz, il nazismo e i loro prodotti<sup>742</sup>.

Il lager è un «mondo capovolto»<sup>743</sup>, concepito dalla ragione umana ma allo stesso tempo luogo della sua negazione. Inoltre, dall'«orrenda parodia del lavoro»<sup>744</sup> ad Auschwitz, ne *La chiave a stella* (1978) emerge invece il «gusto del lavoro»<sup>745</sup> ben fatto come «approssimazione» alla felicità. Anche il tema dell'uomo centauro contiene in sé un ossimoro: «l'uomo è centauro, groviglio di carne e di mente, di alito divino e di polvere»<sup>746</sup> e connessa a questo è anche l'immagine di Tiresia<sup>747</sup> nel capitolo omonimo de *La chiave a stella*. Usata dal chimico scrittore per descrivere il suo doppio

---

<sup>734</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 66.

<sup>735</sup> Fabio Magro, *Su Primo Levi Scrittore*, in «Treccani Magazine», 27/12/2019:

[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_232.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_232.html)

<sup>736</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 201-202.

<sup>737</sup> Ivi, p. 180.

<sup>738</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 55.

<sup>739</sup> Ivi, p. 25.

<sup>740</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., pp. 233-240.

<sup>741</sup> La Stampa. Archivio storico dal 1867, *Cultura terrific tra le vette di Manhattan* in «La Stampa», 23 giugno 1985, p. 5.

[http://www.archiviolaStampa.it/component/option.com\\_lastampa/task.search/mod.libera/action.viewer/Itemid,3/page,5/articleid,1004\\_01\\_1985\\_0132\\_0005\\_13931357/](http://www.archiviolaStampa.it/component/option.com_lastampa/task.search/mod.libera/action.viewer/Itemid,3/page,5/articleid,1004_01_1985_0132_0005_13931357/)

<sup>742</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 237.

<sup>743</sup> Ivi, p. 239.

<sup>744</sup> *Intervista di Philip Roth a Primo Levi*, in Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 223.

<sup>745</sup> Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 39.

<sup>746</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 9; Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 237.

<sup>747</sup> Levi, *La chiave a stella*, cit., pp. 44-51; Martina Mengoni, *Epifania di un mestiere. La corrispondenza etnografica tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 44, No. 1 (gennaio/aprile 2015), p. 120.

mestiere, già in origine presenta la doppia natura di uomo e donna. Ossimorico e antifrastico è anche l'uso dell'ironia in Levi e se ne può citare un esempio tratto da *Azoto de Il sistema periodico*:

l'idea di ricavare un cosmetico da un escremento, ossia aurum de stercore, mi divertiva [...]. Era un'avventura inedita e allegra [...]. Tornai a casa a sera, spiegai alla recentissima moglie il fatto dell'allossana e dell'acido urico, e le annunciavi che l'indomani sarei partito per un viaggio d'affari: che cioè avrei preso la bicicletta, e fatto un giro per le cascine della periferia (a quel tempo c'era ancora) in cerca di sterco di gallina. Non esitò: la campagna le piace, e la moglie deve seguire il marito; sarebbe venuta anche lei<sup>748</sup>.

Domenico Scarpa parla di umorismo «inteso come interesse per le contraddizioni e le imperfezioni del prossimo, e per il modo in cui nella vita si confondono la commedia e la tragedia»<sup>749</sup>.

Primo Levi parla poi della «chiarezza» nello stile delle sue opere<sup>750</sup> che si contrappone a scrittori dallo stile invece «oscuro», come Stefano D'Arrigo e Paul Celan inclusi ne *La ricerca delle radici* (1981). La tendenza alla chiarezza, concisione e concretezza provengono dalla chimica, come afferma l'autore:

scrivo proprio perché sono un chimico: il mio vecchio mestiere si è largamente trasfuso nel nuovo<sup>751</sup>

sia nei contenuti che nelle forme. Mengaldo a questo proposito descrive la lingua di Levi come caratterizzata da «essenzialità ed economia»<sup>752</sup>. Ciò è visibile nella sua tendenza alla «straordinaria arte del riassunto»<sup>753</sup>; alle strutture paratattiche e asindetichiche in linea con «l'esigenza di essenzialità, snellezza, rapidità»<sup>754</sup>; all'ellissi; alla trasparenza e «socialità della lingua»<sup>755</sup>. Quest'ultimo aspetto rispecchia l'interesse per l'alterità di Levi, che anche nel linguaggio dimostra la «curiosità per lingue "altre"»<sup>756</sup> spaziando tra diversi registri e linguaggi: lingua aulica e letteraria, linguaggi tecnico specialistici, primo fra tutti quello scientifico e della chimica, prestiti, forestierismi, grecismi e latinismi, parlato informale e dialettale fino al

---

<sup>748</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., pp. 170-171.

<sup>749</sup> Domenico Scarpa, *Chiaro / Oscuro*, in M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), «Riga 38: Primo Levi», cit., p. 240.

<sup>750</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., pp. 11, 61, 71, 90.

<sup>751</sup> Levi, *Ex chimico* in P. Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 185.

<sup>752</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 171.

<sup>753</sup> *Ibid.*

<sup>754</sup> *Ibid.*

<sup>755</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>756</sup> *Ibid.*

*pastiche*<sup>757</sup>. Levi unisce così due mondi apparentemente lontani, quello della letteratura e della chimica. Si può citare riguardo a questo la tendenza leviana all'«analogismo»<sup>758</sup>, come lo definisce Gianfranco Marrone. Secondo Levi, infatti, «il mondo è una selva di somiglianze che ci tocca attraversare, vivere e subire, e soprattutto cercare di comprendere»<sup>759</sup> e rendere appunto «chiare» e nei testi ciò si nota attraverso le analogie, i parallelismi, le similitudini e le metafore ricavate dalla chimica

C'è poi un patrimonio immenso di metafore che lo scrittore può ricavare dalla chimica di oggi e di ieri [...]. Anche solo sul piano delle comparazioni il chimico militante si trova in possesso di una insospettata ricchezza: «nero come...»; «amaro come...»; vischioso, tenace, greve, fetido, fluido, volatile, inerte, infiammabile: sono tutte qualità che il chimico conosce bene, e per ognuna di esse sa scegliere una sostanza che la possiede in misura preminente ed esemplare<sup>760</sup>.

Un'altra figura che unisce letteratura e chimica per quanto riguarda la resa del carattere dei personaggi con efficacia narrativa, mimetica ed etica è l'«etopea»

Etopea può dunque essere il nome sotto il quale pensare le oscillazioni tipiche della scrittura di Levi: quelle fra osservazione scientifica e figuralità letteraria, distanza e giudizio, definizione dell'individuo e ricerca di leggi generali, cronaca esatta e volontà di raggiungere un piano metastorico, racconto e saggio<sup>761</sup>.

Primo Levi riconosce l'alterità e l'asimmetria «in tutti gli organismi» dagli animali, per cui si può parlare di «Levi etologo» e di «Arca di Noè letteraria»<sup>762</sup>, ai microrganismi. L'uomo può così essere simile e opposto anche a creature non umane, o persino tecnologiche in cui «l'elemento tecnico-scientifico è volentieri animato e umanizzato»<sup>763</sup>. Si sono già citati a proposito del «personaggio atomo» di *Carbonio* la tenia da *L'amico dell'uomo* delle *Storie naturali* (1966), il batterio de *La diretta dal nostro intestino: l'Escherichia coli* de *L'ultimo Natale di guerra*, ma si possono aggiungere il Versificatore «umano»<sup>764</sup> del racconto omonimo sempre delle *Storie naturali* e i cloruri «gentaglia»<sup>765</sup> di *Stagno*. Inoltre, è sufficiente scorrere i titoli delle

---

<sup>757</sup> Ivi, pp. 169-242.

<sup>758</sup> Gianfranco Marrone, *Levi e l'analogia*, in M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi (a cura di), «Riga 38: Primo Levi», cit., pp. 494- 504.

<sup>759</sup> Ivi, p. 494.

<sup>760</sup> Levi, *Ex chimico* in P. Levi, *La chiave a stella*, cit., p. 185.

<sup>761</sup> Donnarumma, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, in «Enthymema» cit., p. 197.

<sup>762</sup> Daniela Santucci, Enrico Alleva, *Primo Levi Etologo*, in «Riga 38: Primo Levi», cit., pp. 408-417.

<sup>763</sup> Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 221.

<sup>764</sup> Levi, *Storie naturali*, cit., p. 38.

<sup>765</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 177.

poesie di *Ad ora incerta* (1984) per notare come vi siano molti esempi in cui viene data voce e «si antropomorfizza un animale o un vegetale»<sup>766</sup>: *Agave, Meleagrina, La chiocciola, L'elefante, Pio, La mosca, Il dromedario*. È possibile dunque trovare una tenia che descrive l'ospite umano come «mio simile e mio fratello»<sup>767</sup>, in quanto per Primo Levi, come afferma nel racconto *Azoto* riguardo l'allossana per rossetti ricavata da escrementi di galline o pitoni:

il mestiere di chimico (fortificato, nel mio caso, dall'esperienza di Auschwitz) insegna a superare, anzi ad ignorare, certi ribrezzi, che non hanno nulla di necessario né di congenito: la materia è materia, né nobile né vile, infinitamente trasformabile, e non importa affatto quale sia la sua origine prossima<sup>768</sup>.

Unica è quindi la Materia che, organica o inorganica, accomuna tutti gli esseri viventi e non mentre resistono alla fine<sup>769</sup>, aspetto che può ricordare la «social catena»<sup>770</sup> leopardiana de *La ginestra o il fiore del deserto* in cui sono stretti i mortali.

Anche nel processo di scrittura delle opere si ritrova l'incontro di simili e opposti. Levi, infatti, dichiara che a lui «i libri vengono gemellati»<sup>771</sup>, nel senso di accostabili per argomento: *Se questo è un uomo* (1947) e *La tregua* (1963) sul lager; *Storie naturali* (1966) e *Vizio di forma* (1971) contengono racconti fantascientifici; *Il sistema periodico* (1975) e *La chiave a stella* (1978) riguardano il mestiere di chimico, di scrittore e di montatore solo il secondo. Inoltre, la raccolta di racconti *Lilit e altri racconti*, scritta a partire dal 1975 e uscita nel 1981, è divisa in tre sezioni di dodici, quindici e nove racconti, ciascuna accostabile a un precedente libro dell'autore:

un primo gruppo che riprende i temi di *Se questo è un uomo* e *La tregua*; un secondo che prosegue le *Storie naturali* e *Vizio di forma*, e un terzo i cui personaggi hanno in certa misura carne e ossa<sup>772</sup>.

Infine, riprendendo l'interesse di Primo Levi per le etimologie, si può riflettere sull'etimologia della parola «chimica». Quest'ultima ha la stessa origine della parola «alchimia» dal greco χυμεία (chumeía) o χημεία (chemeía), ovvero «arte di legare i

---

<sup>766</sup> Franco Fortini, *L'opera in versi*, in *Primo Levi: un'antologia della critica*, cit., p. 164.

<sup>767</sup> Levi, *Storie naturali*, cit., p. 87.

<sup>768</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 170.

<sup>769</sup> Alberto Cavaglioni, *Asimmetrie*, in «Riga 38: Primo Levi», cit., pp. 235-236.

<sup>770</sup> Giacomo Leopardi, *Canti*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 603 (v. 149).

<sup>771</sup> Poli e Calcagno, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, cit., p. 124.

<sup>772</sup> Centro internazionale di studi Primo Levi, *Biografia Cronologia, luoghi, 1965-1981* <https://www.primolevi.it/it/biografia>

metalli», che deriva a sua volta da χέω (chéo), «fondere (i metalli)»<sup>773</sup>. I riferimenti all'alchimia ne *Il sistema periodico* sono numerosi. Innanzitutto, l'arte di trasformazione dei metalli compare negativamente connessa all'idea di «comportamento falso e ingannevole»<sup>774</sup>. Nel caso di *Potassio*, Levi ha momentaneamente lasciato la chimica universitaria in cui non trova più risposte per dedicarsi alla fisica

Le origini della chimica erano ignobili, o almeno equivoche: gli antri degli alchimisti, la loro abominevole confusione di idee e di linguaggio, il loro confessato interesse all'oro, i loro imbrogli levantini da ciarlatani o da maghi; alle origini della fisica stava invece la strenua chiarezza dell'occidente, Archimede ed Euclide.<sup>775</sup>

Allo stesso modo, in *Mercurio* il «parlare» e l'«armamentario» di Hendrik, uno dei personaggi, sono da «alchimista»<sup>776</sup> in senso negativo. Ha, invece, un significato positivo, quando «alchimia» rimanda alle origini misteriose e magiche della chimica dalle quali Levi si mostra incuriosito. Innanzitutto, in un'intervista viene detto che il primo racconto de *Il sistema periodico*, ovvero *Idrogeno*, narra dell'«amore giovanile per la chimica, anzi per l'alchimia; la chimica pare una cosa troppo evidente, priva di velo, di mistero...»<sup>777</sup>. Nel già citato passo di *Azoto*, l'autore prosegue:

mi riscaldava il cuore come un ritorno alle origini, quando gli alchimisti ricavavano il fosforo dall'urina. Era un'avventura inedita e allegra, e inoltre nobile, perché nobilitava, restaurava e ristabiliva. Così fa la natura: trae la grazia della felce dalla putredine del sottobosco, e il pascolo dal letame.<sup>778</sup>

E in *Nichel*, mentre verifica la sua ipotesi per isolare il nichel, Levi dichiara:

tutto era silenzio sullo sfondo del cupo ronzio del Reparto Selezione, che lavorava anche di notte. Mi sentivo un po' cospiratore e un po' alchimista.<sup>779</sup>

Infine, vi sono riferimenti all'alchimia nelle descrizioni di alcuni elementi chimici come il cerio, il cui nome è forse «omaggio agli accoppiamenti alchimistici»<sup>780</sup>, e il cloruro d'ammonio, «il vecchio ed alchimistico Sale Ammoniaco del tempio di

---

<sup>773</sup> Treccani, *Vocabolario on line*:

<https://www.treccani.it/vocabolario/alchimia/>; <https://www.treccani.it/vocabolario/chimico/>;  
[https://www.treccani.it/vocabolario/chimica\\_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/](https://www.treccani.it/vocabolario/chimica_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/)

<sup>774</sup> *Ibid.*

<sup>775</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 50.

<sup>776</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>777</sup> Si tratta dell'intervista dell'ottobre 1968 con il traduttore Mladen Machiedo, in Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo*, cit., pp. 252-253.

<sup>778</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 170.

<sup>779</sup> *Ivi*, p. 74.

<sup>780</sup> *Ivi*, p. 136.

Ammone»<sup>781</sup>. Come afferma Robert S.C. Gordon, «la magia e il pensiero magico» sono in Levi una «presenza irregolare e persistente»<sup>782</sup> che si manifesta con l'interesse e la fascinazione per l'«alchimia» e le «conoscenze segrete della stregoneria»<sup>783</sup>. Anche in questo caso, vi sono molti esempi ne *Il sistema periodico*. Oltre ai passi appena citati sull'alchimia, si è già visto come Levi dimostri la propria curiosità verso Sandro che di fronte agli animali «sembrava imbestiarsi come uno stregone»<sup>784</sup>, e verso Giulia, definita «un po' strega»<sup>785</sup> per le sue capacità predittive. Al contrario il professor Kern, di cui Levi deve leggere il libro, «nell'ambiente impregnato di magia nera della Corte nazista» è «mezzo biochimico e mezzo stregone»<sup>786</sup>. Ancora in *Nichel*, la miniera possiede «una sua magia, un suo incanto selvaggio»<sup>787</sup> e, a distanza di anni, la possibilità di ricavarne del nichel

accende ancora le fantasie. Non lontano dalle Cave, in cantine, in stalle, al limite fra la chimica e la magia bianca, c'è ancora gente che va di notte alla discarica, ne torna con sacchi di ghiaia grigia, la macina, la cuoce, la tratta con reattivi sempre nuovi. Il fascino della ricchezza sepolta, dei due chili di nobile metallo argenteo legati ai mille chili di sasso sterile che si getta via, non si è ancora estinto.<sup>788</sup>

In *Cromo*, Levi spiega l'antica pratica chimica dell'olio di lino cotto ed

evidentemente, col passare degli anni, quella che era stata una grossolana operazione di misura aveva perso il suo significato, e si era trasformata in una pratica misteriosa e magica.<sup>789</sup>

In *Titanio*, per impedire che Maria tocchi la pittura fresca, l'imbianchino disegna un cerchio «palesamente magico»<sup>790</sup> per la bambina che ne rimane affascinata. Infine, «per disfare l'incantesimo»<sup>791</sup> il cerchio viene cancellato. E un «incantesimo»<sup>792</sup> è anche la preparazione chimica del solfato di zinco nel racconto omonimo.

A questo punto sembra mancare il significato di «alchimia», che si ritrova anche per la parola «chimica», di «accostamento insolito di elementi, che porta a un risultato

---

<sup>781</sup> Ivi, p. 142.

<sup>782</sup> Gordon, *Primo Levi e il pensiero magico*, in «Riga 38: Primo Levi», a cura di M. Barenghi, M. Belpoliti, A. Stefi, cit., p. 485.

<sup>783</sup> Ivi, p. 487.

<sup>784</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 39.

<sup>785</sup> Ivi, p. 110.

<sup>786</sup> Ivi, p. 113.

<sup>787</sup> Ivi, p. 62.

<sup>788</sup> Ivi, p. 76.

<sup>789</sup> Ivi, p. 140.

<sup>790</sup> Ivi, p. 158.

<sup>791</sup> *Ibid.*

<sup>792</sup> Ivi, p. 33.

talora anche con riferimento a sentimenti», «affinità tra persone».<sup>793</sup> Ma questo si può rintracciare ancora una volta negli incontri «pieni di senso, assoluti ed epici»<sup>794</sup> de *Il sistema periodico* tra Levi e individui a lui simili e opposti, come Alberto, Rita, Enrico, Emilio, Giulia, Sandro e Lucia. In conclusione, si può riflettere sul linguaggio della chimica e sul fatto che anche termini come «legame» e «reazione», allo stesso modo di «chimica» e «alchimia», si possano attribuire a entrambi i campi semantici sia scientifico sia umano. Per esempio, Natasha Chang usa l'espressione «reacting»<sup>795</sup> in riferimento al racconto *Zinco* per parlare dello zinco, un metallo che tendenzialmente «reagisce» poco con altri elementi e poco «reattivo», e che qui «reagisce» con lo zolfo; ma anche di Levi che «reagisce» a Rita. Inoltre, anche ne *Il sistema periodico* compaiono entrambi i significati<sup>796</sup>. In *Potassio*, si ha il riferimento alla chimica: «Il potassio, come ho detto, è gemello del sodio, ma reagisce con l'aria e con l'acqua»<sup>797</sup>. In *Nichel*, è presente nel significato di «risposta» tra persone:

a quanto pareva, tutti i cinquanta abitanti della miniera avevano reagito fra loro, a due a due, come nel calcolo combinatorio; voglio dire, ognuno con tutti gli altri, ed in specie ogni uomo con tutte le donne, zitelle o maritate, ed ogni donna con tutti gli uomini.<sup>798</sup>

In *Argento*, «reazione» rimanda al sentimento provato a proposito della cena del venticinquesimo anniversario di laurea: «Davanti alla prospettiva di quella cena provavo una reazione bifida»<sup>799</sup>. Infine, il legame tra i due significati si nota già nel racconto *Argon* attraverso l'uso metaforico dell'elemento chimico. Gli antenati di Levi sono, infatti, avvicinati ai gas inerti che danno il titolo al capitolo

Sono, appunto, talmente inerti, talmente paghi della loro condizione, che non interferiscono in alcuna reazione chimica, non si combinano con alcun altro elemento, e proprio per questo motivo sono passati inosservati per secoli [...]. Il poco che so dei miei antenati li avvicina a questi gas. Non tutti erano materialmente inerti<sup>800</sup>.

---

<sup>793</sup> Treccani, *Vocabolario on line*:

<https://www.treccani.it/vocabolario/alchimia/>; <https://www.treccani.it/vocabolario/chimico/>;  
[https://www.treccani.it/vocabolario/chimica\\_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/](https://www.treccani.it/vocabolario/chimica_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/)

<sup>794</sup> Luperini, Zinato, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea, 100 voci*, cit., p. 104.

<sup>795</sup> Chang, *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, cit., pp. 548-549.

<sup>796</sup> Le citazioni che seguono sono appunto tratte da *Il sistema periodico*, ma gli stessi significati compaiono, per esempio, anche ne *I sommersi e i salvati* (1986):

Se io agisco in un certo modo, come reagirà la sostanza che ho tra le mani, o il mio interlocutore umano?

In Levi, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 110.

<sup>797</sup> Levi, *Il sistema periodico*, cit., p. 56.

<sup>798</sup> Ivi, p. 66.

<sup>799</sup> Ivi, p. 190.

<sup>800</sup> Ivi, p. 3.

Viene così esplicitato il «nesso tra chimica e scrittura, e tra scrittura e vita»<sup>801</sup> presente ne *Il sistema periodico*.

---

<sup>801</sup> Mengoni, *Primo Levi, autoritratti periodici*, cit., pp. 141-164.



## Bibliografia

### Opere e scritti di Primo Levi

LEVI Primo, *Ad ora incerta*, Milano, Garzanti, 1984.

LEVI Primo, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997.

LEVI Primo, REGGE Tullio, *Dialogo*, Milano, Mondadori, 1994.

LEVI Primo, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 2014.

LEVI Primo, *Il sistema periodico*, Torino, Letture per la scuola media Einaudi, 1979.

LEVI Primo, TESIO Giovanni, *Io che vi parlo. Conversazione con Giovanni Tesio*, Torino, Einaudi, 2016.

LEVI Primo, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2014.

LEVI Primo, *L'asimmetria e la vita* in *Opere II*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, p. 1231.

LEVI Primo, *La chiave a stella*, Torino, Einaudi, 2014.

LEVI Primo, *La ricerca delle radici. Antologia personale*, Torino, Einaudi, 2018.

LEVI Primo, *La tregua*, con *Nota biografica e fortuna critica* a cura di Ernesto Ferrero, Torino, Einaudi, 2014.

LEVI Primo, *L'ultimo Natale di guerra*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 2001.

LEVI Primo, *Racconti e saggi*, Torino, La Stampa, 1986.

LEVI Primo, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005.

LEVI Primo, *Storie naturali*, a cura di M. Mengoni e D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2022.

### Altre opere

BAUDELAIRE Charles, *I fiori del male*, trad. it. di A. Prete, Milano, Feltrinelli, 2007.

CALVINO Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2022.

CALVINO Italo, *Le città invisibili*, Milano, Mondadori, 2020.

CALVINO Italo, *Ultimo viene il corvo*, Milano, Mondadori, 2020.

FENOGLIO Beppe, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 2022.

GALILEI Galileo, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, a cura di L. Sosio, Einaudi, Torino 1970.

LEOPARDI Giacomo, *Canti*, Milano, Rizzoli, 1998.

MENEGHELLO Luigi, *I piccoli maestri*, Milano, Rizzoli, 2016.

PIRANDELLO Luigi, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Garzanti, 2014.

REVELLI Nuto, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962.

RIGONI STERN Mario, *Aspettando l'alba e altri racconti*, Torino, Einaudi, 2015.

RIGONI STERN Mario, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 2008.

## **Studi**

ANGIER Carole, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, trad. it. di V. Ricci, Milano, Mondadori, 2004.

BARENGHI Mario, *Perché crediamo a Primo Levi?*, Torino, Einaudi, 2013.

BARENGHI Mario, BELPOLITI Marco, STEFI Anna (a cura di), «Riga 38: Primo Levi», Milano, Marcos y Marcos, 2017.

BAUMGARTEN Murray, *Primo Levi's "Small Differences" and the Art of The Periodic Table: A Reading of "Potassium"*, in «Shofar» Vol. 32, No. 1 (2013), pp. 60-78.

BAZZOCCHI Marco A. (a cura di), *Cento anni di letteratura italiana 1910-2010*, Torino, Einaudi, 2021.

BELPOLITI Marco, *Primo Levi di fronte e di profilo*, Milano, Guanda, 2015.

CHANG Natasha V., *Chemical Contaminations: Allegory and Alterity in Primo Levi's "Il sistema periodico"*, in «Italia» Vol. 83, No. 3/4 (Fall - Winter, 2006), pp. 543-562.

CORDIBELLA Giovanna, MENGONI Martina (a cura di), *«Esemplari umani». I personaggi nell'opera di Primo Levi*, Oxford, Peter Lang editore, 2024.

DEI Luigi (a cura di), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

DE PAULIS Maria Pia, AGOSTINI-OUAFI Viviana, AMRANI Sarah, LE GOUEZ Brigitte, *Dire i traumi dell'Italia del Novecento. Dall'esperienza alla creazione letteraria e artistica*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2020, pp. 23-50, 131-147, 149-157, 269-282, 337-344.

DONNARUMMA Raffaele, *Raccontare l'altro. Primo Levi, il personaggio non finzionale, l'etopea*, in «Enthymema» XXV (2020), pp. 184-200.

FERRERO Ernesto (a cura di), *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi, 1997.

FUSILLO Massimo, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1998, pp. 183-261.

GILLILAND Gail, *Self and Other: Christa Wolf's "Patterns of Childhood" and Primo Levi's "Se Questo E Un Uomo" as Dialogic Texts*, in «Comparative Literature Studies» Vol. 29, No. 2 (1992), pp. 183-209.

GLUCKSTEIN Donny, *A People's History of the Second World War. Resistance Versus Empire*, Londra, Pluto Press, 2012, pp. 97-110, 207-214.

GORDON Robert S.C., *Primo Levi: le virtù dell'uomo normale*, trad. it. di D. Bertucci e B. Soravia, Roma, Carocci, 2003, pp. 175-220.

HARRIS Jose, *War and Social History: Britain and the Home Front during the Second World War*, in «Contemporary European History» Vol. 1, No. 1 (Mar., 1992), pp. 17-35.

INNOCENTI Orsetta, *La narrativa italiana del secondo dopoguerra e la sfida del "romance". Su Calvino e Giampaolo Pansa*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 37, No. 2 (maggio/agosto 2008), pp. 105-121.

KREPS Gary A., *Disaster and the Social Order*, in «Sociological Theory» Vol. 3, No. 1 (1985), pp. 49-64.

LEONE Stefania, *La relazione speculare tra identità e alterità: dialogo e riconoscimento tra riflessi e ombre*, in «Metábasis, rivista internazionale di filosofia online» VII n° 14 (novembre 2012), pp. 1-19.

LOLLINI Massimo, *Antropologia ed etica della scrittura in Italo Calvino*, in «Annali d'Italianistica» Vol. 15, Anthropology & Literature (1997), pp. 283-311.

LUPERINI Romano, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e il destino dell'uomo occidentale*, Bari, Laterza, 2007.

LUPERINI Romano, ZINATO Emanuele, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea, 100 voci*, Roma, Carocci, 2020, (voce Incontro), pp. 102-106.

MAGRO Fabio, SAMBI Mauro (a cura di), *Il sistema periodico di Primo Levi. Letture*, Padova, Padova University Press, 2022.

MATTIODA Enrico, *Francesco Algarotti: un'idea di letteratura*, in M.P. Pizzamiglio e G. Pizzamiglio (a cura) di, *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2014, pp. 43-56.

MENGGONI Martina, *Epifania di un mestiere. La corrispondenza etnografica tra Primo Levi e Claude Lévi-Strauss*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 44, No. 1 (gennaio/aprile 2015), pp. 111-131.

MENGGONI Martina, *I sommersi e i salvati di Primo Levi. Storia di un libro (Francoforte 1959-Torino 1986)*, Macerata, Quodlibet, 2021, pp. 9-15, 42-105.

MENGGONI Martina, *Primo Levi, autoritratti periodici*, in «Allegoria» 71-72 (2015), pp. 141-164.

MONGIAT FARINA Caterina, *“Mostruosi e incomprensibili come gli uomini”. La Resistenza della persona in Calvino e Fenoglio*, in «Italica» Vol. 91, No. 3 (2014), pp. 419-436.

NEIGER Ada (a cura di), *Primo Levi, il mestiere di raccontare, il dovere di ricordare*, Pesaro, Metauro Edizioni, 1998, pp. 17-30, 45-52, 63-72, 109-118.

NOBILI Sebastiana, PELLINI Pierluigi, TORTORA Massimiliano, *Federico Bertoni, Realismo e letteratura. Una storia possibile*, in «Allegoria» 56 (2007), pp. 221-241.

POLATO Lorenzo, *La “memoria” di Rigoni Stern*, in «Studi Novecenteschi» Vol. 27, No. 60 (dicembre 2000), pp. 385-398.

POLI Gabriella e CALCAGNO Giorgio, *Echi di una voce perduta. Incontri, interviste e conversazioni con Primo Levi*, Milano, Mursia, 1992.

RIGONI STERN Mario, SIDDELL Felix, *‘Sette volte bosco, sette volte prato’: An Interview with Mario Rigoni Stern*, in «MLN» Vol. 113, No. 1, Italian Issue (1998), pp. 231-243.

RUOZZI Cinzia, *Primo Levi, Il sistema periodico. Esperimenti tra scienza e letteratura*, in A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre (a cura di), *Letteratura e*

Scienze. Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) (Pisa, 12-14 settembre 2019), Roma, Adi editore 2021, pp. 1-9.

SCARPA Domenico, *Bibliografia di Primo Levi ovvero il primo atlante*, Torino, Einaudi, 2022.

SCARPA Domenico, *Il terzo scomodo: un invito a frequentare Primo Levi*, in «Quaderns d'Italià» 19 (2014), pp. 11-27.

SEED Ian, *The Moral Realism of Beppe Fenoglio's "Appunti partigiani"*, in «Italice» Vol. 92, No. 3 (2015), pp. 680-690.

VIANELLO Marco, «Madre è di parto e di voler matrigna». *Primo Levi lettore di Leopardi*, in «Critica letteraria» Anno XXXII, Fasc. III, No. 124 (2004), pp. 419-433.

WERHANE Patricia H., *Community and Individuality*, in «New Literary History» Vol. 27, No. 1, A Symposium on "Living Alone Together" (1996), pp. 15-24.

ZAMPESE Luciano, *La fame allegra dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, in «Italianistica: Rivista di letteratura italiana» Vol. 38, No. 1 (gennaio/aprile 2009), pp. 175-198.

### **Sitografia**

(data ultima visita: 24/07/2024)

<https://www.anpi.it/node/107060>

[http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,5/articleid,1004\\_01\\_1985\\_0132\\_0005\\_13931357/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,5/articleid,1004_01_1985_0132_0005_13931357/)

<https://www.doppiozero.com/analogia>

<https://www.doppiozero.com/chiodi-e-fenoglio-resistenza>

<https://www.doppiozero.com/cosa-imparare-da-primo-levi>

<https://www.doppiozero.com/dieci-ragioni-per-leggere-mario-rigoni-stern>

<https://www.doppiozero.com/differenze>

<https://www.doppiozero.com/i-sentieri-degli-scrittori-le-montagnes-valdotaines-di-primo-levi>

<https://www.doppiozero.com/il-sergente-nella-neve-di-mario-rigoni-stern>

<https://www.doppiozero.com/meneghello-sui-sentieri-dei-piccoli-maestri>

<https://www.doppiozero.com/primo-levi-come-prisma>

<https://www.doppiozero.com/primo-levi-e-lamica-tesca>

<https://www.doppiozero.com/primo-levi-e-mario-rigoni-stern-una-lunga-amicizia>

<https://www.doppiozero.com/primo-levi-etnologo>

<https://laletteraturaenoi.it/2018/02/07/lincontro-e-il-caso-narrazioni-moderne-e-destino-delluomo-occidentale/>

<https://laletteraturaenoi.it/2020/04/08/note-su-una-frase-di-primo-levi/>

<https://laletteraturaenoi.it/2021/06/21/per-riscoprire-mario-rigoni-stern-a-cento-anni-dalla-nascita/>

<https://laletteraturaenoi.it/2022/02/21/per-riscoprire-luigi-meneghello-a-cento-anni-dalla-nascita/>

<https://www.primolevi.it/it/biografia>

<https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>

<https://www.primolevi.it/en/primo-levi-lasimmetria>

<https://www.raiplay.it/video/2017/03/Primo-Levi-Very-Important-Piemontesi-1981-703b8c82-5fa9-4067-8105-834407faf652.html>

[https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/percorsi/percorsi\\_232.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/percorsi/percorsi_232.html)

<https://www.treccani.it/vocabolario/alchimia/>

[https://www.treccani.it/vocabolario/chimica\\_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/](https://www.treccani.it/vocabolario/chimica_res-c87f80c3-de6e-11eb-94e0-00271042e8d9/)

<https://www.treccani.it/vocabolario/chimico/>